Collana Giovani – 5

a cura del Pontificio Consiglio per i Laici

www.laici.va

Pontificium Consilium pro Laicis
Consilium Conferentiarum Episcoporum Europae

Una Chiesa giovane testimone della gioia del Vangelo

IV Convegno europeo di pastorale giovanile
Roma, 11-13 dicembre 2014

LIBRERIA EDITRICE VATICANA
2016

© Copyright 2016 – Libreria Editrice Vaticana
00120 Città del Vaticano
Tel. 06.698.81032 – Fax 06.698.84716

ISBN 978-88-209-9881-3

www.vatican.va
www.libreriaeditricevaticana.va

INTRODUZIONE

Dopo le tre prime edizioni del Convegno europeo di pastorale giovanile realizzate negli anni Novanta a Roma, Loreto e Paderborn, il Pontificio Consiglio per i Laici ha voluto riprendere questa iniziativa nata come frutto delle Giornate Mondiali della Gioventù. Una bella novità nell'organizzazione di quest'ultimo Convegno è stata la stretta collaborazione con il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE).

Le GMG hanno favorito l'incontro tra i responsabili di pastorale giovanile dei diversi Paesi europei. Ed essi hanno sollecitato il Pontificio Consiglio per i Laici a promuovere altre occasioni di conoscenza reciproca e condivisione di esperienze, al fine di raggiungere una visione comune delle grazie e delle sfide vissute nell'ambito della pastorale giovanile in Europa.

Già in occasione del primo Convegno, realizzato a Roma nel 1994, Giovanni Paolo II aveva incoraggiato l'iniziativa, invitando i partecipanti a perseverare nella missione a loro affidata, «con la certezza che i suoi frutti saranno opera di Dio che fa crescere (cfr. *1Cor* 3, 6-7)».[1] Soprattutto quando i frutti del lavoro pastorale non sono evidenti, è necessario guardare la realtà e le sfide pastorali con uno sguardo di fede e di speranza.

I convegni europei di pastorale giovanile hanno quindi incoraggiato e sostenuto la comunione tra i servizi nazionali di pastorale giovanile dei diversi Paesi del Vecchio Continente, favorendo in alcuni

[1] GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al Convegno*, 24 maggio 1994, in: *Insieme sulle strade dell'Europa*, Atti del I Convegno europeo di pastorale giovanile. Roma, 23-27 maggio 1994, a cura del Pontificio Consiglio per i Laici, Collana Laici oggi - Servizio di documentazione n. 29, Città del Vaticano 1995, 8.

casi la creazione di questi servizi dove ancora non esistevano. Hanno inoltre risposto all'esortazione dei vescovi, espressa nella Dichiarazione finale dell'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi sull'Europa del 1991, che chiamava i giovani a essere protagonisti dell'evangelizzazione delle nuove generazioni in Europa.

Il motto che ha collegato tutte le edizioni di questo Convegno è "Insieme sulle strade dell'Europa", mentre "Una Chiesa giovane, testimone della gioia del Vangelo" è stato il tema specifico su cui si è incentrata la riflessione e l'approfondimento di questa nuova edizione, che si è tenuta di nuovo a Roma dall'11 al 13 dicembre 2014. Ispirandoci all'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco, abbiamo riflettuto su come nell'attuale contesto europeo lo Spirito Santo possa aprire strade nuove nell'ambito della pastorale giovanile, spingendo a una conversione non soltanto delle strutture ma soprattutto degli operatori pastorali.

Al Santo Padre è molto cara l'immagine del nostro camminare insieme come Chiesa. Era un tema già presente nella sua prima omelia rivolta ai cardinali dopo il Conclave.[2] Siamo così chiamati a camminare insieme come i discepoli di Emmaus, lasciando che Gesù si faccia presente in mezzo a noi e ci dia il senso più profondo di tutto il nostro lavoro.

Al di là delle conferenze, relazioni, omelie e testimonianze pronunciate durante il Convegno, i partecipanti sono tornati a casa con tante immagini belle e intense. Durante i lavori si è parlato, per esempio, della necessità di entrare nel mondo dei giovani e parlare il loro linguaggio – un'autentica sfida per i sacerdoti. Una delle Messe del Convegno è stata animata da una ventina di ragazzi di una parroc-

[2] Cfr. Francesco, *Omelia nella Santa Messa con i Cardinali*, 14 marzo 2013, in: "Insegnamenti" I, 1 (2013), 2-3.

chia romana, insieme al loro viceparroco. Quel gruppo di giovani è un frutto concreto delle GMG di Madrid e Rio, di una pastorale giovanile parrocchiale rinata a partire da questi pellegrinaggi. È bello constatare come la GMG possa far nascere la pastorale giovanile anche nel deserto, dove prima non c'era nessuna attività per i giovani. Dice il profeta Isaia: « Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa » (*Is* 43, 19).

Un'altra immagine forte del Convegno è stata vedere i vescovi insieme ai responsabili della pastorale giovanile e ai giovani rappresentanti dei diversi Paesi, movimenti, associazioni e comunità. Con quanta umiltà, interessamento e dedizione hanno partecipato ai gruppi di lavoro! I giovani presenti sono rimasti molto colpiti dalla sollecitudine pastorale di questi vescovi nei confronti delle nuove generazioni, dalla loro sofferenza davanti alle sfide vissute dai giovani oggi, e anche dalla spontaneità e gioia con le quali hanno vissuto i momenti di convivialità. Alcune di queste immagini sono rimaste impresse nelle tante foto scattate durante il Convegno, che sono disponibili sui siti del Pontificio Consiglio per i Laici e del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa. La parola "insieme", presente nel titolo di tutte le edizioni di questo Convegno, è stata vissuta in modo molto concreto in questi giorni. Vescovi, sacerdoti, consacrati, laici, giovani di tante Conferenze episcopali e di diversi movimenti, associazioni, comunità e realtà ecclesiali, *insieme*! Il Santo Padre nel suo messaggio ha sottolineato che dobbiamo fare attività non soltanto *per* i giovani ma *con* i giovani. Il loro immenso potenziale di bene può contribuire in modo unico all'evangelizzazione dei loro coetanei.

Lo scopo di questo Convegno non era quello di elaborare piani e progetti di pastorale giovanile. Già dai primi convegni realizzati negli anni Novanta si capiva che la cosa più importante era formare uno spirito comune, e diversi partecipanti hanno effettivamente espresso

di percepire un clima di rinnovamento e comunione durante i giorni passati insieme. Ci sono dei *modi di fare* che cominciano a diffondersi tra i diversi Paesi, frutto dell'esperienza positiva vissuta e condivisa, della rete di relazioni creata tra i delegati. Tale spirito comune si è stabilito anche nei tanti momenti di condivisione informale durante le pause, i pasti e nei momenti di preghiera vissuti insieme – nell'adorazione eucaristica, nella Santa Messa, nelle occasioni di preghiera personale e comunitaria – il Signore ci ha fatto crescere nell'unità e comunione in vista della missione.

Il Convegno si è collocato in una settimana particolarmente mariana, iniziata l'8 dicembre, con la solennità dell'Immacolata Concezione; il 10 dicembre (giorno di arrivo della maggior parte dei delegati) era la memoria della Madonna di Loreto, e il 12 dicembre, la Chiesa ricordava Nostra Signora di Guadalupe. Siamo sicuri che la Beata Vergine Maria intercederà per i giovani d'Europa e per tutti noi che operiamo nell'ambito della pastorale giovanile.

P. João Chagas
Responsabile della Sezione Giovani
Pontificio Consiglio per i Laici

Messaggio del Santo Padre Francesco ai partecipanti al IV Convegno europeo di pastorale giovanile

Al Venerato Fratello
Signor Cardinale Stanisław Ryłko
Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici

Rivolgo il mio cordiale saluto a Lei, ai Vescovi, ai responsabili nazionali e ai giovani riuniti in questi giorni a Roma per il IV Convegno europeo di pastorale giovanile, promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici in collaborazione con il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa sul tema: "Una Chiesa giovane, testimone della gioia del Vangelo".

Dopo i tre incontri degli anni '90, voi riprendete a "camminare insieme per le strade dell'Europa". Vi invito ad accorgervi che, strada facendo, mentre discorriamo e discutiamo insieme, Gesù in persona si accosta e cammina con noi (cfr. *Lc* 24, 15). Come i discepoli di Emmaus, lasciamo che Egli ci apra gli occhi per riconoscerlo, aiutandoci a trovare in Lui stesso il senso di questo difficile ma appassionante tratto di storia che ci è dato di vivere insieme.

Voi che lavorate nel campo della pastorale giovanile fate un lavoro prezioso per la Chiesa. I giovani hanno bisogno di questo servizio: di adulti e coetanei maturi nella fede che li accompagnino nel loro cammino, aiutandoli a trovare la strada che conduce a Cristo. Ben più che nella promozione di una serie di attività *per* i giovani, questa pastorale consiste nel camminare *con* loro, accompagnandoli personalmente nei contesti complessi e a volte difficili in cui sono immersi.

La pastorale giovanile è chiamata a cogliere gli interrogativi dei giovani di oggi e, a partire da essi, a iniziare un vero e onesto dialogo per portare Cristo nella loro vita. E un vero dialogo in questo senso lo può fare chi vive una *relazione personale* con il Signore Gesù, che trabocca nella relazione con i fratelli.

Per questo motivo vi siete ritrovati insieme, per creare una "rete" di conoscenze e di amicizie a livello europeo, grazie alle quali i responsabili della pastorale giovanile del continente possano condividere le esperienze fatte "sul campo" e le questioni che ne scaturiscono. Sappiamo bene che c'è molto da fare. Vi chiedo di non stancarvi mai di annunciare il Vangelo, con la vita e la parola: l'Europa di oggi ha bisogno di riscoprirlo!

Desidero pertanto incoraggiarvi a considerare la realtà attuale dei giovani europei con lo sguardo di Cristo. Lui ci insegna a vedere non soltanto le sfide e i problemi, ma a riconoscere i tanti semi di amore e di speranza sparsi nel terreno di questo continente, che ha dato alla Chiesa un gran numero di santi e sante, e molti di questi sono giovani! Non dimentichiamo che a noi è dato il compito di seminare, ma è Dio che fa crescere i semi da noi sparsi (cfr. *1Cor* 3, 7).

Mentre seminate la Parola del Signore in questo vasto campo che è la gioventù europea, avete l'occasione di testimoniare le ragioni della speranza che è in voi, con dolcezza e rispetto (cfr. *1Pt* 3, 15). Potete aiutare i giovani a rendersi conto che la fede non si contrappone alla ragione, e così accompagnarli a diventare protagonisti gioiosi dell'evangelizzazione dei loro coetanei.

Infine, cari amici, in questo anno che attira l'attenzione al tempo stesso sulla famiglia e sulla vita consacrata, la pastorale giovanile è chiamata a proporre ai giovani un cammino di discernimento vocazionale, per prepararsi a seguire Gesù sulla via della vita coniugale e familiare oppure su quella di una speciale consacrazione al servizio del Regno di Dio.

Prego il Signore, per intercessione della Vergine Santa, perché il lavoro di questi giorni sia ricco di frutti per il vostro impegno nella pastorale giovanile e, prima ancora, per il vostro cammino di santità, perché è la santità che fa crescere la Chiesa e apre i cuori all'accoglienza del Vangelo. Vi chiedo per favore di pregare per me e con affetto vi benedico.

Dal Vaticano, 11 dicembre 2014

Franciscus

Ripartire dai giovani per ridare speranza all'Europa

*Saluto di S. Em. il card. Stanisław Ryłko**

È con grande gioia che vi do il mio caloroso benvenuto al IV Convegno europeo di pastorale giovanile, organizzato dal Pontificio Consiglio per i Laici in collaborazione con il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, di cui Sua Eminenza il Cardinale Angelo Bagnasco è vicepresidente, e che saluto in modo particolare.

Saluto cordialmente anche i Vescovi qui presenti, ai quali è affidata la cura pastorale delle nuove generazioni in diversi Paesi del continente europeo, e che assieme ai sacerdoti, religiosi e laici, operatori di pastorale giovanile, camminano accanto ai giovani come educatori e guide sicure. In questa quarta edizione del Convegno europeo, abbiamo scelto di invitare anche un giovane delegato per ogni Paese qui presente, e una rappresentanza di associazioni, movimenti e nuove comunità. Siamo circa centocinquanta partecipanti, provenienti da più di trenta Paesi. A tutti voi rivolgo il mio caloroso saluto.

La prima edizione di questo Convegno si è realizzata vent'anni fa a Roma. Dopo gli incontri successivi che si sono tenuti a Loreto nel 1995 e a Paderborn nel 1998, ci ritroviamo ancora una volta nella Città Eterna. L'ultimo incontro realizzato in Germania, durante il periodo di preparazione della Giornata mondiale dei giovani dell'anno giubilare, aveva come tema: "Quali cristiani per il 2000?". Nel corso di quel raduno, ma anche in tutti gli altri momenti di dialogo tra i successori di Pietro e le nuove generazioni, abbiamo ricevuto vari e

* Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici.

importanti elementi per tracciare un identikit dei cristiani, e in particolare dei giovani, del terzo millennio.

Più recentemente, con il pontificato di papa Francesco, la Chiesa vive un tempo di grazia, un particolare *kairós*. L'esortazione apostolica del Santo Padre *Evangelii gaudium* costituisce, senza dubbio, un vero e proprio *vademecum* per i laici di oggi, un imprescindibile punto di riferimento che, oltre a interpellare i singoli fedeli nelle loro situazioni concrete, imprime un orientamento nuovo a tutto il popolo di Dio. Il Santo Padre desidera spingere la Chiesa a intraprendere una nuova tappa evangelizzatrice, caratterizzata da uno slancio rinnovato e dalla gioia del Vangelo: «Come vorrei trovare le parole per incoraggiare una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa. Ma so che nessuna motivazione sarà sufficiente se non arde nei cuori il fuoco dello Spirito».[1]

Come accendere questo fuoco nei cuori degli europei, figli di un continente invaso da stanchezza e pessimismo? Come ridare speranza al futuro dell'Europa, se non a partire dalle giovani generazioni?[2] Come ha detto il Santo Padre durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro nel 2013, «la gioventù è la finestra attraverso la quale il futuro entra nel mondo. […] La nostra generazione si rivelerà all'altezza della promessa che c'è in ogni giovane quando saprà offrirgli spazio».[3] E rivolgendosi ai giovani durante la veglia di preghiera a Copacabana, papa Francesco ha aggiunto: «Anche oggi il Signore continua ad avere bisogno di voi giovani per la sua Chiesa.

[1] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 261.

[2] Cfr. Id., *Discorso al Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 25 novembre 2014, in: "L'Osservatore Romano", 26 novembre 2014, 5-6.

[3] Id., *Discorso alla cerimonia di benvenuto nel giardino del Palazzo Guanabara durante la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù*, Rio de Janeiro, 22 luglio 2013, in: "L'Osservatore Romano", 24 luglio 2013, 8.

Cari giovani, il Signore ha bisogno di voi! Anche oggi chiama ciascuno di voi a seguirlo nella sua Chiesa e ad essere missionari».[4] E rivolgendosi ai volontari della GMG brasiliana, ha paragonato la loro missione a quella di Giovanni Battista. Come il Precursore, i giovani sono chiamati a preparare il cammino a Gesù, affinché i loro coetanei possano incontrare il Signore. E questo sarà possibile soltanto se aderiranno con coraggio ai disegni d'amore del Signore. «Dio chiama a scelte definitive, – ha spiegato il Santo Padre – ha un progetto su ciascuno: scoprirlo, rispondere alla propria vocazione è camminare verso la realizzazione felice di sé stessi. Dio ci chiama tutti alla santità, a vivere la sua vita, ma ha una strada per ognuno».[5]

Tutti noi qui presenti, che operiamo nel campo della pastorale giovanile, dobbiamo aiutare le nuove generazioni a pronunciare questo "sì" coraggioso alla chiamata del Signore. I nostri giovani fanno «parte di un'umanità ferita, dove tutte le agenzie educative, specialmente la più importante, la famiglia, hanno gravi difficoltà».[6] Essi vivono "seri problemi di identità" e stentano a fare le loro scelte. Hanno bisogno, dunque, di essere accompagnati con rispetto, dedizione e pazienza nelle difficili strade che percorrono nel nostro tempo.[7]

Ieri, giorno in cui la maggior parte dei delegati qui presenti è arrivata, abbiamo ricordato la Madonna di Loreto, un'importante devozione mariana nel nostro continente e in tutto il mondo. Che la Santa

[4] ID., *Discoro alla veglia di preghiera durante la XXXVIII Giornata Mondiale della Gioventù*, Rio de Janeiro, 27 luglio 2013, in: "L'Osservatore Romano", 29-30 luglio 2013, 5.

[5] ID., *Discorso all'incontro con i volontari durante la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù*, Rio de Janeiro, 28 luglio 2013, in: "L'Osservatore Romano", 29-30 luglio 2013, 11.

[6] ID., *Discorso ai partecipanti al III Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità*, 22 novembre 2014, in: "L'Osservatore Romano", 23 novembre 2014, 6.

[7] Cfr. *ibid.*

Madre del Signore e nostra accompagni i lavori di questo Convegno con la sua premurosa intercessione. Vogliamo essere rinnovati dal Signore nella nostra missione, affinché, per le strade dell'Europa, i giovani non si sentano mai soli, ma abbiano sicuri punti di riferimento e speranza per il futuro.

"In uscita" per ricostruire le nostre società

*Saluto di S. Em. il card. Angelo Bagnasco**

Saluto cordialmente i partecipanti del Convegno, a cominciare dai confratelli vescovi, i sacerdoti e voi cari giovani! Sono molto lieto, insieme ai vescovi delle Conferenze episcopali europee che in questo momento ho la gioia di rappresentare, perché il Pontificio Consiglio per i Laici ha voluto, con la nostra collaborazione, promuovere questo Convegno. Esso, come ha detto il Santo Padre nel suo ricco messaggio, si pone in modo particolarmente significativo in questa stagione europea ed ecclesiale dove, a fronte del tanto smarrimento soprattutto nel nostro continente, c'è un grande bisogno, e forse anche un desiderio più o meno consapevole, di un messaggio gioioso, di speranza e fiducia. E questo, appunto, è Cristo! Senza dimenticare, naturalmente, che questo Convegno si colloca nel cammino verso la Giornata Mondiale della Gioventù, e quindi diventa un passo significativo, una marcia di avvicinamento, bella e importante, verso quella meta.

Vorrei, a titolo d'introduzione, fare tre passi, servendomi insieme con voi dell'*Evangelii gaudium*.

Per cominciare, il numero 64 ci dà il contesto nel quale ci troviamo tutti, ma in modo particolare voi giovani, che avete davanti la parabola della vita. Il Santo Padre dice: «Il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo. Inoltre, con la negazione di ogni trascendenza, ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e

* Presidente della Conferenza Episcopale Italiana e vicepresidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa.

sociale e un progressivo aumento del relativismo». Con brevi parole il Papa dipinge il contesto culturale e sociale nel quale tutti quanti siamo chiamati a stare, a camminare con convinzione, con decisione e con fiducia. A proposito del relativismo, l'ultima parola che ho letto in questa citazione dell'*Evangelii gaudium*, nel numero 80, il Papa entra più dettagliatamente nel medesimo concetto e dice: «Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come se gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero». Mi pare che queste specificazioni così incisive aiutino a descrivere meglio il contesto che certamente tutti noi conosciamo per esperienza, ma che il Santo Padre ci presenta in un modo più sistematico e organico. Questo è il primo passo.

Di conseguenza il secondo passo, al numero 24 dell'esortazione, ci invita ad essere, con l'espressione ormai famosa che tutti conosciamo, una Chiesa "in uscita": «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano».

Ecco, bastano queste poche righe per richiamare fortemente la nostra attenzione a questa categoria così importante del magistero pastorale e dottrinale del Santo Padre. Essere Chiesa "in uscita". Dove? In un mondo che, come si diceva, è segnato dalla secolarizzazione e in modo particolare dal relativismo a diversi livelli. Secolarizzazione e relativismo che, specialmente nel contesto della cultura occidentale e in modo specifico europeo, si esprimono in una frantumazione della società che, così, diventa contraria all'uomo. Infatti, l'uomo, essendo una persona in relazione, è costitutivamente creato per stare con gli altri. Possiamo ben dire che ogni persona è tale in quanto porta in sé stessa l'altro. E quindi quando taglia i ponti con l'Altro e con gli altri, la persona nega sé stessa. E negandosi, vive triste, infelice. Non è all'altezza della sua verità e della chiamata di Dio. La Chiesa "in uscita" si

colloca dentro questo contesto europeo segnato da secolarizzazione e relativismo che minaccia la comunione e quindi la società: questa non è più una comunità di vita e di destino, ma rischia di diventare una moltitudine di individui slegati. Quindi, una moltitudine puntiforme.

L'ultimo passo, sempre insieme al Santo Padre, è quello specifico sulla missionarietà, al numero 120 dell'*Evangelii gaudium*. Chiesa "in uscita" vuol dire Chiesa missionaria: «In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr. *Mt* 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado d'istruzione della sua fede» – sottolineo questa seconda osservazione, perché poi il Papa ci ritornerà – «è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato» – anche questo è molto interessante e incoraggiante – «pensare a uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni». È una vocazione globale! Riguarda tutto il popolo di Dio! Come a dire: non ci sono gli specialisti della missione, gli specialisti dell'evangelizzazione. Non ci possono essere per definizione, perché lo specialista della missionarietà è il battezzato! Punto e basta. E il Papa insiste: non è necessario che ci sia uno schema di evangelizzazione unico; e, secondo, non è necessario che ci sia un soggetto con lunghe preparazioni. Infatti, più sotto, dice: «Se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo». Questo è sempre stato un *handicap* che riguarda giovani e meno giovani: "Ma io non sono capace, io non so parlare!". Ricordiamo il profeta: "Io non sono preparato, io non ho studiato", e via discorrendo. Comprendiamo questi timori, queste preoccupazioni, ma il Santo Padre, sulla linea della tradizione della Chiesa e delle Sacre Scritture, dice: Non è necessario! Non hai bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo. «Non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è

missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù». E poi, al n. 121 – e concludo – il Papa spiega ulteriormente questo concetto, che è anche un criterio dell'attore-missionario, cioè del battezzato, quando dice: «Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui (Cristo), dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri». È bellissimo e incoraggiante, è essenziale, ci porta al punto centrale e ci fa superare ogni timore di metterci sulla strada, oppure di andare sui tetti e annunciare la gioia del Vangelo.

Grazie!

RELAZIONI

La Chiesa in dialogo con le nuove generazioni nell'attuale contesto di emergenza educativa

Wojciech Polak*

1. Principali domande e sfide dei giovani

« Già, i giovani: sono tra i privilegiati dall'affettuosa attenzione del Santo Padre, il quale spesso ripete che la Chiesa guarda a loro con particolare speranza per il rilancio dell'evangelizzazione. Santità, sarà fondata questa speranza? O non saremo, purtroppo, di fronte alla sempre rinnovata illusione di noi adulti che la generazione nuova sarà migliore della nostra e di tutte quelle che l'hanno preceduta? ».[1]

A questa domanda posta da Vittorio Messori, san Giovanni Paolo II non ha risposto semplicemente "sì" o "no", ma ha preferito mettere in evidenza il mistero che comincia a sbocciare nella vita di un giovane: « Che cosa è la giovinezza? Non è soltanto un periodo della vita corrispondente a un determinato numero di anni, ma è, insieme, *un tempo dato dalla Provvidenza a ogni uomo e dato a lui come compito*. Durante il quale egli cerca, come il giovane del Vangelo, la risposta agli interrogativi fondamentali; non solo il senso della vita, ma anche un progetto concreto per iniziare a costruire la sua vita. È proprio questa – concludeva il Papa – la più essenziale caratteristica della giovinezza ».[2]

* Arcivescovo Metropolita di Gniezno, Primate di Polonia.

[1] Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza. Intervista con Vittorio Messori*, Milano 1994, 134.

[2] *Ibid.*, 136-137.

Ecco una risposta nata dall'autentica esperienza pastorale, dall'incontro con il Signore e con i fratelli: la giovinezza vista come periodo di ricerca durante il quale si comincia a disegnare il progetto di tutta la vita; un tempo particolare in cui si fanno le domande e si danno le risposte, timide o insistenti, opportune o scomode, in ogni caso molto personali. Il compito della Chiesa, che grazie al suo Sposo resta sempre giovane, è di introdurre i giovani nella stessa relazione, ovvero di farli sentire una generazione e non effetto del caso, di raggiungerli e ascoltarli prima di rivolgere loro una parola, di aiutarli a formulare le domande e di cercare insieme le risposte, di assicurare che i loro desideri più profondi possano realizzarsi. Grazie a questo dialogo, la Chiesa ritrova sempre il suo vero volto, mentre i giovani scoprono di poter costruire una casa sulla roccia. Per di più – come ricordava san Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Dilecti amici* – «la persona giovane, ragazzo o ragazza […] riconosce questo progetto come la vocazione, alla quale Dio la chiama».[3] In altre parole, dialogando con le nuove generazioni la Chiesa si lascia purificare da ogni macchia e ruga (cfr. *Ef* 5, 27) e i giovani riscoprono di essere anch'essi membra del Corpo di Cristo.

Perché tutto questo possa accadere è necessaria maturità umana e cristiana, ossia la capacità e il coraggio di guardare la propria vita nella prospettiva della fede. Come diceva l'iniziatore delle Giornate Mondiali della Gioventù, occorre fare propria questa verità fondamentale che «l'uomo senza Dio non può comprendere sé stesso, e non può

[3] Id., Lettera apostolica *Dilecti amici* (31 marzo 1985), n. 9. Alcune riflessioni riportate in questo contributo sono state pubblicate per la prima volta in: W. Polak, *Odpowiedzialność za wychowanie młodych do dojrzałej wiary*, in: A. Wuwer (red.), *Jak żyć odpowiedzialnie w nieodpowiedzialnym świecie? Odpowiedzialność jako cnota chrześcijańska i wartość społeczna*, Wydział Teologiczny Uniwersytetu Śląskiego w Katowicach, Katowice-Piekary Śląskie 2007, 137-162.

neanche realizzarsi senza Dio».[4] Ciò porta poi a compiere un altro passo, come ricordava Benedetto XVI, e cioè quello di «[…] stabilire un personalissimo legame con il nostro Creatore e Redentore in virtù dello Spirito Santo, e far sì che questo legame sia il fondamento di tutta la vita».[5] Secondo un'espressione profetica dell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, è proprio questo che, nonostante ogni apparenza, i cuori dei giovani nascondono: «il desiderio di vivere insieme per uscire dall'isolamento, la sete più o meno avvertita di assoluto; […] una fede segreta che chiede di purificarsi e di voler seguire il Signore; […] la decisione di continuare il cammino già intrapreso e l'esigenza di condividere la fede».[6] Mi ricordo che a queste parole si è riferito poi Benedetto XVI durante la visita *ad limina* dei vescovi polacchi – la prima a cui ho potuto partecipare – ai quali diceva: «Esiste anche un autentico interesse per le questioni di fede e di religione, il bisogno di stare con gli altri in gruppi organizzati e in quelli informali e il forte desiderio di fare esperienza di Dio».[7] Lo continua a ripetere papa Francesco che, ad esempio, nel messaggio per la ventinovesima Giornata Mondiale della Gioventù scrive e domanda: «Ditemi: voi aspirate davvero alla felicità? In un tempo in cui si è attratti da tante parvenze di felicità, si rischia di accontentarsi di poco, di avere un'idea "in piccolo" della vita. Aspirate invece a cose grandi! Allargate i vostri cuori!». E ripetendo le parole del beato Piergiorgio Frassati aggiungeva ancora: «vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere,

[4] Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Dilecti amici*, n. 4.

[5] Benedetto XVI, *Omelia a Kraków-Błonie*, 28 maggio 2006, in: "L'Osservatore Romano", 29-30 maggio 2006, 9.

[6] Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, n. 61.

[7] Benedetto XVI, *Discorso ai vescovi della Conferenza Episcopale Polacca in visita "ad limina apostolorum"*, 26 novembre 2005, in: "L'Osservatore Romano", 27 novembre 2005, 5.

senza sostenere in una lotta continua la verità, non è vivere ma vivacchiare. Noi non dobbiamo mai vivacchiare, ma vivere».[8]

Tutto ciò però non potrebbe realizzarsi se i giovani restassero soli con i loro interrogativi. Essi hanno bisogno di qualcuno che si faccia compagno del loro cammino, assumendo la responsabilità di educarli e crescerli,[9] ossia di «promuovere il *passaggio* da una fede sostenuta da consuetudine sociale, pur apprezzabile, *a una fede più personale e adulta*, illuminata e convinta»,[10] come ricorda ancora la *Ecclesia in Europa*.

2. Chiamati alla responsabilità per l'educazione dei giovani

Di fronte alla realtà così dinamica del "dono della giovinezza" dobbiamo domandarci: come dialogare con i giovani per favorire la realizzazione del progetto della loro vita e la risposta alla vocazione? Come aiutarli a crescere cosicché, secondo le parole di Benedetto XVI pronunciate a Cracovia, «non abbiano paura a costruire la loro vita nella Chiesa e con la Chiesa», senza lasciarsi illudere «da coloro che vogliono contrapporre Cristo alla Chiesa»?[11]

Se la prospettiva della crescita e della maturazione rappresenta una chiave di volta per la questione in oggetto, bisogna ricordare subito che questo processo avviene come frutto dell'incontro con le persone, mai a contatto con idee e definizioni. È un dinamismo che di solito i giovani avvertono spontaneamente, siamo piuttosto noi educatori a dimenticarlo, perciò facciamo fatica ad abbracciarlo e a rimanergli fedele. Spesso corriamo il rischio di limitarci soltanto all'insegnamento

[8] Francesco, *Messaggio per la XXIX Giornata mondiale della Gioventù*, 21 gennaio 2014, n. 2.

[9] Cfr. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, n. 61.

[10] *Ibid*., n. 50.

[11] Benedetto XVI, *Omelia a Kraków Błonie*, 27 maggio 2006, cit.

e alla catechesi, anche in buona fede, trascurando però il dialogo che dona lo spazio alla testimonianza, ossia «l'autentica trasmissione della fede, della speranza e della carità e dei valori che da esse derivano, direttamente – da persona a persona».[12]

L'autentico processo educativo, come ci ha ricordato papa Francesco, «ci educa al vero, al bene e al bello», che vanno insieme tutti e tre. Per questa ragione, continuava ad osservare il Santo Padre, «l'educazione non può essere neutra. O è positiva o è negativa; o arricchisce o impoverisce; o fa crescere la persona o la deprime, persino può corromperla».[13]

Queste parole ci ricordano in modo chiaro che la chiamata alla responsabilità per l'educazione dei giovani è anche, in un certo senso, un invito permanente alla conversione. Solo tornando continuamente a Cristo sapremo rispondere alla "fame di assoluto, più o meno consapevole" che caratterizza le nuove generazioni, a quella "fede nascosta che desidera purificarsi e seguire il Signore", al bisogno di un'autentica "esperienza di Dio" e alla naturale necessità di "condividere la propria fede con gli altri", soprattutto con i coetanei e nel proprio ambiente.

3. La religiosità della giovane generazione in Polonia[14]

Se è vero che – come ricordava Benedetto XVI – «la fede consiste in un intimo rapporto con Cristo, un rapporto basato sull'amore di Colui che ci ha amati per primo (cfr. *1Gv* 4, 11), fino all'offerta totale

[12] Cfr. Id., *Discorso ai vescovi della Conferenza Episcopale Polacca in visita "ad limina apostolorum"*, cit.

[13] Francesco, *Discorso al mondo della scuola italiana*, 10 maggio 2014, in: "L'Osservatore Romano", 12-13 maggio 2014, 5.

[14] Cfr. K. Pawlina, *Religijność młodego pokolenia*, in: "Niedziela" 46 (12 grudzien 2006), 20.

di sé stesso»,[15] c'è anche da dire che non è facile esaminare un'esperienza così personale. Anche per questo motivo il ristretto panorama che ora vorrei presentare non è affatto esaustivo. In più, esso si riferisce al contesto che conosco direttamente, e cioè quello della Polonia. Tuttavia, mi permetto di riportare qui uno sguardo sul fenomeno della religiosità dei giovani polacchi, e quindi del rapporto dichiarato con la fede, ma anche del modo di vivere la fede, per poter poi trarre qualche riflessione di carattere più universale.

In un primo momento mi fermerò brevemente sulla condizione della consapevolezza religiosa e morale dei giovani, basandomi sui risultati delle ricerche promosse dall'Istituto Statistico della Chiesa Cattolica (ISKK),[16] completati con altri dati.[17] In seguito cercherò di indicare alcune tendenze più generali che determinano l'impegno dei giovani nella costruzione di un progetto della vita. Infine richiamerò gli elementi portanti della cultura dominante che rendono sempre più difficile un approfondimento della dimensione religiosa e la forma matura della fede, influenzando molto la capacità di prendere le decisioni definitive ed esistenziali.[18] Potremo vedere per esempio che oggi stiamo di fronte a molti elementi

[15] BENEDETTO XVI, *Omelia a Varsavia*, 26 maggio 2006, in: "L'Osservatore Romano", 26-27 maggio 2006, 11.

[16] Cfr. S. ZARĘBA, *Dynamika świadomości religijno – moralnej w warunkach przemian ustrojowych w Polsce (1988-1998)*, ISKK SAC, Warszawa 2003.

[17] Cfr. J. BANIAK (red.), *Religijna i moralna kondycja młodzieży polskiej*, in: "Socjologia religii" 3 (2005); J. MARIAŃSKI, *Nowe wymiary zróżnicowania religijności w Polsce*, in: A. KOJDER (red.), *Jedna Polska? Dawne i nowe zróżnicowania społeczne*, Wydawnictwo Komitetu Socjologii WAM i PAN, Kraków 2007, 175-204.

[18] Cfr. M. DZIEWIECKI, *Nowe powołania dla nowej Europy*, in: KONGREGACJA EDUKACJI KATOLICKIEJ KOŚCIOŁÓW WSCHODNICH, INSTYTUT ŻYCIA KONSEKROWANEGO, STOWARZYSZENIE ŻYCIA APOSTOLSKIEGO, *Nowe powołania dla nowej Europy. In verbo Tuo*, Pallottinum, Poznań 1998, 7.

particolari che, pur provocando nuove difficoltà, offrono comunque un'occasione di dialogo, anzi di evangelizzazione. A modo di esempio possiamo richiamare da subito un certo cambiamento che « consiste nel passare dalla religiosità ereditata a quella vissuta. La religiosità infatti cessa di essere un valore tradizionale e diventa un'esperienza personale. Una persona giovane vuole decidere da sola e scegliere in autonomia ».[19]

3.1. Alcuni cambiamenti nella consapevolezza religioso-morale dei giovani[20]

Chi si è occupato dell'analisi statistica della popolazione giovane nel contesto polacco sottolinea che, in confronto a tutti gli altri cambiamenti che si possono osservare, quelli riguardanti la dimensione religiosa e morale avvengono più lentamente. Senza riportare qui le tabelle e i numeri che potranno essere approfonditi in un secondo momento, passerei piuttosto ad alcune osservazioni in merito. Senza dubbio siamo testimoni di un processo di secolarizzazione (non solo testimoni ma, in un certo senso, anche partecipanti) che comunque si presenta molto diversificato. Da questo punto di vista, per esempio, è facile notare le differenze tra le grandi città, dove esso risulta molto più intensificato, e i piccoli paesi dove avviene più lentamente. Mentre scende notevolmente la percentuale dei giovani che si dichiarano profondamente credenti,[21] sono anche in aumento le dichiarazioni di in-

[19] K. Pawlina, *Religijność*, cit., 20.

[20] Per un approfondimento si veda: K. Kantowski, *Katechetyczny wymiar odkrywania powołania do małżeństwa*, in: Komisja Dzuszpasterstwa Ogólnego Konferencji Episkopatu Polski, *Kościół niosący Ewangelię nadziei. Program duszpasterski Kościoła w Polsce na lata 2006-2010. Rok 2006/2007 Przypatrzmy się powołaniu naszemu*, Księgarnia św. Jacka, Katowice 2006, 242-246.

[21] Cfr. S. Zaręba, *Dynamika*, cit., 191-201.

differenza, incertezza e religiosità legata soltanto alla tradizione.[22] Ciò viene di solito visto come conseguenza di un rifiuto delle istituzioni (in questo caso della Chiesa), nonché come risultato dell'atteggiamento critico, della mancata stabilità emozionale, dell'influsso sempre più grande della cultura laica, ma anche dell'assenza dei genitori e di un indebolimento dell'autorità della famiglia.[23]

Per quanto riguarda il contenuto della fede, la conoscenza della storia e dei dogmi, i dubbi e le negazioni che si possono osservare sembrano derivare soprattutto da uno stile superficiale e selettivo di vivere la religiosità. Esso non affronta più le questioni difficili che richiedono maggior impegno, non solo speculativo ma ancor di più etico. In un certo senso, si tratta di sintomi chiari di un processo di ideologizzazione della religione.[24]

Uno degli esperti in questo campo afferma: «La fede religiosa nella sua forma tradizionale sta diventando man mano una questione secondaria nell'ambito dei giovani. Tuttavia, molti cercano di formare una fede a modo loro, secondo il proprio scenario, e non secondo quanto aspetta e propone la Chiesa […]. Non accettano più con fermezza e senza discussione "l'eredità della fede" della Chiesa. I cambiamenti nella consapevolezza religiosa (dogmatica) avvengono in modo poco spettacolare, nondimeno reale e – può darsi – anche decisivo, almeno per quanto riguarda il prossimo futuro. Abbiamo a che vedere con un'erosione lenta delle convinzioni religiose tradizionali. "I volti religiosi dei

[22] Cfr. J. Mariański, *Nowe wymiary*, cit., 189. Cfr. anche: Centrum Badania Opinii Społecznej, *Młodzież 2003*, in: "Opinie i diagnozy" n. 2, Warszawa 2004.

[23] Cfr. S. Zaręba, *Dynamika*, cit., 193-201.

[24] Cfr. J. Mariański, *Nowe wymiary*, cit., 190. Cfr. anche: S. Zaręba, *Dynamika*, cit., 201-211.

giovani" sono sempre più diversi e ambivalenti […]. A volte sembra più importante il fatto di credere, e non tanto ciò che si crede».[25]

Sembra che in questo caso non sia esagerato dire che «i giovani credono appunto in modo diverso».[26] Tuttavia è chiaro che nell'affrontare questa situazione la Chiesa è chiamata a offrire ai giovani la possibilità di un approfondimento della fede, anzi spesso anche di un'autentica iniziazione che permetta loro di sperimentare ciò che ormai in qualche modo hanno conosciuto, non come una verità astratta ma come una verità che rende liberi (cfr. *Gv* 8, 32).

Il quadro che riguarda la religiosità della gioventù viene completato dai dati che illustrano la partecipazione alle funzioni liturgiche: mentre scende il numero dei praticanti assidui, è sempre in aumento la percentuale di coloro che dichiarano di non praticare affatto oppure solo sporadicamente, soprattutto nelle grandi città.[27]

Come ragioni di questo fenomeno si richiama soprattutto la negazione o almeno il distacco dalle forme esteriori del culto religioso, in gran parte dovuto ai processi di carattere sociale: urbanizzazione, atomizzazione e individualizzazione. È interessante però sapere che nonostante questi segni negativi resta comunque forte il bisogno del *sacrum*. «Il materiale empirico – scrive uno degli autori – conferma l'ipotesi del calo dell'identificazione dei giovani con la fede religiosa ma, nello stesso tempo, anche una crescente accettazione della religiosità legata soltanto alla dimensione esistenziale, e quindi per esempio

[25] J. Mariański, *Nowe wymiary*, cit., 191.

[26] Cfr. S. Petrus, *Młodzi wierzą inaczej. Religijność młodzieży – w Kościele czy obok Kościoła,* in: "Przewodnik Katolicki" (1 grudzien 2002) 10-13.

[27] Per un approfondimento: J. Mazur, *Sposoby uczestnictwa młodzieży w życiu religijnym w małym ośrodku akademickim*, in: J. Baniak (red.) *Religijna i moralna kondycja młodzieży polskiej: mity i rzeczywistość*, wt uam, Poznań 2005, 103-126; K. Pawlina, *Religijność*, cit., 20.

di fronte alle difficoltà della vita».[28] Su questa scia don Pawlina indica perfino una certa "fame di trascendenza" confermata dal fatto che «per il novanta per cento dei giovani la fede religiosa, sebbene in varie misure, rappresenta un valore essenziale nella vita personale». Tuttavia, è sempre in aumento il gruppo delle persone in un certo modo legate alla religione che nello stesso tempo però non sentono il bisogno di identificarsi con la Chiesa: pur dichiarandosi profondamente credenti, non partecipano all'Eucaristia e non si accostano al sacramento della riconciliazione.[29]

Un altro elemento da considerare è la questione della coscienza morale dei giovani. Le statistiche comprovano che le convinzioni della gioventù si distinguono per la spontaneità e l'emotivismo. Bisogna ricordare che «i giovani accolgono i valori reali e non solo quelli dichiarati all'interno della società. Solo una volta diventati adulti, dopo aver raggiunto un livello sufficiente di sviluppo psichico, cominciano ad accogliere i valori in sé, anche con più autonomia».[30] Sarà forse per questo motivo che oggi possiamo osservare una dichiarazione di fede relativamente alta, mentre la condotta di vita, che dovrebbe essere coerente con la fede professata, soprattutto nel campo della morale sessuale, pone molti punti interrogativi.[31] Accanto alla minoranza che professa i criteri chiari del bene e del male, indipendenti dalle circostanze, appare sempre più rilevante o addirittura dominante il gruppo che li nega.

A questi dati se ne aggiunge un altro, molto interessante. Infatti, si nota un numero crescente di persone che, cercando una soluzione

[28] S. Zaręba, *Dynamika*, cit., 223.

[29] K. Pawlina, *Religijność*, cit., 20.

[30] M. Porębska, *Osobowość i jej kształtowanie się w dzieciństwie i młodości*, wsziP, Warszawa 1982, 195.

[31] Cfr. K. Pawlina, *Religijność*, cit., 20.

in situazioni di conflitto morale, si rivolgono alla famiglia, agli amici e alla Chiesa. Allo stesso tempo scende la percentuale dei giovani che in questi casi si fidano solo della propria coscienza.[32] Tale ruolo assegnato alla comunità si vede poi confermato nella scala dei valori ritenuti importanti, in cui i primi posti vengono occupati dall'amore (più spesso identificato con un grande sentimento), dalla felicità familiare, dall'amicizia, dalla possibilità di ritrovare il proprio ruolo all'interno della società. Nello stesso tempo però, com'è stato già evidenziato, la fede religiosa, soprattutto nella sua forma approfondita, non rientra tra i valori più desiderati.

Per quanto riguarda la coscienza morale nel campo dell'etica sessuale e coniugale, i dati statistici confermano la crescente critica di un'etica che impone o vieta qualcosa, associata al passaggio dal sistema cristiano delle norme a un sistema assiologico poco definito. Il rifiuto della morale sessuale tradizionale è così evidente che si può parlare di una certa rivoluzione dei costumi o perfino di una rivoluzione morale, uno degli effetti della globalizzazione e relativizzazione. Molti giovani si sentono, per dire così, più "produttori" che "destinatari" delle norme morali. Di conseguenza, accanto alle persone che con molta consapevolezza e determinazione vivono cristianamente nello spirito del Vangelo, c'è chi accetta molti compromessi, seguendo, spesso anche inconsciamente, l'indifferentismo etico e lo stile di vita secolarizzato promosso dai mass-media.[33]

Già uno sguardo molto breve sul quadro statistico rivela una tendenza forte a soggettivizzare la fede e, di conseguenza, anche gli atteggiamenti morali. I giovani scelgono spesso delle verità «secondo le

[32] Cfr. S. Zaręba, *Dynamika*, cit., 240-243.

[33] Cfr. J. Mariański, *Charakterystyka współczesnej młodzieży*, in: S. Kulpaczyński (red.), *Katecheza młodzieży*, Poligrafia Inspektoratu Towarzystwa Salezjańskiego, Lublin 2003, 64-66.

proprie preferenze che corrispondono alla loro esperienza soggettiva, e perciò non richiedono un cambiamento delle proprie convinzioni e dello stile pratico di vita».[34] Da quando l'insegnamento della religione (che prende anche forma di catechesi) è tornato alle scuole, ormai da venticinque anni, il livello della conoscenza religiosa è decisamente migliorato, comunque il legame dei giovani con Dio e la Chiesa esige un serio approfondimento e una purificazione.

3.2. Il quadro complesso della giovane generazione

Nelle nostre riflessioni possiamo ora passare a queste domande: che cosa potrebbe dire la gioventù polacca sui giovani di oggi? Che cosa li caratterizza? Quali sono le loro attese e i loro desideri? Dove trovano la forza e dove invece vedono i punti deboli? Che cosa è importante per loro? Quale immagine di sé stessi e delle loro aspirazioni giovanili portano nei cuori?

Senza dubbio si tratta di un quadro assai complesso che sfugge a una semplice descrizione. È un quadro fatto di molti colori, diversificato, così come diversi sono i volti e le singole storie dei giovani.[35] Da un lato emergono molti elementi positivi che confermano non solo i grandi sogni dei giovani, ma anche il loro tendere verso un fine, con molta determinazione, senza evitare di assumere la responsabilità per la propria vita. Dall'altro lato, incontriamo numerosi giovani che non

[34] R. Selejdak, *Stawać się kapłanem trzeciego tysiąclecia*, Niedziela, Częstochowa 2001, 20. Si veda anche: Ł. Krzysztofka, *Kościół się liczy*, in: "Przewodnik Katolicki" 1 (7 styczeń 2007), 25; K. Pawlina, *Religijność*, cit., 20.

[35] Cfr. Pontificia Opera per le Vocazioni Ecclesiastiche, *La pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari dell'Europa. Documento di lavoro del Congresso sulle vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa, Roma 5-10 maggio 1997*, Città del Vaticano 1997, 22.

sanno nemmeno chi siano e perché vivano. Anzi, essi spesso non si pongono nemmeno queste domande. Di conseguenza, non sanno perché studiano, lavorano, guadagnano i soldi, perché fissano degli obiettivi da raggiungere, perché entrano in contatto con altri e perché cercano di soddisfare i bisogni e i desideri.[36]

Parliamo di una situazione caratterizzata da tante contrarietà e tensioni. La consapevolezza della propria soggettività e del proprio valore si scontra con una riduzione del proprio futuro alla scelta del mestiere, al guadagno e alla proprietà, all'appagamento dei bisogni corporali e dei sentimenti, a tutti i costi. Nel mondo dei giovani conta spesso ciò che è esterno e che si vuole possedere: un bel corpo, le capacità sportive, intellettuali e artistiche. In molti casi "il progetto di vita" viene impostato sulle immagini suggerite dai mass-media e su ciò che suggerisce la cultura contemporanea che, purtroppo, molto spesso rappresenta una subcultura o anticultura. E quando la continua affermazione di sé stesso, proiettata anche sugli altri, comincia a essere il motore di ogni attività, si perde il vero significato della vita che passa per la capacità di donare sé stesso.[37]

Di conseguenza, valori quali successo, ambizione, sicurezza di sé, indipendenza economica, realizzazione di sé, cominciano a dominare i giovani e a dettare il percorso della loro vita, proprio nel momento in cui uno apparentemente può sentirsi più libero. Molto spesso queste aspirazioni non portano gli effetti desiderati e quindi, in mezzo alla frammentarietà e al disordine, diventano fonte di tensioni interiori, ansie e frustrazioni. Circondati da tanti stimoli e privati di punti di riferimento, i giovani si chiudono spesso nel proprio mondo, isolati dalla realtà.[38]

[36] Cfr. M. Dziewiecki, *Nowe powołania*, cit., 1.

[37] Cfr. Pontificia Opera per le Vocazioni Ecclesiastiche, *La pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari dell'Europa*, cit., 22.

[38] Cfr. *ibid*., 23.

Una volta mi è capitato tra le mani uno dei settimanali più diffusi in Polonia con un articolo che parlava dei giovani per i quali i mass-media, ma anche i sociologi, inventano sempre nuovi soprannomi. Gli autori scrivevano: «Generazione ego. Generazione del divertimento. Senza grandi aspirazioni e ideali. Senza una scintilla di protesta. Infatti, non c'è niente contro cui si potrebbe protestare».[39] È forse questo il motivo per cui i giovani di oggi, sebbene dicano che molte cose non piacciono loro e sono da cambiare, pensano «di non dover negare questo ordine perché ciò potrebbe al limite provocare i danni della psiche e condurre alla depressione».[40] C'è anche chi chiama questa generazione una "degenerazione", toccata dalla paralisi di empatia, sentimento e immaginazione. Una delle giornaliste disse addirittura che i giovani «si assomigliano come embrioni dopo la fecondazione artificiale. Si distinguono solo per l'etichetta degli *sponsors*, dei vestiti firmati e degli accessori. Alcuni derivano dalla provetta *Reebok*, altri sono passati ai bottoncini dorati della *Christian Dior*. Purtroppo, però, come ben sappiamo, nell'intervento della fecondazione artificiale solo alcuni embrioni possono arrivare alla vera vita».[41]

Tutto ciò influisce sul "progetto di vita" creato in giovane età, senza risparmiare la capacità di credere e di fare le determinate scelte. Già il documento *In verbo Tuo* del 1997 che, lo devo confessare, continua a essere per me una fonte ricca di ispirazione pastorale, sottolineava che «molti giovani non hanno neppure la "grammatica elementare" dell'esistenza, sono dei nomadi: circolano senza fermarsi a livello geografico, affettivo, culturale, religioso, essi "tentano"! […] Per questo hanno paura del loro avvenire, hanno ansia davanti ad impegni definitivi e

[39] M. Karnowski - A. Łukasiak - B. Waszkilewicz, *Nazwano ich generacją nic. Polska młodzież*, in: "Newsweek" (27 luty 2005), 18.

[40] M. Lizut, *Samotni w wyścigu*, in: "Gazeta Wyborcza" (7 lipiec 2005), 10.

[41] M. Gretkowska, *Spokolenie*, in: "Wprost" (19 maj 2002), 116.

si interrogano circa il loro essere. […] Fa un'immensa tristezza incontrare giovani, pur intelligenti e dotati, in cui sembra spenta la voglia di vivere, di credere in qualcosa, di tendere verso obiettivi grandi, di sperare in un mondo che può diventare migliore anche grazie ai loro sforzi».[42] Li caratterizza certamente la buona volontà, tuttavia hanno spesso problemi nel raggiungere la maturità umana, soprattutto nella sfera corporale ed emozionale, ma anche nell'ambito di riflessione, disciplina e laboriosità.[43]

Uno dei sintomi di questa difficoltà è il rinvio delle decisioni definitive a un futuro lontano e sconosciuto, una chiara difficoltà nel prendere le decisioni di lunga durata, impegnative per tutta la vita, nonché nel rimanere fedeli agli impegni già assunti. La "generazione Peter Pan" non vuole maturare alle responsabilità per la propria vita, pretendendo di essere mantenuta dai genitori.[44] Accetta invece volentieri i compiti meno impegnativi, legati alla spontaneità dei sentimenti.[45] Le manca la perseveranza e la resistenza di fronte alle difficoltà e alle situazioni stressanti. Nello stesso tempo si dimostra ipersensibile, egocentrica e spesso anche impreparata a realizzare i compiti assegnati.

Terminare qui sarebbe non solo triste, ma prima di tutto molto falso. Non direi che, come sostengono alcuni, il mondo dei giovani di oggi sia solo una "folla di conformisti".[46] « La giovinezza – come ricordava san Giovanni Paolo II – è una ricchezza che si manifesta proprio

[42] Pontificia Opera per le Vocazioni Ecclesiastiche, *Nuove vocazioni per una nuova Europa. In verbo tuo… Documento finale del Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa, Roma, 5-10 maggio 1997*, Città del Vaticano 1997, 16-17.

[43] Cfr. *Jan Paweł II i powołania. Z ks. Markiem Dziewieckim, krajowym duszpasterzem powołań, rozmawia Piotr Chmieliński*, in: *http://www.opoka.org.pl/biblioteka/Z/ZD/jan_pawel2_ipowolania.html* (ultima visita 06 dicembre 2014).

[44] Cfr. J. Mazur, *Sposoby uczestnictwa*, cit., 111.

[45] Cfr. M. Dziewiecki, *Nowe powołania*, cit., 10.

[46] Cfr. M. Lizut, *Samotni w wyścigu*, cit., 10.

in questi interrogativi: che cosa devo fare, affinché la mia vita abbia pieno valore e pieno senso? […] L'uomo se li pone nell'arco di tutta la vita; tuttavia, nella giovinezza essi si impongono in modo particolarmente intenso, addirittura insistente. [...] Questi interrogativi provano appunto la dinamica dello sviluppo della personalità umana». Ecco perché la risposta ad esse «deve avere un peso specifico e definitivo. Si tratta qui di una risposta che riguarda tutta la vita, che racchiude in sé l'insieme dell'esistenza umana».[47]

La disponibilità a costruire il "progetto di vita" sulla roccia non si esaurisce soltanto nelle dichiarazioni personali e nelle risposte date per mezzo di questionari che affermano la presenza di valori quali sensibilità, responsabilità, e principi chiari. Molti giovani manifestano concretamente il loro sostegno per la vita. Riconoscono il suo valore sacro e assoluto, anzi si impegnano in varie forme di volontariato, esprimono la solidarietà e la carità nei confronti delle persone bisognose. Tanti coltivano il desiderio profondo di silenzio e preghiera, cercando le strade diritte e il radicalismo evangelico.[48]

Mi è rimasta impressa una testimonianza condivisa dai giovani durante una delle Giornate Mondiali della Gioventù. Si diceva che «è molto facile perdersi o spaventarsi se per troppo tempo rimaniamo nel buio, mentre la paura fa sì che diventiamo ancora più egoisti. L'unica luce che rischiara il nostro futuro è il Vangelo di Gesù». Uno di loro continuava poi a dire: «Ho imparato un po' come leggere il libro della vita, ossia come amare gli altri. Mi ha aiutato il libro del Vangelo. Spesso ci manca l'umanità. Insieme

[47] Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Dilecti amici*, n. 3.

[48] Cfr. Pontificia Opera per le Vocazioni Ecclesiastiche, *La pastorale delle vocazioni*, cit., 23.

agli amici, anch'essi credenti, ho scoperto in me una tenerezza nei confronti degli anziani e dei poveri ».[49]

Sono convito che proprio per questo motivo Benedetto XVI, parlando ai vescovi polacchi della necessità di dialogare con la giovane generazione, evidenziava il bisogno di « vedere molti fenomeni positivi che sostengono e aiutano l'educazione alla fede. Sono numerosissimi i giovani – diceva – che manifestano una profonda sensibilità alle necessità altrui, specialmente a quelle dei poveri, degli ammalati, delle persone sole, disabili. Intraprendono perciò varie iniziative per portare aiuto ai bisognosi. Esiste anche un autentico interesse per le questioni di fede e di religione, il bisogno di stare con gli altri in gruppi organizzati e in quelli informali e il forte desiderio di fare esperienza di Dio. […] Tutto questo costituisce una buona base per la sollecitudine pastorale allo sviluppo spirituale della gioventù ».[50]

Tra questi fenomeni positivi – parlando sempre del contesto polacco – potrei richiamare, a modo di esempio, ciò che è successo nove anni fa dopo la morte di Giovanni Paolo II, canonizzato quest'anno. Per le strade e nelle chiese camminavano molti giovani profondamente commossi. Uno degli esperti della pastorale giovanile, don Krzysztof Pawlina diceva addirittura che in quel momento sono state superate tutte le ricerche statistiche sulla religiosità dei giovani. « Tutto è finito, mentre noi avevamo messo tanta energia nelle ricerche, previsioni e descrizioni. I sociologi disoccupati, gli analisti della vita sociale delusi. E la gente? ». Lo ripeto proprio per dire che non posso condividere tale opinione. Qui c'è bisogno di maggiore prudenza. Sebbene lo stesso autore sostenesse di essere contento per il fatto che molte delle sue

[49] *Świadectwo Lorenzo i Kerstin podczas Czuwania*, in: "Święto Młodych trwa bez końca", Siedlce, IX 2005, 41.

[50] Benedetto XVI, *Discorso ai vescovi della Conferenza Episcopale Polacca in visita "ad limina apostolorum"*, cit.

previsioni si fossero dimostrate false e si augurasse di non dover più misurare e analizzare niente, è chiaro che noi non possiamo fermarci al livello degli auspici.[51] Ciò potrebbe sembrare anche commovente, tuttavia poco utile nel tentativo di comprendere i giovani di oggi e di dialogare con loro. A questo punto preferirei dire che alcuni giovani, pur vivendo in una cultura ben determinata, si lasciano toccare dal riflesso del mistero, così che rimane in loro un segno.[52] Per dire questo però abbiamo bisogno di un ulteriore sguardo, ossia quello della cultura attuale che i giovani abbracciano e respirano.[53]

3.3. La sfida della cultura dominante

Il primo momento che vogliamo evidenziare è una certa tensione tra la chiamata alla "vita di fede", al discernimento vocazionale e la formazione del "progetto di vita" da un lato e, dall'altro, la cosiddetta "cultura dominante" che non risparmia nessuna società. Anzi, un giovane che vive in una cultura che forma il suo modo di pensare e giudicare, di sperimentare sé stesso e il mondo, di scegliere e seguire certi valori, spesso ne diventa la prima vittima. Non solo trova difficoltà nel dialogo con la Chiesa, ma prima di tutto ha paura di prendere una decisone che lo impegni per tutta la vita.

I punti caratteristici di questa cultura postmoderna sono ormai noti e profondamente studiati: un relativismo totale che respinge ogni valore stabile, oggettivo e immutabile; un nihilismo che nega il senso della vita e della vocazione umana, e insieme anche ogni riferimento

[51] Cfr. K. Pawlina, *Nieprzewidywalne serca Polaków*, in: "Rzeczpospolita" (7 kwiecień 2005), 2.

[52] Cfr. A. Dragula, *Projekt: życie z sensem. Czy istnieje pokolenie JP?*, in: *http://tygodnik.onet.pl/wiara/projekt-zycie-z-sensem/zn7hx* (ultima visita: 6 dicembre 2014).

[53] Cfr. M. Dziewiecki, *Nowe powołania*, cit., 7.

a Dio; un atteggiamento ambivalente nei confronti della scienza che si manifesta, da un alto, nell'incanto esagerato della scienza e della tecnica e, dall'altro, in un modo di pensare permeato da ingenuità e pretese, molto distante dalla realtà; l'individualismo e l'edonismo che vede nel piacere l'unico criterio dell'agire; il liberalismo che promuove un concetto anarchico, infondato e distruttivo della libertà; il secolarismo che toglie Dio dall'orizzonte del pensiero e dell'attività; e infine l'apertura a ogni sorta di ideologia e finzione che adotta la tolleranza come valore più alto, anzi unico, e promuove l'educazione allo spirito di autorealizzazione, neutralità e laicismo.[54]

A questo si associa – come ricordava Benedetto XVI durante la Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia – «un sentimento di frustrazione, di insoddisfazione di tutto e di tutti». Per di più, in un mondo in cui ogni cosa ha il suo prezzo, anche «la religione diventa quasi un prodotto di consumo. Si sceglie quello che piace, e certuni sanno anche trarne un profitto. Ma la religione cercata alla maniera del "fai da te" alla fin fine non ci aiuta. È comoda, ma nell'ora della crisi ci abbandona a noi stessi».[55]

Un segno che la cultura contemporanea lascia nei giovani è la ricerca continua delle "nuove esperienze". Come ricorda don Pawlina, molti giovani che cercano le esperienze religiose più forti lo fanno in questo senso, trattando la religione come un dispositivo con il telecomando. Finché esso incita e permette di sperimentare qualcosa, ci si rimane. Quando invece diventa troppo impegnativo perché, per esempio, introduce nella preghiera che si ispira alle formule proprie

[54] Cfr. M. Dziewiecki, *Współczesna kultura a formacja młodzieży*, in: *Promocja kultury powołaniowej wśród młodzieży. Materiały z Krajowej Kongregacji Odpowiedzialnych za Duszpasterstwo Powołań, Jasna Góra, 15-17 X 2004*, Poznań 2004, 10-16.

[55] Benedetto XVI, *Omelia a Colonia al termine della GMG*, 21 agosto 2005, in: "L'Osservatore Romano", 22-23 agosto 2005, 11.

della liturgia – si cambia il canale oppure si spegne completamente. L'effetto è che le emozioni e le esperienze spirituali possono diventare una sorta di prodotto, e la Chiesa stessa può rappresentare una sorta di negozio che offre la merce spirituale, spesso anche in promozione.[56]

Inoltre, la cultura dominante genera anche la cosiddetta "figura del pellegrino". Le persone che hanno più esperienza nella pastorale giovanile, la descrivono così: «Un pellegrino, a differenza di un praticante, tratta con molta spontaneità gli impegni che derivano dalla fede, frequenta quando ne sente bisogno, con molta libertà sceglie alcuni principi morali che gli vanno bene, interpretandoli molto soggettivamente. Si sente bene nelle grandi assemblee religiose, poco impegnative, cercando a tutti i costi di conservare la propria autonomia e rifiutando ogni tipo di pressione da parte dell'istituzione (gerarchia). Pone un forte accento sull'autorealizzazione e il proprio benessere, senza preoccuparsi troppo dei doveri nei confronti della comunità ecclesiale. Questo fenomeno è facile da osservare nelle società occidentali molto sviluppate. Chi sa se il successo dell'incontro a Lednica non potrebbe essere uno dei primi sintomi di un simile processo nella nostra Chiesa?».[57]

Da questo sguardo sulla cultura e sui giovani risulta indispensabile un aiuto concreto affinché tutto ciò che è innato e spontaneo, che rappresenta il dono della giovinezza, il dono della fede e il progetto di vita si possa realizzare pienamente. Infatti, come evidenzia don Dziewiecki, «anche quei giovani che sono riusciti a custodire la dimensione spirituale e religiosa, respirano la cultura ferita dei nostri tempi e hanno bisogno di un aiuto stabile e competente per scoprire e attualizzare la loro vocazione».[58]

[56] Cfr. K. Pawlina, *Religijność*, cit., 20.

[57] J. Plech, *Nadchodzą pielgrzymi. Fenomen Lednicy, czyli o jakim Kościele marzy młody chrześcijanin*, in: *http://tygodnik.onet.pl/0,12333182,druk.html* (ultima visita: 06.12.2014).

[58] M. Dziewiecki, *Nowe powołania dla nowej Europy*, cit., 9.

Torniamo dunque alla domanda: come portare i giovani alla fede matura? Come portarli a prendere il largo (cfr. *Lc* 5, 1-11)? Come proporre loro "lo stile di vita autenticamente evangelico"? Come aiutarli a entrare nei grandi valori umani e cristiani? Come fare perché le nostre comunità li portino alla fede matura, personale, convinta, e nello stesso tempo profondamente radicata nella realtà della Chiesa di Cristo, che non dovrebbe spaventare i giovani con la dimensione istituzionale?

4. Le forme della realizzazione della responsabilità, ossia l'educazione alla fede

Non è possibile trattare sul serio il tema del dialogo della Chiesa con le nuove generazioni senza riscoprire e abbracciare la pedagogia di Cristo. Alle persone che accolgono questo invito e decidono di affrontare quest'emergenza educativa dovrebbero risuonare sempre le parole della *Ecclesia in Europa*, secondo cui l'attuale situazione culturale e religiosa «richiede la presenza di cattolici forti nella fede».[59] Del resto, se la testimonianza di papa Francesco è così trascinante da scuotere anche i cuori dei giovani, lo è perché mette in risalto ciò che diceva la *Deus caritas est* di Benedetto XVI: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».[60] Infatti, la vera novità del Vangelo «non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito».[61]

La sensibilità dei giovani per ciò che è concreto, nelle persone e negli eventi, nonché nell'incontro personale, è una via privilegiata per

[59] Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, n. 50.
[60] Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1.
[61] *Ibid*., n. 12.

la conoscenza e per l'incontro con Colui che ha il potere di dare l'indirizzo a tutta l'esistenza. Allora il "progetto della vita" acquista il significato della "vocazione della vita", affidata all'uomo da Dio.[62] « L'educazione dei giovani alla fede matura comporta dunque un impegno di evangelizzazione, la ricerca dei metodi e dei mezzi più adeguati che portano all'incontro personale con Cristo ». Come ricordava Benedetto XVI: « Infatti, solo nella misura in cui fa una personale esperienza di Cristo, il giovane può comprendere in verità la sua volontà e quindi la propria vocazione. Più conosci Gesù e più il suo mistero ti attrae; più lo incontri e più sei spinto a cercarlo. È un movimento dello spirito che dura per tutta la vita ».[63]

L'educazione alla fede deve dunque portare in primo luogo all'esperienza dell'incontro con Cristo. Se il cambiamento più grande nella mentalità religiosa dei giovani, come abbiamo visto, riguarda proprio la questione della fede in Gesù Cristo, l'unico Redentore del mondo e dell'uomo, il nostro compito è di mostrare ai giovani il Suo vero volto. I successori di Pietro ci hanno sempre ricordato che « non ci costruiamo un Dio privato, non ci costruiamo un Gesù privato, ma che crediamo e ci prostriamo davanti a quel Gesù che ci viene mostrato dalle Sacre Scritture e che nella grande processione dei fedeli chiamata Chiesa si rivela vivente, sempre con noi e al tempo stesso sempre davanti a noi ».[64]

Dovendo indicare qualche strada concreta del dialogo con i giovani, non dobbiamo temere di ritornare con loro alla bellezza e alla profondità della Sacra Scrittura, alle diverse forme della meditazione

[62] Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Dilecti amici*, n. 9.

[63] Benedetto XVI, *Discorso ai seminaristi a Colonia,* 19 agosto 2005, in: "L'Osservatore Romano", 21 agosto 2005, 6.

[64] Id., *Discorso durante la veglia con i giovani a Colonia*, 20 agosto 2005, in: "L'Osservatore Romano", 22-23 agosto 2005, 7.

biblica (*lectio divina*) che offrono occasione particolare di incontro con Dio Creatore e Salvatore.

Bisogna però ricordare, come diceva san Giovanni Paolo II, che «all'entusiasmo del primo incontro con Cristo dovrà ovviamente seguire lo sforzo paziente della quotidiana corrispondenza, che fa della vocazione una storia di amicizia con il Signore».[65] È per questo che la tradizione della Chiesa ha da sempre richiamato la necessità della direzione spirituale. Non è che oggi dovremmo ritornare con molta attenzione a questa realtà pastorale, cercando di offrirne più possibilità, anche fuori dalla celebrazione del sacramento della riconciliazione?

Un altro momento decisivo di questo cammino tocca la questione del legame con la Chiesa e la ricerca del proprio posto all'interno della comunità. È nella Chiesa che il suo Sposo e Redentore si manifesta sempre vivo, donandoci la certezza di un legame che vince ogni ombra di individualismo e soggettivismo. Un'espressione particolare di questa presenza salvifica è la "liturgia della Chiesa" nella quale – secondo una celebre espressione di Benedetto XVI – «non siamo noi a far festa per noi, ma è invece lo stesso Dio vivente a preparare per noi una festa».[66]

Le difficoltà dei giovani che passano con indifferenza di fronte al mistero della Chiesa vanno al di là delle statistiche che documentano il declino della partecipazione alle pratiche religiosi, soprattutto all'Eucaristia domenicale. Infatti, una delle conseguenze più devastanti è il crescente relativismo e soggettivismo morale. Tuttavia, sembra che la via del ritorno alla Chiesa non passi soltanto, né prima di tutto, attraverso un ulteriore richiamo ai principi etici, ma piuttosto attraverso l'esperienza liberante della dimensione comunionale della Chiesa.[67]

[65] Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Vita consecrata*, n. 64.

[66] Benedetto XVI, *Omelia a Colonia al termine della* GMG, cit.

[67] Cfr. T. Potkaj, *Kościół nie jest cool. Jak zmienia się religijność polskiej młodzieży?*, in: "Tygodnik Powszechny", 13.

Per comprendere ancora meglio quest'attesa dei giovani d'oggi, vale la pena richiamare l'immagine usata da don Jacek Plech che descrive il fenomeno del raduno dei giovani a Lednica: « La Chiesa sognata dai giovani ascolta i loro problemi e bisogni, dona loro un posto giusto (a partire dalla vita parrocchiale) e affida le forme concrete di responsabilità (segno di fiducia nei loro confronti che favorisce la crescita e la maturazione). I giovani sognano una Chiesa che non cada in un attivismo esagerato (un agire a costo dell'essere). È gioiosa, dinamica, colma di speranza e vita. Essi desiderano una Chiesa moderna nell'utilizzo dei mezzi di comunicazione, aperta, ospitale e disponibile al dialogo. Una Chiesa che aiuti con efficacia a essere cristiani nella realtà di oggi, spesso non facile. Una Chiesa che offra dei punti di riferimento di cui si possano fidare e, infine, che accompagna in modo attivo i giovani nel processo della maturazione, così complicato ».[68]

La presenza della Chiesa tra i giovani e per i giovani, caratterizzata da sincerità, trasparenza e radicalità evangelica, può far sì che i giovani, così sensibili alle relazioni interpersonali, sappiano riconoscere che « la Chiesa è come una famiglia umana, ma è anche allo stesso tempo la grande famiglia di Dio, mediante la quale Egli forma uno spazio di comunione e di unità ».[69] La sorgente di questa comunione è Dio stesso. « Nella famiglia di Dio, nella Chiesa – come ha ricordato in una delle udienze del mercoledì papa Francesco – la linfa vitale è l'amore di Dio che si concretizza nell'amare Lui e gli altri, tutti, senza distinzioni e misura. La Chiesa è famiglia in cui si ama e si è amati ».[70]

[68] J. Plech, *Nadchodzą pielgrzymi*, cit., 3.

[69] Cfr. Benedetto XVI, *Discorso durante la veglia con i giovani a Colonia*, cit.

[70] Francesco, *Udienza generale*, 29 maggio 2013, in: "Insegnamenti" I, 1 (2013), 249.

Quando la riflessione e la ricerca della fede è sostenuta dalla comunione e manifestata nel servizio,[71] questa famiglia diventa un autentico laboratorio di fede, richiamando un'espressione cara a san Giovanni Paolo II. Allora, nel grembo della Chiesa, come ricordava il Papa rivolgendosi ai giovani radunati a Tor Vergata: «Ognuno di voi può ritrovare in sé stesso la dialettica di domande e risposte […]. Ognuno può vagliare le proprie difficoltà a credere e sperimentare anche la tentazione dell'incredulità. Al tempo stesso, però, può anche sperimentare una graduale maturazione nella consapevolezza e nella convinzione della propria adesione di fede. Sempre, infatti, in questo mirabile laboratorio dello spirito umano, il laboratorio appunto della fede, s'incontrano tra loro Dio e l'uomo».[72] In effetti, varie forme di accompagnamento dei giovani, quali esercizi, giorni di ritiro, pellegrinaggi, ecc., saranno capaci di portare alla sequela di Cristo e alla costruzione del "progetto di vita" solo se si riveleranno laboratori di fede e scuole di dialogo.[73]

Nel comune cammino dei giovani e della Chiesa resta sempre da riscoprire questo metodo particolare che permette di raggiungere i cuori: aiutare a liberare le domande profonde, capaci di cambiare la direzione della vita. Lo si può fare però soltanto accogliendo lo sguardo di Gesù che fissato il giovane del Vangelo, lo amò (cfr. *Mc* 10,20). *Miserando atque eligendo*, come dimostra il ministero petrino di papa Francesco. Nella nostra realtà, così ferita e scossa, le persone giovani cercano soprattutto di essere accettate e accolte, senza "ma", "però",

[71] Cfr. Kongregacja Instytutów Życia Konsekrowanego i Stowarzyszeń Życia Apostolskiego, *Rozpocząć na nowo*, cit., 23.

[72] Giovanni Paolo II, *Discorso a Tor Vergata*, 19 agosto 2000, in: "Insegnamenti" XXIII, 2 (2000), 210.

[73] Cfr. Benedetto XVI, *Discorso ai vescovi della Conferenza Episcopale Polacca in visita "ad limina apostolorum"*, cit., n. 1.

"perché", senza condizione, così come sono, facendo vedere loro la strada da percorrere insieme. Chi ha sperimentato lo sguardo di Gesù è chiamato – e direi anche obbligato, nell'obbedienza amorosa alla misericordia – a trasmette ai giovani questo sguardo. Dal momento in cui l'espressione preferita di molti giovani è diventata questa: "La vita non ha senso", la nostra dovrebbe essere quella detta da Giovanni Paolo II: «Lo sguardo di Cristo, cioè la consapevolezza dell'amore che in Lui si è dimostrato più potente di ogni male e di ogni distruzione, questa consapevolezza ci permette di sopravvivere».[74]

Del resto, come ho già cercato di dimostrare, nel dialogo con i giovani è la Chiesa stessa ad aver bisogno di ritornare a questo sguardo di Cristo, soprattutto quando le diverse iniziative proposte in questo campo non vengono accolte. Grazie a questo, scopriamo che il vero dialogo è sempre un dialogo con Cristo. Lui solo è capace di insegnare la carità che è paziente (cfr. *1Cor* 13) e far uscire dagli abissi del cuore le domande fondamentali, aprendo al fascino del Vangelo. Infatti, il dialogo con le nuove generazioni deve essere aperto al cuore della Buona Novella. Per questo papa Francesco indica che «un buon educatore punta all'*essenziale*. Non si perde nei dettagli, ma vuole trasmettere ciò che veramente conta perché il figlio o l'allievo trovi il senso e la gioia di vivere. È la verità. E l'essenziale, secondo il Vangelo, è *la misericordia*. L'essenziale del Vangelo è la misericordia».[75]

Non possiamo dimenticare che questo sguardo di Cristo si incontra spesso con una particolare sensibilità dei giovani all'amore del prossimo, realizzata in diverse forme di volontariato. Anche questa diventa un'opportunità di crescita non solo umana, ma profondamente cristiana. Era proprio questo che Benedetto XVI suggeriva alla Chiesa

[74] Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Dilecti amici*, n. 7.

[75] Francesco, *Udienza generale*, 10 settembre 2014, in: "L'Osservatore Romano", 11 settembre 2014, 8.

in Polonia ricordando che non bisogna mai perdere di vista «molti fenomeni positivi che sostengono e aiutano l'educazione alla fede. […] L'educazione alla fede deve consistere prima di tutto nello sviluppare ciò che nell'uomo è buono. Lo sviluppo del volontariato, ispirato dallo spirito del Vangelo, offre una grande occasione educativa».[76] Infatti, anche la stessa enciclica *Deus caritas est* sottolinea che l'impegno della Chiesa nel servizio del prossimo, così connaturale e spontaneo per i giovani, deve mantenere «tutto il suo splendore», facendo attenzione affinché «non si dissolva nella comune organizzazione assistenziale, diventandone una semplice variante».[77] Per questo il Santo Padre non esitava a dire ai giovani: «Se pensiamo e viviamo in virtù della comunione con Cristo, allora ci si aprono gli occhi. Allora non ci adatteremo più a vivacchiare preoccupati solo di noi stessi, ma vedremo dove e come siamo necessari. Vivendo ed agendo così ci accorgeremo ben presto che è molto più bello essere utili e stare a disposizione degli altri che preoccuparsi solo delle comodità che ci vengono offerte».[78]

L'impegno a favore degli altri apre i cuori dei giovani alla verità fondamentale della vita che è dono e che non può realizzarsi se non attraverso il dono. In questo modo, usando ancora le parole della lettera *Dilecti amici*, una persona giovane «si convince allora che il compito, a lei assegnato da Dio, è lasciato completamente alla sua libertà e, al tempo stesso, è determinato da diverse circostanze di natura interna ed esterna. Esaminandole […], costruisce il suo progetto di vita e insieme riconosce questo progetto come la vocazione, alla quale Dio la chiama».[79] Il compito fondamentale di coloro che voglio conquistare

[76] Benedetto XVI, *Discorso ai vescovi della Conferenza Episcopale Polacca in visita "ad limina apostolorum"*, cit., 1.

[77] Id., Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 31.

[78] Id., *Omelia a Colonia al termine della GMG*, cit.

[79] Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Dilecti amici*, n. 9.

i giovani per Cristo, a partire dalla famiglia, è quello di aiutare loro a scoprire la dimensione del dono di sé. È solo su questa strada che il cuore umano, nonostante tutte le paure e le incertezze, può decidere di impegnarsi nei compiti di lunga portata, nelle scelte definitive che riguardano tutta la vita.

5. La gioventù ancora sconosciuta[80]

Il dialogo con la giovane generazione richiede senz'altro la conoscenza della situazione attuale. Richiede però soprattutto, come diceva Benedetto XVI al ritorno dalla Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia, il coraggio di vedere che i giovani sono «animati da una grande speranza», e questo nonostante «le non poche difficoltà, gli ostacoli e i problemi che in questo nostro tempo accompagnano la ricerca autentica di Cristo e la fedele adesione al suo Vangelo».[81] Loro stessi, sebbene spesso indirettamente, chiedono l'aiuto che, spero, possa essere ispirato anche da questa semplice riflessione. Non vorrei che la complessità della questione ci tenesse intrappolati e fermi di fronte a un problema che alcuni guardano ancora come una realtà sconosciuta. Desidererei che questo incontro e questa condivisione liberasse in noi l'entusiasmo del Vangelo per camminare con la gioia della fede insieme ai giovani di oggi. Possa ognuno di noi scoprire che è Dio stesso ad avere un disegno d'amore per ogni uomo. È il suo dono che permette «di confrontarsi criticamente con l'attuale cultura resistendo alle sue seduzioni; d'incidere efficacemente sugli ambiti culturali, economici, sociali e politici; di manifestare che la comunione tra i membri della Chiesa cattolica e con gli altri cristiani è più forte di ogni legame etni-

[80] Cfr. K. Pawlina, *Młodzież ciągle nie znana*, Wydawnictwo Sióstr Loretanek, Warszawa 2005.

[81] Benedetto XVI, *Angelus*, 28 agosto 2005, in: "Insegnamenti" I (2005), 501.

co; di trasmettere con gioia la fede alle nuove generazioni; di costruire una cultura cristiana capace di evangelizzare la cultura più ampia in cui viviamo».[82]

Alla domanda iniziale di Vittorio Messori: «Sarà fondata questa speranza posta nei giovani?» vorrei rispondere con un deciso "sì", aggiungendo però che dobbiamo essere soprattutto noi pronti a rispondere ai giovani che hanno il pieno diritto di «domandarci ragione di quella speranza che è in noi» (cfr. *1Pt* 3, 15).

[82] Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, n. 50.

La pastorale giovanile alla luce dell'*Evangelii gaudium*. "Si è sempre fatto così…": ma lo Spirito apre strade nuove

Fabio Attard, SDB*

Nel momento in cui cerchiamo di individuare quali sono le caratteristiche principali della nostra società, la dimensione del cambiamento è certamente una delle più evidenti. Il cambiamento, che prima era una "azione" o una "scelta", sembra essere diventato un "modo di essere". La società liquida, così accuratamente descritta da Zygmunt Bauman,[1] non ha forma. L'essere costantemente in uno stato di cambiamento sembra in qualche modo connaturato alla sua identità. Inevitabilmente, una situazione di questo tipo è in profondo contrasto con tutto ciò che la precede. Si può facilmente percepire il graduale indebolimento di tutto ciò che suona "istituzionale", l'assenza di una logica formata e informata da una scala di valori oggettivi. Chiunque faccia parte di questa società trovandosi equipaggiato solo di strumenti e codici sociali precedenti, si sentirà improvvisamente straniero nello stesso luogo fisico che prima era casa sua.

1. Questa è la nostra casa

Si è scritto molto su questo tema della transizione e del cambiamento. Io vorrei riprendere alcuni punti che Christopher Daw-

* Presbitero della Società salesiana di S. Giovanni Bosco, è Consigliere generale dei Salesiani per la pastorale giovanile.

[1] Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari 2002.

son propone nel suo libro *La crisi dell'educazione occidentale*.[2] Questa riflessione di Dawson, sebbene sia stata scritta più di mezzo secolo fa, tratteggia un'anatomia del cambiamento che ha ancora qualcosa da dirci al giorno d'oggi. Partendo dalla sua esperienza di fede come cattolico, Dawson offre delle intuizioni che contengono tuttora una forza profetica. Comincia descrivendo la natura della sfida: « La vera minaccia al cristianesimo e anche al futuro della cultura occidentale […] non è l'ostilità razionale di una risoluta minoranza, ma l'esistenza di una grande massa d'opinione che non è antireligiosa, ma subreligiosa, così da non essere più consapevole di alcun bisogno spirituale che il cristianesimo possa soddisfare. […] Qual è la spiegazione di questo cambiamento? Credo che sia dovuto soprattutto al carattere artificiale della cultura moderna, diversa da qualsiasi cosa precedentemente sperimentata. La nostra moderna cultura secolarizzata occidentale è una sorta di prodotto di serra. Da una parte l'uomo è protetto dall'impatto diretto con la realtà, mentre dall'altra è sottoposto a una crescente pressione nella direzione del conformismo sociale. Raramente deve pensare a sé stesso o prendere decisioni vitali. Tutta la sua vita è spesa all'interno di unità artificiali altamente organizzate – fabbrica, sindacato, ufficio, pubblica amministrazione, partito – e il suo successo o il suo fallimento dipende dalle sue relazioni con questa organizzazione. Se la Chiesa fosse una di queste moderne organizzazioni obbligatorie, l'uomo sarebbe religioso, ma dal momento che è volontaria ed esige il suo tempo libero, è ritenuta superflua e non necessaria ».[3]

Quella che Dawson propone è prima di tutto un'analisi libera da ogni pessimismo o fatalismo. È una spiegazione che contiene un'ana-

[2] C. Dawson, *La crisi dell'istruzione occidentale*, Crotone 2011. Quest'opera è stata pubblicata per la prima volta nel 1961 da Sheed and Ward, New York.

[3] *Ibid.*, 174-175.

lisi ma anche il bisogno di guardarsi intorno e identificare le scelte da fare in questo nuovo territorio. Si fa riferimento alla natura artificiale della cultura odierna, chiamata "prodotto di serra", dove le persone danno l'impressione di essere libere e autonome, ma in realtà portano dentro di sé un senso di solitudine profondamente sentito e radicato – una situazione che sta diventando sempre più familiare. Viviamo in una società dove siamo considerati più come clienti che come persone. In questa connessione sempre più virtuale, in realtà ci sentiamo piuttosto dei soggetti "solitari". Se c'è un denominatore comune che in qualche modo definisce il far parte di questa società, è l'indifferenza. Possiamo perfino dire che tale dimensione è diventata sistemica, trasversale, per cui non c'è realtà sociale che sfugga alle sue tenebre.

«L'indifferenza contemporanea nei confronti della religione, infatti, è accompagnata da un'indifferenza verso molte altre cose necessarie al benessere della società. È essenzialmente un atteggiamento negativo che implica l'assenza di una qualsiasi convinzione morale profonda e di una qualsiasi effettiva dinamica sociale oltre al richiamo all'interesse personale. È una sorta di vuoto spirituale che non può produrre alcun frutto culturale».[4]

Se questi sono alcuni degli aspetti della nostra nuova casa, Dawson tenta di definire dei punti fermi che aiutano ad abitare questo territorio nuovo.

Il primo è la *convinzione della propria fede*. Non appare particolarmente suggestivo, ma è senza dubbio essenziale e assai più impegnativo di quanto possa inizialmente sembrare.

Il secondo è la capacità pastorale di *catturare e coltivare spazi di convergenza* tra una comunità credente e una indifferente. Ciò che è essenziale non è soltanto il desiderio e la determinazione, ma soprattutto

[4] *Ibid.*, 175.

l'impegno, la contemplazione, lo studio, la riflessione e l'ascolto delle nostre radici, così come di quei fiumi sotterranei che si trovano nascosti nel cuore di ogni persona nella nostra società, la nostra nuova casa.

1.1. Convinzione della propria fede

Come ai tempi della prima comunità apostolica, anche oggi il potere della testimonianza è più cruciale che mai. Una vita coerente, in cui la fede viene proclamata attraverso gesti e azioni prima ancora di essere trasmessa con le parole, rimane l'espressione più potente e incisiva di una comunità credente. A questo proposito Dawson scrive: «Dal punto di vista cristiano non vi è molto da scegliere fra l'agnosticismo o l'indifferentismo passivi e il materialismo attivo. Di fatto, entrambi possono essere sintomi o fasi differenti della stessa malattia spirituale. È essenziale ricuperare i fondamenti morali e spirituali da cui dipendono le vite sia dell'individuo che della cultura: far comprendere all'uomo medio che la religione non è una pia finzione che non ha nulla a che fare con le vicende della vita, ma che riguarda le cose reali, che è di fatto il sentiero verso la realtà e la legge di vita. Questo non è un compito facile, poiché una cultura completamente secolarizzata è un mondo di fantasia in cui i personaggi del cinema e dei fumetti sembrano molto più reali dei personaggi del Vangelo».[5]

Entrare nel cuore della sfida significa capire che «è essenziale ricuperare i fondamenti morali e spirituali». La forza della buona novella è resa evidente solo se diventa un'esperienza, una proposta, che irradia luce nel tempo e nella storia. La stessa riflessione di papa Francesco, che riprendeva le parole di papa Benedetto – «La Chiesa cresce per attrazione, l'attrazione della testimonianza che ognuno di

[5] *Ibid.*, 176.

noi dà al Popolo di Dio»[6] – viene così espressa da Dawson: «Fino a quando la Chiesa cattolica è libera di condurre la propria vita e di mostrare nella sua vita e nel suo insegnamento la verità che rappresenta, è destinata a lasciare un'impronta sulla società, per quanto secolarizzata ne sia divenuta la cultura. Ma se il divario fra la Chiesa e la cultura secolare diviene così ampio da non esservi più alcun mezzo di comunicazione o alcuna possibilità di comprensione reciproca, allora vi è il pericolo che la reazione alla Chiesa possa essere di repulsione, piuttosto che di attrazione».[7]

Attrazione che trova le sue radici in una vita che è di per sé un messaggio, una vita che, crescendo, è capace di rispondere alle domande di senso, e nel farlo integra queste stesse domande in un processo vitale nutrito dalla fede in Cristo. Una fede che ha familiarità con l'ignoto e alimenta empatia e compassione. Ricordando la *Lettera a Diogneto*, possiamo prenderne in prestito l'idea e dire che i credenti trascorrono i loro giorni sulla terra, ma sono cittadini del cielo; obbediscono alla legge, ma vivono a un livello che la trascende.[8]

1.2. Coltivare spazi di convergenza

Il secondo punto invita i credenti a coniugare un approccio verso l'interno – *ad intra* – con un approccio verso l'esterno – *ad extra* –: il tempo e la storia, insieme alla politica e alla cultura, hanno grande significato nel processo di incarnazione di una fede abbracciata con gioia e vissuta con coerenza. L'esperienza di fede non è esperienza di

[6] Francesco, *Incontro con il clero, le persone di vita consacrata, i membri dei consigli pastorali della diocesi nella cattedrale di S. Rufino*, Assisi, 4 ottobre 2013, in: "Insegnamenti" I, 2 (2013), 329.

[7] C. Dawson, *La crisi dell'istruzione occidentale*, cit., 176.

[8] Cfr. *Lettera a Diogneto*, nn. 5-6.

esclusività o peggio ancora di isolamento. La fede in Gesù Cristo è una chiamata ad "andare e fare discepoli tutti i popoli" (cfr. *Mt* 28, 19). Questo avviene solo se, come giustamente sottolinea Dawson, ci rendiamo conto che non c'è sempre un legame inscindibile tra la pratica religiosa e lo sviluppo di una cultura in cui si respiri lo spirito cristiano: «Non è allora sufficiente, per i cattolici, conservare un alto livello di pratica religiosa all'interno della comunità cattolica: è necessario anche costruire un ponte di comprensione all'esterno, nella cultura secolare, e agire come interpreti della fede cristiana verso il mondo esterno alla Chiesa. Questa opera non è limitata all'attività missionaria diretta e alla propaganda religiosa in senso formale: è compito di ogni cattolico e specialmente di ogni cattolico colto. Nel passato, specialmente sul Continente nel secolo XIX, osserviamo che la secolarizzazione della cultura occidentale non fu dovuta al clero e agli ordini religiosi, che operarono bene, ma al fallimento e alla passività del laicato cattolico, che consentì che il cristianesimo procedesse in modo implicito e abbandonò ai secolaristi il campo dell'istruzione superiore».[9]

È precisamente qui che incontriamo una delle sfide centrali per la pastorale giovanile, sfida di cui dobbiamo diventare pratici. Il ministero con i giovani richiede l'arte sottile di ascoltare la loro storia, che spesso inizia nell'ambito di una testimonianza cristiana legata alla parte più profonda del loro cuore – un cuore che, una volta vivo, desidera andare avanti. Camminare insieme ai giovani, riconoscere il loro desiderio di essere accolti e ascoltati non è un mero esercizio di pura simpatia, bensì una chiamata all'empatia, a stare vicino a loro, a cogliere la loro ricerca interiore di un senso che sia autentico e duraturo. Si tratta di un'esperienza empatica pastoralmente intelligente: quell'*intus legere* capace di cogliere l'aspirazione di un cuore assetato in

[9] C. Dawson, *La crisi dell'istruzione occidentale*, cit., 176-177.

cerca di senso; quell'*intus legere* che vede oltre le forme esteriori dell'essere; quell'*intus legere* che sa come creare un legame onesto, trasparente e compassionevole in grado di superare pregiudizi e idee preconcette.

È questa attitudine pastorale che riesce a promuovere convergenze in cui i giovani non sentono, da un lato, un'invasione dei loro spazi né, dall'altro, di essere dati per scontati. Spazi umani in cui le domande esistenziali più profonde prendono forma, semplice ma non superficiale. Spazi in cui la ricerca di senso viene affrontata con un linguaggio nuovo, talvolta perfino incomprensibile. Spazi di fame e sete del trascendente, che deve essere offerto con profonda umiltà e sempre con atteggiamento di servizio.

Applicando questa logica evangelica alla vita reale, la nostra testimonianza e la conseguente proposta pastorale non sono semplicemente eventi che i giovani gradiscono e consumano. La fede diventa come il fuoco di una fornace che accende nei loro cuori il desiderio di un ascolto più profondo, che li rende liberi di essere sfidati e aperti alla condivisione. È in questa esperienza di pellegrinaggio che spesso viviamo ciò che Dawson ha già descritto: «Eppure, per quanto la società moderna possa essere subreligiosa e priva di cultura e di consapevolezza spirituali, essa ha un reale, anche se piuttosto nebuloso, rispetto per l'istruzione, e le sue principali critiche alla religione ortodossa sono che il cristianesimo è sorpassato, che la Chiesa assume un atteggiamento reazionario e oscurantista nei confronti della scienza e della sociologia moderne, e che la Chiesa non ha più contatto con il pensiero moderno. Di conseguenza, ogni cattolico che sia intellettualmente attento e allo stesso tempo ovviamente convinto della verità della propria religione, somministra un colpo alle idee preconcette di coloro che muovono queste critiche».[10]

[10] *Ibid.*, 177.

2. I giovani e la Chiesa

In questo nuovo scenario è opportuno dire qualche parola sui due attori principali che occupano la scena: i giovani e la Chiesa. Sui giovani abbiamo una letteratura abbondante e variegata. Il quadro che emerge dagli studi degli ultimi vent'anni, oltre a offrirci informazioni sui giovani, ci invita anche a leggere la loro storia nel più ampio contesto della realtà. Per noi che dedichiamo la nostra attenzione ai giovani con l'animo del buon pastore, la comprensione della loro storia va oltre le dimensioni puramente accademiche e sociologiche. A noi non basta formulare un commento sulla situazione giovanile. Per noi la storia di ogni singolo giovane in questa nuova casa costituisce una chiamata a unirci al suo cammino, come fece Gesù sulla via di Emmaus (cfr. *Lc* 24, 15).

Ci sono alcuni aspetti che ci aiutano a capire meglio la storia dei nostri giovani oggi. La loro è una storia segnata dall'assenza dell'istituzione, di qualunque istituzione intesa come punto di riferimento fisso. Questa assenza ha lasciato spazio alla proliferazione di punti di riferimento legati unicamente alle esigenze personali: non è che queste ultime stiano scomparendo, ma piuttosto che i primi sono cambiati drasticamente e si sono moltiplicati come funghi, creando una serie di sistemi intricati e complessi.

Il giovane oggi è in cerca di appartenenza. Il suo essere orfano con genitori viventi lo ha reso nomade, ma non privo del desiderio di avere una dimora che possa chiamarsi "casa". Sprovvisto di punti di riferimento stabili, manca di tempi e spazi per stare con sé stesso. Il risultato finale è il rischio che il giovane tenti di costruirsi un'identità con i tanti frammenti disponibili, non necessariamente collegati o compatibili. Il tempo viene consumato, ma senza l'opportunità di assaporarlo. Senza casa e senza appartenenze, i giovani sentono l'assenza di adulti che possano aiutarli a gestire la loro esistenza in maniera coerente. La loro è una vita in cui i vari pezzi si mettono insieme a caso e non secondo un progetto.

Questa assenza di visione priva i giovani dell'opportunità di pianificare e progettare il futuro. Senza la prospettiva del "domani", l'"oggi" non contiene la speranza necessaria per costruire un progetto futuro.

È in questa prospettiva più ampia che dobbiamo vedere la difficoltà con cui la dimensione spirituale e l'esperienza religiosa trovano spazio e si rendono visibili. Senza entrare nell'importantissima distinzione tra lo spirituale e il religioso, dobbiamo riconoscere il fatto che questa generazione, a suo modo, è in cerca dell'esperienza spirituale e non rifiuta affatto qualsiasi esperienza religiosa in maniera categorica. Essendo estranei all'immaginario spirituale e religioso nonché privi del vocabolario corrispondente, i giovani non sono in grado di dare un nome a ciò che stanno cercando.

D'altro canto, per quanto riguarda la Chiesa, il nostro approccio deve per forza essere esteso. In un recente discorso intitolato *Crisi e futuro della Chiesa*, questo è ciò che scrive il cardinale Walter Kasper: «Questa Storia, talvolta, è complicata, ma è anche enormemente confortante. Poiché indica che la Chiesa non si trova solo oggi in difficoltà, ma che si è trovata in difficoltà, per così dire, fin dall'inizio e che ha già superato molte crisi, da cui è uscita, di solito, rafforzata. L'intera Storia della Chiesa è una storia di crisi e Gesù non ha preannunciato niente di diverso ai discepoli: "Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!" (*Gv* 16, 33)».[11]

In questo suo acuto commento, Kasper indica tre sfide con cui la Chiesa deve fare i conti. La prima consiste in quelle «difficoltà e crisi concrete, diverse secondo i Paesi». La seconda è quella di una Chiesa in Europa che «si trova attualmente in una difficile fase storica di transizione». E la terza è quella che Kasper vede come «la sfida vera e

[11] W. Kasper, *Crisi e futuro della Chiesa*, *Lectio magistralis* all'Accademia Cattolica di Brescia, *Il Regno – Documenti* 21, 2012, 652-658.

più profonda, nella nostra situazione secolarizzata e pluralistica»: lui la chiama «la questione di Dio».[12] Sulla stessa lunghezza d'onda di Christopher Dawson, Kasper dice: «Non s'intende solo e neanche, in prima linea, il nuovo ateismo aggressivo, che esiste, ma l'indifferenza verso Dio, l'oscuramento della consapevolezza di Dio e l'apparente assenza di Dio. Molti, nella nostra società, vivono come se Dio non esistesse e pensano, così, di poter vivere benissimo. Oltre a ciò, ce ne sono anche molti, più numerosi di quanto pensiamo, che si definiscono agnostici, ma sono per così dire agnostici devoti che interiormente sono alla ricerca, sono in un certo senso pellegrini, e si trovano, per così dire, nell'atrio dei gentili. Essi non s'interessano alle questioni strutturali interne alla Chiesa, come quelle del celibato, dell'ordinazione delle donne e simili, che attualmente sono di solito gli *insider* a mettere in primo piano. Essi chiedono se e che cosa la Chiesa abbia da dire sulla questione basilare della loro esistenza, cioè in ultima analisi sulla questione di Dio che indelebilmente è impressa nei cuori degli esseri umani creati a immagine di Dio. Sono convinto che il futuro della Chiesa nelle nostre società dipende da ciò: se siamo o no capaci di rispondere a questa domanda e se non ci pronunciamo solo con la bocca, ma possiamo testimoniare credibilmente anche nella vita».[13]

Qui ci ritroviamo a chiudere il cerchio al punto di partenza: la necessità assoluta di acquisire familiarità con questa nuova dimora, questo territorio sconosciuto, i suoi abitanti e i suoi attori principali. Riprenderemo questo tema dopo aver studiato attentamente dove risiede il cuore della Chiesa, quella stessa Chiesa che, pur portando le cicatrici delle sfide che ha dovuto affrontare, sarà sempre una Chiesa che non smette mai di credere, sperare e amare.

[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*

3. I PILASTRI CENTRALI DELL'*EVANGELII GAUDIUM*

L'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ci offre la mappa e la strada per questa seconda parte della nostra riflessione. È utile ricordare che qui abbiamo il punto di vista privilegiato della pastorale giovanile. Dobbiamo studiare l'*Evangelii gaudium* tenendo al centro dei nostri cuori e delle nostre menti la profonda convinzione che ogni esperienza di pastorale giovanile è ecclesiale. Dobbiamo resistere alla tentazione di pensare di dover prendere qualcosa dall'*Evangelii gaudium* e portarlo nell'esperienza della pastorale giovanile. Qui non si tratta di portare o aggiungere. La posta in gioco, qui, è come rafforzare quell'esperienza ecclesiale originale della comunità credente nel cui ambito si svolgono cammini di fede, si fanno scelte di fede, si propongono percorsi di impegno e avviene una crescita di maturazione.

Dando una rapida occhiata ai titoli principali dei cinque capitoli dell'*Evangelii gaudium*, possiamo subito notare un programma pastorale molto preciso. Comincia dalla Chiesa (capitolo 1), come una comunità impegnata nel dialogo con il mondo e alle prese con le sfide che ne conseguono (capitolo 2). L'annuncio del Vangelo (capitolo 3) è una missione che ha necessariamente una forte dimensione sociale (capitolo 4). Infine, la Chiesa assume questa missione riconoscendo che i suoi sforzi sono sostenuti dallo Spirito e sulle orme di Maria (capitolo 5). Chiesa – Vangelo – Società – sotto la guida dello Spirito a immagine di Maria: questa è la sintesi.

3.1. La Chiesa

Il punto di partenza è la Chiesa. Questo concetto illumina e accompagna tutta la pastorale giovanile. È qui che poggiano le nostre fondamenta. È qui che i nostri piani e progetti trovano la loro *raison d'être*, solo così aiutano la Chiesa a fiorire e a portare frutti abbondanti.

L'*Evangelii gaudium* presenta la Chiesa come un'esperienza di gioia, di vicinanza, un non essere mai lontani: «L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e "la comunione si configura essenzialmente come comunione missionaria" (*Christifideles laici*, n. 32)».[14]

Sarebbe un errore enorme per qualunque esperienza di pastorale giovanile se questa concezione di fondo fosse compromessa o presa superficialmente. Uno dei principali pericoli della pastorale giovanile è proprio questa tentazione. Per paura, negligenza o vergogna, o rischiamo di offrire ai giovani eventi e servizi che semplicemente occupano il loro tempo senza un progetto né una visione che possa migliorare la loro vita, oppure proponiamo esperienze spirituali che finiscono per gratificare il loro bisogno di intimità ma non promuovono un cammino di maturazione integrale. Non c'è molto da scegliere tra le due opzioni!

In secondo luogo, non dobbiamo limitarci a dire semplicemente qual è la nostra missione: dobbiamo assicurarci che essa sia tradotta in un processo di conversione pastorale. Non basta parlare di "conversione missionaria" se questo "uscire" non illumina e non orienta tutto il nostro cammino: «Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una "semplice amministrazione" (*Documento di Aparecida*, n. 201). Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno "stato permanente di missione" (*ibid*., n. 551)».[15]

In terzo luogo, la dimensione ecclesiale ha un disperato bisogno di un cuore aperto e intelligente. Andare verso gli altri non è mai un gesto improvvisato o un'azione artificiale. Incontrare gli altri è un'eminente iniziativa di una «Chiesa "in uscita" […] una Chiesa con le porte

[14] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 23.
[15] *Ibid*., n. 25.

aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà».[16]

Avere una "direzione" e un "obiettivo" nelle esperienze di pastorale giovanile significa anche avere ben chiaro dove si vuole arrivare e quali contenuti bisogna approfondire. Un ministero ecclesiale privo di un percorso chiaro rischia di offrire esperienze pastorali frammentarie, individualistiche, improvvisate, in cui il Vangelo finisce come il seme piantato in un terreno arido e superficiale, lasciato morire.

Infine, la missione ecclesiale invita tutti e ciascuno a mettere al centro il *grido dei giovani* che nel silenzio della loro esistenza hanno perfino perso la capacità di dare un nome alla loro sofferenza, di esprimere le loro fragili speranze. Dobbiamo dar loro attenzione, ascoltarli e accoglierli: «Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare" (*Mc* 6, 37)».[17]

[16] *Ibid.*, n. 46.
[17] *Ibid.*, n. 49.

La chiamata a essere Chiesa è stata magnificamente descritta dal beato Paolo VI nel suo diario personale, quando ha scritto: « La Chiesa, da amare, da servire, da sopportare, da edificare, con tutto il talento, con tutta la dedizione, con inesauribile pazienza e umiltà, ecco ciò che resta sempre da fare, cominciando, ricominciando, finché tutto sia consumato, tutto ottenuto (sarà mai?), finché Egli ritorni ».[18] In questa Chiesa Gesù condivide con noi l'intimità del pellegrino – un'intimità itinerante – che dà vita e forza al processo di conversione, pastorale e missionaria, al quale ciascuno deve necessariamente sottoporsi. Un processo che viene arricchito da un cuore aperto e intelligente, pronto a entrare in sintonia con il grido dei giovani.

3.2. Una comunità che annuncia il Vangelo

Un aspetto essenziale, opportuno da richiamare, è che l'annuncio del Vangelo presuppone la conoscenza sia dei metodi che dell'ambiente culturale, sebbene alla fine li travalichi. Ciò che papa Francesco descrive come « un "eccesso diagnostico", che non sempre è accompagnato da proposte risolutive e realmente applicabili », va di pari passo con « uno sguardo puramente sociologico, che abbia la pretesa di abbracciare tutta la realtà con la sua metodologia in una maniera solo ipoteticamente neutra ed asettica ».[19] Questo pericolo è presente ogniqualvolta nella pastorale giovanile manchi un « *discernimento evangelico* », cioè quello « sguardo del discepolo missionario che "si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo" (*Pastores dabo vobis*, n. 10) ».[20]

Perciò, il secondo punto da sottolineare è che "un discernimento evangelico" deve incontrare il « bisogno di riconoscere la città a partire

[18] Paolo VI, *Meditazioni inedite*, Istituto Paolo VI, Brescia-Roma 1993, 82.
[19] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 50.
[20] *Ibid*.

da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze».[21] Non è un processo che viene dal nulla; deve essere espressione di uno sforzo comune, va programmato, sostenuto e promosso. Le nostre esperienze pastorali ci insegnano che «nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si progetta nella città. […] Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane».[22]

In terzo luogo, dobbiamo anche riconoscere il fatto che pure quando esiste il discernimento evangelico, rimane sempre quella sfida che tocca la profondità del cuore di ogni operatore pastorale. Nella sezione che tratta delle "Tentazioni degli operatori pastorali",[23] troviamo parole che possono e forse dovrebbero costituire la base di un esame di coscienza sulle varie realtà di pastorale giovanile. Questi paragrafi riguardano infatti l'impegno personale e comunitario di ogni persona che si occupa di pastorale giovanile; le tentazioni alludono a sfide che prima sono identificate e riconosciute e meglio possono essere affrontate.

Senza entrare nello specifico dei diversi punti di questa sezione, può essere utile concentrarsi sulle due sfide che rappresentano l'essenza di ciò che deve essere affrontato.

La prima: «Oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per

[21] *Ibid.*, n. 71.
[22] *Ibid.*, n. 73.
[23] *Ibid.*, nn. 76-109.

gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità».[24] Parole che mettono a nudo il pericolo costante che si nota in molte realtà di pastorale giovanile, un pericolo che lascia sui giovani un impatto più profondo di qualsiasi altra cosa si possa dire o fare.

La seconda sfida: «la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione».[25]

Sono parole tanto forti quanto vere. Più raccogliamo la sfida che nasce da questi pericoli, meglio maturiamo come servitori dei giovani. L'ultima frase di questo paragrafo riassume l'intera questione: «Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'*individualismo*, una *crisi d'identità* e un *calo del fervore*. Sono tre mali che si alimentano l'uno con l'altro».[26]

3.3. Il Vangelo nella realtà odierna

I capitoli 3 e 4 dell'esortazione *Evangelii gaudium* mostrano un panorama che vorrei presentare come un insieme unico per il seguente motivo: la vera evangelizzazione educa in modo integrale. Il vero annuncio del Vangelo (capitolo 3) ha necessariamente una dimensione sociale (capitolo 4). I punti seguenti propongono una riflessione che evidenzia ulteriormente le dimensioni ecclesiali e comunitarie finora illustrate.

[24] *Ibid.*, n. 78.
[25] *Ibid.*
[26] *Ibid.*

Il primo punto è che proclamare la buona novella è compito di tutti, perché chi appartiene alla comunità dei credenti, cioè «ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione».[27] La vita del cristiano richiede impegno: «La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati».[28]

Per la pastorale giovanile questa consapevolezza sgombra il campo da ogni falsa interpretazione che veda questa missione come un qualcosa finalizzato e riservato solo ad alcuni e non per tutti. Annunciare Gesù ai giovani, fare pastorale per loro e con loro, è una missione affidata a tutta la comunità dei credenti.

Il secondo punto riguarda i contenuti. In ogni progetto di pastorale giovanile non può mancare l'attenzione al *kerygma*, così come a tutti quei processi che incoraggiano e favoriscono la maturità spirituale di cui la libertà di ogni giovane è capace. Non dovremmo avere paura di chiamare questi processi con il loro nome: percorsi mistagogici. Il primo annuncio del Vangelo – «"Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti" […] è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi».[29] Questo annuncio della buona novella rimane fondamentale. Richiama sempre e ovunque, da un lato, a un atteggiamento di rispetto per la verità ricevuta e, dall'altro, alla libertà di coloro ai quali testimoniamo questa bellezza. In questa delicata fase della pastorale giovanile, ci sono «alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna».[30]

[27] *Ibid*., n. 120.
[28] *Ibid.*
[29] *Ibid*., n. 164.
[30] *Ibid*., n. 165.

L'iniziazione mistagogica, l'attenzione a ciò che sta maturando in molte esperienze di pastorale giovanile, è una missione che ci invita a esaminare il modo in cui questa proposta viene presentata e vissuta. Si tratta di processi sistematici e graduali in cui va curata la dimensione comunitaria per non cadere nel pericolo di uno sterile intimismo spirituale. L'esperienza mistagogica non è un privilegio di pochi ma un invito rivolto a tutti, sebbene possa sussistere la percezione che possono accoglierlo solo pochi scelti.

Un terzo punto che in questo ambito deve essere messo sempre più in rilievo è quello dell'accompagnamento personale. Una solida esperienza di pastorale giovanile deve considerare seriamente come accompagnare i giovani a costruire il loro futuro. L'assenza di questo aspetto, a lungo andare, rende la pastorale giovanile un'esperienza priva di orizzonte, senza futuro. L'arte dell'accompagnamento è un dono a cui gli operatori pastorali devono essere introdotti. Imparare «a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr. *Es* 3, 5)»[31] significa dare al nostro accompagnamento «il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana».[32] Questo è un invito, rivolto a tutti gli evangelizzatori e educatori dei giovani, a lasciarsi guidare dallo spirito missionario diventando così quei «discepoli missionari [che] accompagnano i discepoli missionari».[33]

Il quarto aspetto è quello della dimensione sociale dell'evangelizzazione. In questa sede non possiamo apprezzare pienamente la ricchezza dell'*Evangelii gaudium* su questo tema, ma è importante sottolineare che questa sezione deve essere studiata e approfondita ulteriormente: essa possiede una forza che può spargere luce su tutti i

[31] *Ibid.*, n. 169.
[32] *Ibid.*
[33] *Ibid.*, n. 173.

nostri progetti di pastorale giovanile, sul modo in cui essi sono programmati e possono essere attuati.

Lasciamo che la seguente citazione, riguardante un solo punto in particolare, ci aiuti a completare questa parte. È un appello che papa Francesco condivide con la Chiesa intera: «Ora vorrei condividere le mie preoccupazioni a proposito della dimensione sociale dell'evangelizzazione precisamente perché, se questa dimensione non viene debitamente esplicitata, si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice».[34]

Sono parole che ci incoraggiano fortemente a impegnarci nell'indispensabile dimensione sociale del *kerygma*: «nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità».[35] È nostra responsabilità, come operatori di pastorale giovanile, non perdere mai la convinzione che «dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice».[36] Questo impegno è espressione del fatto che «come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove».[37]

In questa dimensione sociale dell'evangelizzazione, papa Francesco indica in particolare due ambiti: l'inclusione sociale dei poveri e il dialogo sociale come contributo alla pace.

Sarebbe sicuramente utile verificare se e come i nostri itinerari di pastorale giovanile offrano ai giovani un'esperienza di fede in cui l'at-

[34] *Ibid.*, n. 176.
[35] *Ibid.*, n. 177.
[36] *Ibid.*, n. 178.
[37] *Ibid.*, n. 179.

tenzione verso i poveri e i bisognosi sia vissuta, condivisa e al centro delle preghiere, piuttosto che essere semplicemente limitata al livello di attività sporadiche. Lo stesso si può dire riguardo al tema del dialogo.

Bisogna che ci interroghiamo su come le nostre attività di pastorale giovanile aiutino i nostri giovani ad affrontare le sfide che incontrano nei loro crocevia esistenziali, su come li stiamo aiutando a confrontare lo spazio della fede con quello della scienza, della pluri-religiosità, dell'indifferentismo e dell'agnosticismo. In un contesto sociale in cui la fede nella migliore delle ipotesi è una questione privata, siamo tutti chiamati a offrire esperienze di pastorale giovanile in grado di dare significato alla scelta di fede di una persona.

3.4. Con la forza dello Spirito

A questo punto il Papa sembra chiudere il cerchio della sua riflessione, tornando al punto da cui era partito, come per metterci il sigillo dello Spirito: «Evangelizzatori con Spirito vuol dire evangelizzatori che si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo. A Pentecoste, lo Spirito fa uscire gli Apostoli da sé stessi e li trasforma in annunciatori delle grandezze di Dio, che ciascuno incomincia a comprendere nella propria lingua».[38]

Qui troviamo il nostro orientamento, il nutrimento e la sorgente della nostra speranza che non ci abbandonerà mai. Non c'è dubbio che la pastorale giovanile possa trarre beneficio dalla ricerca, lo studio e una seria riflessione. Siamo tutti convinti che non possiamo evangelizzare in un mondo che rimanga perlopiù come un vicino di casa sconosciuto. Ma se ci limiteremo a questi strumenti, per quanto indispensabili, il nostro percorso avrà vita breve. Già il beato Paolo VI

[38] *Ibid.*, n. 259.

ha indicato questo rischio nell'*Evangelii nuntiandi*: «Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito. Anche la preparazione più raffinata dell'evangelizzatore, non opera nulla senza di lui. Senza di lui la dialettica più convincente è impotente sullo spirito degli uomini. Senza di lui, i più elaborati schemi a base sociologica, o psicologica, si rivelano vuoti e privi di valore. […] Si può dire che lo Spirito Santo è l'agente principale dell'evangelizzazione: è lui che spinge ad annunziare il Vangelo e che nell'intimo delle coscienze fa accogliere e comprendere la parola della salvezza (cfr. *Ad gentes*, n. 4). Ma si può parimente dire che egli è il termine dell'evangelizzazione: egli solo suscita la nuova creazione, l'umanità nuova a cui l'evangelizzazione deve mirare, con quella unità nella varietà che l'evangelizzazione tende a provocare nella comunità cristiana. Per mezzo di lui il Vangelo penetra nel cuore del mondo, perché egli guida al discernimento dei segni dei tempi – segni di Dio – che l'evangelizzazione discopre e mette in valore nella storia».[39]

Queste parole sono un forte richiamo a non dimenticare mai che «occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera».[40] Questa solida esperienza spirituale vissuta in maniera coerente ci aiuta a essere sempre più consapevoli che «non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria espe-

[39] Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 75.
[40] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 262.

rienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione».[41]

L'esperienza ci insegna che quando non si dà la dovuta importanza a questo concetto basilare, l'evangelizzatore perde quell'autenticità che i giovani percepiscono immediatamente: «una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno».[42]

4. *Evangelii gaudium* – portare luce nella pastorale giovanile

Nell'ultima parte di questa riflessione, dopo aver parlato della nostra nuova casa con i suoi protagonisti principali, cioè i giovani e la Chiesa, e dopo aver presentato gli elementi centrali che emergono dall'*Evangelii gaudium*, passo a proporre quattro dimensioni che si spera possano illuminare il cammino dell'operatore di pastorale giovanile e dei giovani. Queste quattro dimensioni affondano le loro radici nella *Evangelii gaudium*.

4.1. Radicati in un'esperienza mistica – Fede

Chiunque sia chiamato a vivere la vocazione del responsabile di pastorale giovanile deve essere misticamente radicato. Su questo solitamente c'è un consenso generale. Eppure, sappiamo anche che il rischio che con il tempo questa identità si indebolisca è concreto. E ciò

[41] *Ibid.*, n. 266.
[42] *Ibid.*

non avviene in seguito a una precisa decisione in tal senso, ma a causa delle varie forme e modalità che la pastorale assume.

Riferendosi al pericolo della "mondanità spirituale", papa Francesco scrive: « La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Giudei: "E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?" (*Gv* 5, 44). Si tratta di un modo sottile di cercare "i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo" (*Fil* 2, 21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, "sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale" (Henry De Lubac, *Méditation sue l'église*, Paris, 1968, p. 321) ».[43]

Quanto è vero questo!

I giovani sono in cerca di autenticità. A tutti noi chiedono soltanto di essere dei testimoni, così che la loro "sete di autenticità", come il beato Paolo VI la chiama nell'*Evangelii nuntiandi*, possa essere soddisfatta. Le parole di Paolo VI esprimono ancora lo spirito di colui che le ha scritte: « Si ripete spesso, oggi, che il nostro secolo ha sete di autenticità. Soprattutto a proposito dei giovani, si afferma che hanno orrore del fittizio, del falso, e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza. Questi "segni dei tempi" dovrebbero trovarci all'erta. Tacitamente o con alte grida, ma sempre con forza, ci domandano: Credete veramente a quello che annunziate? Vivete quello che credete? Predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è

[43] *Ibid.*, n. 93.

divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino a un certo punto, della riuscita del Vangelo che proclamiamo».[44]

Questa riflessione di Paolo VI è profetica, specialmente alla luce di ciò che oggi ci viene chiesto di vivere. Il suo è un appello a tutti noi, che contiene speranza e coraggio: «Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile. Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda».[45]

4.2. Visione profetica – Comunità

Ai numeri 105-109 della *Evangelii gaudium*, papa Francesco parla espressamente della pastorale giovanile. È bene sottolineare gli elementi principali di questi paragrafi, che contengono una breve sintesi di una pastorale giovanile profetica, prevalentemente caratterizzata dalla dimensione comunitaria.

Prima di tutto, il Papa indica l'urgente bisogno di un ascolto paziente e di un linguaggio adeguato ai giovani: « La pastorale giovanile, così come eravamo abituati a svilupparla, ha sofferto l'urto dei cambiamenti sociali. I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite. A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere

[44] Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 76.
[45] *Ibid*.

le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono».[46]

Il secondo elemento profetico è la determinazione a entrare «in sintonia con le loro aspettative e con la ricerca di spiritualità profonda e di un senso di appartenenza più concreto».[47] Se il profeta è colui che parla in nome di Dio, allora deve coltivare queste capacità e sviluppare un linguaggio che sia sulla stessa lunghezza d'onda dei giovani. Solo così rispondiamo pienamente alla nostra vocazione di educatori ed evangelizzatori, assumendoci l'impegno di far parte della loro storia, aiutandoli nella loro ricerca di senso e nel loro profondo desiderio di appartenenza.

Il profeta non spegne, ma porta la luce. Non chiude, ma apre orizzonti ancora nascosti e inesplorati. Come Chiesa dobbiamo potenziare questi processi che incoraggiano i giovani ad esercitare «un maggiore protagonismo».[48] Il settore del volontariato deve essere visto sempre più in relazione con altre esperienze pastorali all'interno della Chiesa dove i giovani «partecipano alla vita della Chiesa, danno vita a gruppi di servizio e a diverse iniziative missionarie nelle loro diocesi o in altri luoghi. Che bello che i giovani siano "viandanti della fede" (*callejeros de la fe*), felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!».[49]

Terzo elemento di profezia sono la vita fraterna e le esperienze comunitarie. In una società che porta il marchio dell'individualismo, la comunità credente nella sua quotidiana interazione comunitaria è già di per sé un messaggio. In questo contesto il Papa approfondisce il

[46] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 105.
[47] *Ibid.*
[48] *Ibid.*, n. 106.
[49] *Ibid.*

tema delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Papa Francesco insiste sul bisogno di comunità che siano testimoni di un fervore apostolico tale da diventare contagioso. Solo una vita contraddistinta da relazioni fraterne è capace di attirare e di accendere i cuori dei giovani: è infatti «la vita fraterna e fervorosa della comunità che risveglia il desiderio di consacrarsi interamente a Dio e all'evangelizzazione, soprattutto se tale vivace comunità prega insistentemente per le vocazioni e ha il coraggio di proporre ai suoi giovani un cammino di speciale consacrazione».[50]

4.3. Empatia pastorale – Esperienza umana

Nella *Evangelii gaudium* la missione di annunciare la buona novella non ha come punto di partenza la nostra risposta alla chiamata di Dio, ma piuttosto il riconoscimento della misericordia che Dio riversa su di noi. È la misericordia di Dio ad avere il primato, tutto il resto viene dopo: «La salvezza che Dio ci offre è opera della sua misericordia. Non esiste azione umana, per buona che possa essere, che ci faccia meritare un dono così grande. Dio, per pura grazia, ci attrae per unirci a Sé (cfr. *Propositio*, n. 4)».[51]

Nella logica della misericordia, la risposta del credente è una risposta al bene riconosciuto, ricevuto e accolto. Più riconosciamo il dono d'amore di Dio e ci rendiamo conto della sua iniziativa, più cresce il nostro desiderio di vivere e condividere questo dono. Nella *Evangelii gaudium*, per dire che «il principio del *primato della grazia* dev'essere un faro che illumina costantemente le nostre riflessioni sull'evangelizzazione», troviamo una citazione di papa Benedetto XVI che spiega che «è importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'at-

[50] *Ibid.*, n. 107.
[51] *Ibid.*, n. 112.

tività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori».[52]

Empatia pastorale significa, allora, che ogni operatore si impegna seriamente nel progetto d'amore di Dio per l'umanità. Siamo chiamati a «essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo».[53]

Su questo aspetto, l'*Evangelii nuntiandi* contiene delle intuizioni molto pertinenti. L'empatia pastorale è conseguenza di quell'amore, sentito nel profondo e fatto proprio: «L'opera dell'evangelizzazione suppone nell'evangelizzatore un amore fraterno sempre crescente verso coloro che egli evangelizza. […] Quale è questa affezione? Ben più di quella di un pedagogo, essa è quella di un padre; e ancor più: quella di una madre. Il Signore attende da ciascun predicatore del Vangelo e da ogni costruttore della Chiesa tale affezione. Un segno d'amore sarà la cura di donare la verità e di introdurre nell'unità. Un segno d'amore sarà parimente dedicarsi senza riserve, né sotterfugi all'annuncio di Gesù Cristo».[54]

4.4. Metodologia pastorale – Missione

La quarta e ultima dimensione è quella della metodologia pastorale. Se come accompagnatori dei giovani crediamo fermamente che il loro futuro si forma e matura giorno dopo giorno, questo significa

[52] *Ibid.*

[53] *Ibid.*, n. 114.

[54] Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 79.

che la nostra proposta non può soffrire di genericità o superficialità. Il nostro non può essere un percorso pastorale caratterizzato dalla mancanza di sinergia o dall'improvvisazione. Chiunque abbia a cuore il futuro dei giovani guarda al momento presente come a quello spazio sacro in cui la vita è chiamata a crescere in fede, speranza e carità mediante un'esperienza comunitaria.

Uno dei principi che sta gradualmente guadagnando terreno è quello di far sì che le nostre proposte di pastorale giovanile siano il frutto di preghiera, riflessione e programmazione. Varie esperienze confermano che ogniqualvolta le é*quipe* di pastorale giovanile si impegnano con umiltà e intelligenza pastorale a studiare i segni dei tempi, ne emergono proposte pastorali che non mancano di identità, non sono generiche e ancor meno improvvisate o individualistiche.

I giovani oggi hanno diritto a un domani dignitoso. Nessuno dovrebbe privarli della speranza, né intenzionalmente, né per omissione.

La pastorale giovanile che emerge dalla fornace della fede è alimentata da una catechesi mistagogica e kerigmatica. È una pastorale graduale, che rispetta la storia dei giovani, ma si impegna pienamente anche a far affiorare le domande di senso e il desiderio di trascendenza nascosti nei loro cuori.

Bisogna promuovere una metodologia pastorale che offra e incoraggi processi di crescita attraverso l'accompagnamento personale. Il vero sviluppo integrale dei giovani non avviene da solo. Deve essere seguito. I giovani sono in cerca di autentici testimoni capaci di accompagnarli e di aprir loro nuovi orizzonti con saggezza. Sono in cerca di profeti che incarnino in sé stessi quel che viene offerto e proposto come cammino.

Insieme a queste due scelte pastorali, non dovremmo mai dimenticare che la parola di Dio è al centro, non semplicemente in forma strumentale o decorativa. La parola di Dio non è un qualcosa da trasmettere, un prodotto da pubblicizzare. La parola di Dio è luce sul

nostro cammino, come fu per i discepoli sulla via di Emmaus. La parola di Dio è il pane che quando viene spezzato ci aiuta a ritornare a Gerusalemme. La parola di Dio è il messaggio che sgorga dai nostri cuori a beneficio di tante persone.

5. Conclusione

È giusto concludere tornando a ripetere che non dobbiamo mai perdere di vista il cammino della Chiesa. Queste riflessioni mirano a rafforzare il desiderio di ciascuno di noi di continuare a camminare come una comunità credente, come Chiesa. Seguendo il sentiero tracciato in questi anni con tanto impegno e riflessione, raccogliamo i frutti di secoli di amore e dedizione laboriosa. Moltissimi seguaci di Gesù con la loro testimonianza hanno condiviso la luce spirituale che hanno ricevuto. È la luce della fede accolta con gioia e credibilmente tradotta in atti di carità.

Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* c'è una frase che riassume tutto questo: «La Chiesa non ha altra luce che quella di Cristo. Secondo un'immagine cara ai Padri della Chiesa, essa è simile alla luna, la cui luce è tutta riflesso del sole».[55]

Abbracciare la bellezza della Chiesa, primo tema della *Evangelii gaudium*, rimane il punto di partenza che prepara l'incontro con l'"Altro" e in seguito con tutti gli "altri", vicini e lontani. Solo così evitiamo veramente il rischio di cadere in una delle trappole della pastorale: la "autosecolarizzazione". È un argomento che papa Benedetto XVI ha trattato in una delle sue riflessioni con i vescovi brasiliani: «Nei decenni successivi al Concilio Vaticano II, alcuni hanno interpretato l'apertura al mondo non come un'esigenza dell'ardore missionario del

[55] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 748.

Cuore di Cristo, ma come un passaggio alla secolarizzazione, scorgendo in essa alcuni valori di grande spessore cristiano, come l'uguaglianza, la libertà e la solidarietà, e mostrandosi disponibili a fare concessioni e a scoprire campi di cooperazione. Si è così assistito a interventi di alcuni responsabili ecclesiali in dibattiti etici, in risposta alle aspettative dell'opinione pubblica, ma si è smesso di parlare di certe verità fondamentali della fede, come il peccato, la grazia, la vita teologale e i novissimi. Inconsciamente si è caduti nell'autosecolarizzazione di molte comunità ecclesiali; queste, sperando di compiacere quanti erano lontani, hanno visto andare via, defraudati e disillusi, coloro che già vi partecipavano: i nostri contemporanei, quando s'incontrano con noi, vogliono vedere quello che non vedono in nessun'altra parte, ossia la gioia e la speranza che nascono dal fatto di stare con il Signore risorto».[56]

Essere Chiesa è ciò che dobbiamo fare e vivere. E questo può realizzarsi fintanto che siamo radicati nel Corpo mistico di Cristo, la Chiesa. È per questa Chiesa che diamo tutti noi stessi con gioia e speranza.

Nel suo discorso di apertura della III Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi il 27 settembre 1974, il beato Paolo VI concluse con le seguenti parole: «E, infine, mantenete un sano ottimismo, sorretti da una duplice, salda fiducia, sulla quale, come su due ali, si deve librare il vostro lavoro verso nuove conquiste dell'Evangelo: fiducia nella vostra fatica, perché lavorate per la Chiesa; e fiducia, soprattutto, in Cristo che è con voi, vive con voi, si serve della vostra collaborazione

[56] Benedetto XVI, *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale del Brasile in visita "ad limina apostolorum"*, 7 settembre 2009, in: "L'Osservatore Romano", 7-8 settembre 2009, 5.

ed esperienza per estendere nel mondo i confini del suo Regno di giustizia e di santità, di amore e di pace».[57]

Che queste parole possano essere la preghiera che rivolgiamo al Signore, che i nostri sforzi siano sempre sostenuti da Lui e che tutte le nostre esperienze di pastorale giovanile siano costantemente guidate dal suo Santo Spirito.

[57] PAOLO VI, *Allocuzione di apertura della III Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi*, 27 settembre 1974.

Nei giovani c'è un immenso potenziale di bene e di capacità creative: come liberarlo?*

FRANCO NEMBRINI**

Buongiorno a tutti. Stamattina cercherò in qualche modo di raccontare, di descrivere un po' la mia esperienza, la mia storia, non perché abbia delle competenze particolari ma perché la questione dell'educazione dei giovani mi ha sempre molto interessato: l'ho fatto per lavoro insegnando, ho visto tante cose accadere. Recentemente, in particolare, mi sono capitati alcuni episodi molto significativi e cercherò di raccontarli, sperando di essere in qualche modo utile.

Mi capita spesso di partecipare a convegni che hanno come tema l'educazione dei giovani, e solitamente parto con questa osservazione: mi colpisce il fatto che questa generazione di adulti – e mi pare veramente di poterlo dire di tutta la realtà europea, che un pochino conosco – sembra avere una caratteristica in comune: è come se avesse paura. C'è, di fronte al compito educativo, una paura che è il primo grande nemico dell'educazione. La paura è sempre una cattiva consigliera. Mi sembra che la gente, di questi tempi, e in questi ultimi anni anche le realtà familiari e le realtà associative, soffrano di una crisi dovuta proprio alla paura. È come se fossimo una generazione spaventata davanti ai rischi che corre la generazione dei nostri figli. La prima cosa che dobbiamo fare perciò è combattere questa paura.

* Testo trascritto dalla registrazione e rivisto dall'Autore.

** Insegnante di Lettere nella scuola pubblica per lunghi anni, è stato rettore del Centro Scolastico "La Traccia" a Calcinate (Bergamo). Esperto di letteratura dantesca tiene conferenze in tutta Italia, e anche all'estero, sulla *Divina Commedia*.

Per cominciare vorrei leggere un paio di citazioni che ho trovato bazzicando su internet, e che mi pare possano servire a partire positivamente in questa riflessione. Una dice: "Il nostro mondo ha raggiunto uno stadio critico, non c'è più rapporto tra i ragazzi e i loro genitori. La fine del mondo non può essere lontana". La seconda: "Questa gioventù è marcia nel profondo del cuore, i giovani sono maligni e pigri, non saranno mai come la gioventù di una volta; quelli di oggi non saranno capaci di mantenere la nostra cultura". Sembrano due citazioni tratte da un giornale di stamattina, no? Invece la prima è di un sacerdote dell'antico Egitto, 2000 a.C., la seconda è un'incisione su un vaso di argilla dell'antica Babilonia nel 3000 a.C. Per dire che possiamo stare sereni: il problema è antico, ce la faremo anche stavolta. Partiamo con questa fiducia.

Sembra una battuta, ma in fondo è il cuore di quello che vorrei dirvi stamattina: c'è una positività da cui bisogna partire sempre. La positività nasce dal fatto che Dio, che è fedele molto più di quanto lo siamo noi, continua a fare quello che ha sempre fatto fin dal primo giorno: continua ogni mattina a creare il mondo, a creare la realtà straordinaria che abbiamo di fronte; e a creare il cuore dell'uomo, il cuore dei nostri figli, il cuore dei nostri giovani, così come l'ha sempre fatto. C'è una bellissima lettera di Benedetto XVI sull'educazione, scritta nel 2008 alla diocesi di Roma, che dice proprio questo: state tranquilli, i vostri figli, i nostri figli vengono al mondo esattamente come siamo venuti al mondo noi, i nostri padri e i nostri nonni; cioè Dio continua a fare il cuore dell'uomo capace di bene, capace di infinito, capace di desiderio.[1]

[1] Cfr. Benedetto XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.

Ecco, per me la parola decisiva nella vita, nell'incontro con il cristianesimo, è stata proprio la parola "desiderio". Cristo, quando l'ho incontrato in gioventù – superata una certa fase critica, un certo momento di sbandamento che ho avuto anch'io – l'ho incontrato come capace di svelare tutta l'ampiezza del mio desiderio. E ho cominciato a insegnare, ho avuto il coraggio di sposarmi e di mettere al mondo i figli per questa fiducia che avevo e che ho nel cuore dell'uomo, nel mio cuore, nel cuore dei miei figli e nel cuore dei miei ragazzi. Io credo che la prima grande cosa che noi educatori oggi dobbiamo ridirci tra di noi – in un tempo di confusione e di paura – è questa sicurezza, questa certezza: Dio continua a fare il cuore dell'uomo capace di stupore, capace di meraviglia, capace di infinito. Perché tutta la vicenda di cui stiamo parlando, mi pare, si riduce poi a questo: se sia possibile oggi che il cuore di questi nostri ragazzi possa essere intercettato da una proposta, da una testimonianza. E qui apro e chiudo una parentesi che forse aiuta a capire: io sono il quarto di dieci figli; sono figlio di due persone semplicissime, due contadini della campagna bergamasca; ho goduto perciò di un insegnamento, di una vita familiare assolutamente chiara e solida. Ho ricevuto una testimonianza straordinaria da parte dei miei genitori, che furono secondo me due santi per la certezza e la letizia con cui hanno vissuto la vita e le prove della vita. E a volte quando racconto della mia infanzia, della mia giovinezza caratterizzata da questa famiglia, l'uditorio mi obietta: "Ma tu stai parlando di cose antiche che non esistono più, questo quadro che tracci di come sei stato educato non esiste più". È vero. Ma proprio perché i tempi sono così cambiati e sono divenuti più difficili, c'è bisogno di chiarire ancora meglio alcuni criteri, alcune verità assolutamente fondamentali; e proprio la mia esperienza – quel che ho ricevuto dai miei genitori, dalla mia parrocchia, dalla chiesa in cui sono vissuto e sono diventato grande –, proprio quei criteri mostrano oggi tutta la loro validità, tutta la loro attualità: c'è da recuperare questa fiducia nel fatto che i nostri ragazzi,

esattamente come noi, sono pronti, sono aperti a un'attesa di bene, a un'attesa di grandezza che la nostra generazione fa fatica a intercettare.

Spesso faccio questo esempio: è come se il cuore dei nostri ragazzi fosse un telefono cellulare che è pronto, funziona, va bene; però è chiuso in un bunker di cemento armato. Ovvero: i ragazzi vanno benissimo, i nostri figli sono fatti da Dio; solo che fanno fatica perché vivono in una situazione dove sono travolti, sono come sepolti da un sentimento di "schifo delle cose", come lo chiamano loro. Perché la vita e la realtà si presentano loro come una cosa brutta, pericolosa, di cui avere "schifo"; perciò, sepolti da questo sentimento di schifo, sono intercettabili più difficilmente. Ma se si tratta di far funzionare un telefono cellulare chiuso in una stanza di cemento armato, qual è il problema, il cellulare o il segnale? Il problema è il segnale.

Questi ragazzi ci chiedono disperatamente un segnale più potente. Il problema dell'educazione, il problema della trasmissione della fede non è loro, è nostro. L'emergenza educativa di cui si parla in Italia e in Europa non è un problema dei ragazzi; non è che questa generazione di giovani sia storta o sbagliata, quasi che Dio li avesse dimenticati o avesse cominciato a far le cose male, sbagliate. È vero, sono cambiate tante cose, oggi è più difficile e più faticoso; ma il problema dell'emergenza educativa è la generazione degli adulti, cioè la generazione dei testimoni. Io l'unica cosa che ho capito dal mio lavoro e dalla mia vita è questa. C'è una responsabilità dell'adulto, c'è una responsabilità dei genitori e degli educatori che va assolutamente ripresa in mano, perché questi ragazzi, esattamente come noi, attendono disperatamente una proposta di bene, una proposta di grandezza.

Mi sembra che il punto più debole per i ragazzi di oggi sia proprio quello che invece, per la mia generazione, è stato più facile: sentire il desiderio di bene, il desiderio di felicità e di compimento come un'urgenza, conoscere in qualche modo il proprio cuore e sentire la realtà come buona, come positiva. Il sentimento che questi ragazzi hanno di

sé stessi è fragile, è spesso negativo. La nostra generazione ha sentito che il mondo era da cambiare, che c'era tanto lavoro da fare, ma ha avuto uno scatto di orgoglio e ha detto: "Il mondo fa schifo – uso le parole dei ragazzi, spero di non scandalizzare nessuno –, la Chiesa fa schifo, la famiglia fa schifo, la società fa schifo: noi la cambieremo". Gli anni Sessanta e Settanta, gli anni del post-Concilio col dibattito interno alla Chiesa, furono questo scatto d'orgoglio di una generazione che sentiva tutte le contraddizioni e la fatica del mondo e ha provato a cambiarlo – che ci sia riuscita o no, è un'altra questione, lasciamo stare i risultati tristissimi a cui siamo pervenuti; ma ci ha provato.

La differenza più acuta rispetto ai ragazzi di oggi mi pare questa. Anche loro dicono: "Il mondo fa schifo, la politica fa schifo, tutto fa schifo", ma giungono a una conclusione terribile: "Anch'io faccio schifo". Hanno un sentimento di sé come se non si perdonassero, come se avessero nella vita quasi una percezione di un'oscura colpa a cui non sanno neppure dare un nome, e che temo a volte coincida con la colpa di essere nati. Sono deboli e fragili di fronte a sé stessi prima di tutto. Papa Francesco, in alcuni suoi discorsi meravigliosi, parla di "orfanezza" di questa generazione (in italiano l'hanno tradotto così), una generazione di orfani. A me ha colpito tantissimo, perché mi sono chiesto: ma come mai il Papa dice che questa è una generazione di orfani? E lo dice del mondo intero, non solo dell'Italia o di Roma. Perché da un certo punto di vista, la generazione dei miei genitori e dei miei nonni, quella sì che fu una generazione di orfani: milioni di nostre donne hanno cresciuto i propri figli senza il papà, via per la guerra o emigrante per lavoro; ma non abbiamo mai detto che quella era una generazione di orfani. Perché lo diciamo di questa? Io credo che lo diciamo proprio nel senso in cui lo dice il Papa: è una generazione orfana di senso, orfana di speranza, orfana di un bene possibile, orfana di testimoni, di maestri, di padri e di madri che sappiano testimoniare che la vita è prima di tutto un bene grande, da portare magari con fati-

ca e con sacrificio, ma è un bene grande. A me sembra che il punto più debole di questi ragazzi sia prima di tutto questo: non sentono sé stessi come un bene. Ho molti rapporti con psichiatri e psicologi che curano ragazzi e mi confermano proprio questo: mi confermano che questa generazione è come se dovesse farsi perdonare qualcosa, si sentisse colpevole di qualcosa, e perciò si fa del male. Le statistiche italiane dicono che nel mondo della scuola i fenomeni di bulimia, anoressia, oppure gli *emo* – i ragazzi e le ragazze che si tagliano, si fanno male – stanno aumentando in modo clamoroso. Che cosa sta succedendo, perché si arriva a questo punto? Gli psichiatri dicono, confermando l'osservazione che sto facendo, che è una generazione che si fa del male perché non si accetta, si punisce di un'oscura colpa, che secondo me è questo oscuro sentimento della colpa di essere al mondo. È una generazione di ragazzi che non si sente voluta bene. Allora mi sembra che il nostro primo grande dovere, il nostro primo grande compito è quello di esercitare una responsabilità educativa come perdono, come misericordia. A me pare che tutto il problema del cristianesimo si risolva in questo.

Potremmo dire la stessa cosa da un altro punto di vista: in che cosa consiste in sostanza l'educazione? L'educazione è quell'azione che l'uomo compie, perfettamente coincidente con il cristianesimo. Che cosa ha fatto Dio quando ha visto la povertà e l'infelicità degli uomini? Ha fatto una cosa semplicissima: li ha amati. Amati – l'ho imparato fin da quando ero piccolo – vuol dire che ha dato la vita per noi *prima* che diventassimo buoni. In questo sta l'amore: che Dio ci ha amati per primo mentre eravamo ancora peccatori. Quando è sceso sulla terra, è sceso per annunciare questo: che c'è un Padre che ha la forza di amarci e di dare la vita per noi mentre siamo ancora peccatori. A questi ragazzi manca esattamente questo sentimento di sé: non si sentono mai perdonati, non si sentono mai veramente voluti bene. Si sentono dire, da quando sono bambini: "Io potrei volerti bene, se tu…". Se tu cam-

biassi in questo, se tu cambiassi in quest'altro... Non sono mai andati bene né alla mamma, né al papà, né alla suora dell'asilo, né al prete né al professore. C'è sempre da cambiare qualcosa. Invece l'educazione, a me pare, comincia esattamente su questo punto: quando un adulto ha la forza di guardare un ragazzo – faccia quello che faccia, si trovi dove si trovi – e di dirgli: "Io darei la vita per te *adesso*". Se io sono diventato grande, se in qualche modo la letizia ha sempre caratterizzato la mia vita e quella dei miei fratelli, che sono ancora più allegri e straordinari di me, è perché quando nostro padre ci guardava non ci diceva: "io potrei volerti bene se tu fossi più buono, io potrei volerti bene se tu cambiassi". Io ho sempre sentito nello sguardo di mio padre questa incredibile affermazione: "Io darei la vita per te adesso".

Dar la vita per gli altri, lo possono dire tutti; il cristiano è l'unico che può dire quell'"adesso", perché lo ha ricevuto. Il cristianesimo è la grande scoperta che Dio si fa compagno della nostra vita prima di chiederci di cambiare. Potrebbe sembrare un'ovvietà, ma per me questa è una rivoluzione di tutti i giorni: perché sentirsi guardati così è il segreto della positività della vita, è quel che fa sentire sé come un bene e la realtà come ultimamente positiva. In questo abbraccio, in questo sguardo per cui uno darebbe la vita per te, tu hai il coraggio e la forza di diventare grande. A me sembra che parliamo spesso male dei giovani, ma sbagliamo, perché secondo me la generazione peggiore che l'Europa ha avuto è la mia. Non so se i miei coetanei saranno d'accordo, ma siamo veramente una generazione povera, perché abbiamo provato una disillusione così forte rispetto agli ideali che abbiamo vissuto da giovani che ci è rimasta una sorta di cinismo, di debolezza di fronte alla vita, che abbiamo trasmesso ai nostri figli e ai nostri alunni.

A me i ragazzi di oggi piacciono un sacco. E mi piacciono perché sono di una lealtà, di una purezza, di una limpidezza che noi non abbiamo conosciuto. Certo, sono come tanti Zaccheo e tante Maddalene, questo sì, ma è proprio questo che li rende amabili. Il problema è se

trovano degli adulti che non abbiano paura e "schifo" di quel che sono. Un ragazzo che ho ospitato per alcuni anni, con grossi problemi, una volta mi disse proprio questo: "Franco, io ho bisogno solo di questo: di un posto che non abbia schifo e non abbia paura di quello che sono, cioè di un posto che mi perdoni". Mi sembra quindi che tutto quello che la Chiesa, che la comunità cristiana, noi perciò, possiamo portare al mondo d'oggi, è questa parola di certezza, di bene: io non ho paura e non ho schifo di quello che sei, perché Dio non ha avuto paura e non ha avuto schifo di quello che sono io. Se Dio ha preso me, può prendere tutti. Il problema è che spesso, mi sembra, o perlomeno per lunghi periodi, è come se questi ragazzi li avessimo guardati male; insomma come se Gesù, passando sotto l'albero dove c'è Zaccheo, avesse detto: "Oh, Zaccheo, fai proprio schifo! Ma non ti vergogni?!?", e avesse tirato diritto, per stare con quelli giusti, con quelli bravi. E invece il cristianesimo ha portato nella storia questa cosa che prima non c'era: che Dio fosse misericordia, gli antichi non lo potevano sapere; che Dio fosse questo amore, questo sguardo, non lo potevano sapere. E invece Gesù è venuto per questo, per guardare Zaccheo e dirgli semplicemente: "Zaccheo, io verrei volentieri a casa tua. Verrei volentieri, e non perché ti devo salvare, ma perché ho bisogno io di abbracciarti, ho bisogno io di volerti bene". Entrare in classe e non avere il problema di cambiare i ragazzi che hai davanti, ma avere il problema di amarli, di affermare che sono un bene per te: questo è il cristianesimo. Tirar su dei figli e non avere il problema di "portarli" da qualche parte ma amarli per quello che sono, questo è il cristianesimo. In questo senso vi dicevo che mi sembra che la parola educazione e la parola misericordia siano sinonimi. Io sono diventato grande così e quello che mi è accaduto nella vita, da insegnante, da padre, mi ha semplicemente confermato in questo.

Faccio qualche esempio, così forse riesco a spiegarmi meglio. Anch'io ho passato le mie tribolazioni, cioè il figlio che si fa le canne, che

beve, il figlio che si fa la cresta rossa come l'ultimo dei Mohicani e che aveva chiuso i rapporti con me e mia moglie – la cosa è durata un anno e mezzo, ci ha fatto soffrire molto. Però riuscire per come si può ad amare e perdonare, invece di fargli sentire il giudizio: "Tu stai sbagliando, cioè tu sei sbagliato", ha portato a un episodio meraviglioso che voglio raccontarvi. Una volta ero un po' disperato, non sapevamo più cosa fare, ci sembrava che questo figlio, dei quattro, fosse andato perso, proprio la pecorella smarrita. Allora gli ho detto: "Guarda, devo andare a Roma, se vuoi ti do il permesso di fare cinque giorni di assenza da scuola; scegliti quattro amici e andiamo a Roma, voi andate in giro a veder le cose e poi ci ritroviamo la sera". Era un modo per dirgli: "Io ci sono", non potevo far altro che questo. Ricorderò per tutta la vita che siamo stati insieme cinque giorni e lui ha continuato a non parlarmi; poi l'ultima sera, mentre stavamo passeggiando sul Lungotevere, ho visto che faceva in modo di restare solo con me, lasciando andare avanti gli amici, finché, a testa bassa, camminando, mi dice: "Papà, posso chiederti una cosa?" e io: "Certo, dimmi". Silenzio per un minuto e poi mi ha chiesto: "Nella vita, si può ricominciare?". Io non ho pianto solo per conservare un minimo di dignità, ma avevo gli occhi gonfi di commozione. Tutto il problema che abbiamo nella vita è questo: si può ricominciare? E hai bisogno di qualcuno che ti dica: "Certo, sempre". Gli ho detto: "Guarda, sempre. Sempre nella vita si può ricominciare". Il cristianesimo è esattamente questa possibilità di ricominciare, cioè di essere perdonati e perciò di perdonarsi e di perdonare. Proprio perché io ho goduto e godo oggi di questo sguardo pieno di misericordia, per me stare coi giovani è sempre stato cercare di portare questo sguardo, che afferma il valore prima di ogni pretesa o di ogni anche giustificata, comprensibile volontà di cambiamento.

Evidentemente so bene quali sono gli atteggiamenti giusti e quali quelli sbagliati, non sto dicendo che tutto va bene e che tutto è uguale. Dico solo che nella mia esperienza ho visto che per essere buoni biso-

gna essere felici. Allora la prima cosa di cui abbiamo bisogno è di essere perdonati, perché in un abbraccio, in uno sguardo pieno di perdono si trova l'energia anche per cambiare, anche per diventare migliori. Ma la vita non può essere una "performance", una serie di valori o di coerenze da vivere. Faccio un altro esempio che mi ha insegnato molto. Una volta uno dei miei figli mi dice: "Papà, sei un disgraziato, perché vai in giro per l'Italia a spiegare letteratura a tutti e a me non hai mai spiegato niente" (e aveva ragione…). Allora gli chiedo: "Ma perché, che problema hai?". "Lunedì mattina mi interrogano su Dante e tu non mi hai mai spiegato la *Divina Commedia*". Gli ho detto: "Va bene, domani sera è domenica, sto a casa apposta e ti preparo; studiamo insieme Dante". Quella sera c'era lui, un fratello e due loro amici vicini di casa, e gli ho spiegato qualcosa della *Divina Commedia*. Sono rimasti così colpiti che proprio questo mio figlio mi dice: "Papà, perché non andiamo avanti domenica prossima? È interessante questa storia!". E così, per farla breve, di domenica in domenica, tutte le domeniche sere, ci trovavamo a leggere Dante e poi anche altre cose. E man mano che passavano le domeniche il gruppo aumentava. Abbiamo cambiato più case, alla ricerca di taverne sempre più capienti, poi siamo finiti in una scuola; ad aprile li ho contati, erano duecentottantaquattro! Duecentottantaquattro ragazzi che, invece di farsi le canne, per un passaparola – nessuno aveva avvisato, non era stato detto in parrocchia, non era stato detto a scuola, chi portava la fidanzata, chi portava i compagni di classe, chi portava gli amici dell'oratorio – si trovavano la domenica sera per leggere Dante. Io lì per la prima volta ho detto: il primo che parla male dei giovani d'oggi deve passare sul mio corpo, è ora di finirla. Perché se hai trecento giovani che fanno questo, significa che hanno l'anima così satura dello schifo in cui si trovano che appena avvertono un po' di bellezza, un po' di verità, un po' di bene, sono disposti a sacrifici enormi: non vedono l'ora di poter vivere bene, di

poter vivere per cose grandi. Sono loro i primi a essere stanchi della bassezza e della miseria in cui si trovano.

E non è finita. Io, che non avevo mai neanche lontanamente pensato di andare in giro a leggere Dante – facevo l'insegnante come tutti i miei colleghi –, ho cominciato a essere chiamato in giro. In alcune città, in alcuni paesi mi sono ritrovato, per un passaparola, due-tremila giovani ad ascoltare Dante. Dante, che proprio la scuola italiana da cinquant'anni aveva rinnegato e sepolto dichiarandolo incomprensibile, non adeguato ai tempi, difficile da capire e interpretare; e invece il problema è molto più semplice, il problema è che è un cristiano, un cristiano di una forza, di una limpidezza, di una chiarezza, di una capacità di sfida, che lo può capire solo chi questa sfida la raccoglie. Io semplicemente ho raccolto la sfida e la riporto in classe.

Il problema siamo noi adulti. Con quale entusiasmo gli raccontiamo di noi e della grandezza della vita cristiana? E della bellezza della vita, quella vera, e cioè l'amicizia, il lavoro, lo studio, le poesie, la natura, la conoscenza, l'affetto, la dedizione agli altri? Di quanto è grande la vita? Bene, abbiamo di fronte una generazione di giovani che non vede l'ora di incontrare questa bellezza. Possiamo vincere – anzi, grazie a Dio abbiamo già vinto, perché *Portae inferi non praevalebunt*, quindi affidiamoci al buon Dio –, diamoci dentro a vivere bene noi. Ma noi nella vita abbiamo la forza di quell'uomo che racconta di sé stesso la "selva oscura", il bisogno? il *miserere*, l'andar dietro a un maestro? l'andare a conoscere tutto il proprio male, che è l'inferno? provare un percorso per cui questo male possa essere perdonato, che è il purgatorio? e avere perciò accesso a una vita che è un pezzo di paradiso su questa terra? Abbiamo la forza di seguire una testimonianza, una sfida così? Io porto questo ai ragazzi; non ho il problema di farli diventare niente, non ho neanche il problema di farli diventar cristiani. Non vorrei sembrasse un'eresia, provo a spiegarmi. Anche con i miei figli non ho avuto il problema di renderli cristiani, perché avevo davanti il

mio papà. Io dico spesso che ringrazierò il mio papà per sempre perché ha fatto una cosa grandiosa: si è occupato della sua santità, non della mia. Era un uomo così grande, così interessante, che non mi chiedeva di andare con lui; era come se mi guardasse con la coda dell'occhio e mi dicesse: "Franco, io vado, io corro nella vita. Vedi un po' tu. Paragona quello che ti faccio vedere, quello di cui ti do testimonianza, con quel che vedi intorno. Se trovi di meglio, decidi tu. Ma io nella vita corro". Lui non l'ha mai detto, lo dico io pensando a lui. Era un uomo che avrebbe potuto avere scritto in fronte: "Corro nella vita per afferrarlo, io che sono stato afferrato da Cristo". Ti guardava e aveva questa cosa scritta in fronte, aveva questa cosa che gli brillava negli occhi. E tu non ti sentivi pressato, non avevi l'ansia di dover diventare qualcosa d'altro che così spesso hanno addosso i ragazzi oggi. Mio papà non mi chiedeva di diventare qualcosa d'altro, mi chiedeva di esser me stesso, di lavorare su di me per accedere a quella verità, a quel bene, a quella bellezza, cioè a quella letizia che gli vedevo vivere.

In quarant'anni di insegnamento io ho solo cercato di essere così, di rilanciare questa sfida nelle classi, nelle strade, dovunque ho avuto occasione di incontrare dei giovani. E ho fatto questa scoperta: non vedevano l'ora. Sono tutti veramente come Zaccheo che è sceso di corsa dall'albero perché Gesù è passato e gli ha detto: "Io verrei volentieri da te". Bisogna guardare questi ragazzi, questi nostri figli, e dir loro semplicemente: "Io sto volentieri con te. Non ho bisogno che cambi". Sarà la loro libertà, nel tempo, che farà dir loro: "Ma chi è così grande da rendere capace di misericordia questo insegnante, questo educatore, questo prete?". Insomma, se vale quel che dico di mio papà, mi sembra che tutta la pastorale giovanile si risolva oggi in un atto di realismo e di umiltà. Oggi, nella confusione radicale, nella debolezza anche psicologica di questa generazione fragile, tutta la pastorale giovanile si risolve in un sostegno vicendevole che aiuti a camminare noi per primi. Non è più tempo, mi sembra, di limitarsi a forme o modelli. Certo, poi le

forme bisogna pur rischiarle; i tentativi che vi ho sentito descrivere in questi due giorni mi hanno dato degli spunti straordinari. Ma in questi convegni mi pare valga la pena trovarsi non per elaborare strategie, ma per raccontare la vita, la grandezza della vita, e perciò per aiutarci a sentire il compito supremo di fronte al mondo che è la nostra santità; e per fare in modo che poi quel che di santità, di amicizia, di comunione, di fraternità ci è concesso di vivere, dilaghi e possa essere speso dove ciascuno di noi vive, per le responsabilità che ciascuno di noi ha. C'è bisogno di santi, di maestri; ma di maestri che valga la pena seguire, non di maestri che sanno la verità e ti fanno sentire sempre un po' scemo e un po' peccatore, a seconda del grado di moralismo dell'educatore. C'è bisogno di gente che ti guardi e ti dica: "Per me vai bene così. Io spendo la vita per te, io ti faccio compagnia nella vita", perché la vita è questa cosa grande che merita di essere vissuta fino in fondo, portando anche il peso di tutto il proprio male e della propria debolezza. Dobbiamo essere fiduciosi di questo e fiduciosi del fatto che la realtà è la cosa meravigliosa che Dio ha fatto perché il cuore dell'uomo ne fosse attratto. Basta, sfidiamo noi per primi i nostri figli, i nostri giovani, a paragonarsi con un'esperienza di bene così, un'esperienza di bene che il mondo degli adulti deve mostrare.

Racconto ancora un paio di episodi che mi hanno veramente confermato in questa volontà di bene, perché mi sembra pongano domande interessanti dal punto di vista pastorale, dal punto di vista delle responsabilità della Chiesa. Dunque, mi trovo all'università di Kharkov, in Ucraina, dove un amico professore mi ha chiamato a presentare un mio libretto sull'educazione intitolato "Di padre in figlio", che è stato tradotto in russo. Al termine, questo professore mi dice: "Già che sei qui, ci sono quattro-cinque miei studenti, spiega loro qualcosa di Dante". Entrando in università, questo professore mi presenta un suo alunno di ventiquattro anni, alto un metro, ammalato di una forma di nanismo molto grave, che mi racconta la sua storia. "Io sono orfano,

alla nascita sono stato messo in un internato per bambini con problemi di crescita, e lì ho visto l'inferno. Dopodiché ho avuto il colpo di fortuna della mia vita". E io: "Quale sarebbe il colpo di fortuna?". "Sono diventato cieco". Io gli dico: "Ma scusa, cosa stai dicendo? Già eri abbastanza sfortunato, sei pure diventato cieco, e lo chiami un colpo di fortuna?". E lui serissimo mi dice: "Sì, perché dall'internato per bambini con problemi di crescita mi hanno spostato a un internato per ciechi. E lì io sono nato alla bellezza – ha usato quest'espressione – perché tutti suonavano uno strumento musicale, si facevano bande, concerti, dovunque andavi sentivi musica. Lì io sono nato alla bellezza". Insomma, entriamo e faccio la mia conversazione su Dante. Mi soffermo in particolare sulla questione delle stelle. Come tutti sanno, tutte e tre le cantiche della *Divina Commedia* finiscono con la parola "stelle": "Uscimmo fuori a riveder le stelle" è l'ultimo verso dell'*Inferno*, "Puro e disposto a salire alle stelle" è l'ultimo verso del *Purgatorio*, "L'amor che move il sole e l'altre stelle" è l'ultimo verso del *Paradiso*. E "stelle" in latino si dice *sidera*, da cui viene anche "desiderio", *de-sidera*. Per cui – spiego – Dante è proprio il poeta del desiderio, del cuore dell'uomo che disidera le stelle, cioè il tutto, l'infinito…. Usciamo, rivedo il ragazzo e gli chiedo: "Oleg, com'è andata?", e lui era contentissimo, commosso. Allora gli chiedo: "Posso fare qualcosa per te?". Era un modo educato per accomiatarmi, solo che mi è scappata la parola "desiderio", gli ho chiesto: "Desideri qualcosa?". Si è fatto serissimo e mi ha detto: "Sì, vorrei poter rivedere le stelle". Adesso sto facendo di tutto per portarlo in Italia; siccome Oleg è operabile, sto facendo di tutto per portarlo in Italia: deve essere operato e deve vedere le stelle. È una missione che mi sono dato. E quando mi capitano queste cose, mi dico: pensa, in Ucraina, dopo tutto quello che hanno passato, tu gli vai a parlare delle stelle, del cuore dell'uomo e del suo desiderio di bene, e l'uomo viene fuori!

In Kazakistan, a Karaganda, a giugno ho presentato lo stesso libro e a un certo punto mi sono venuti in mente Leopardi – non so se i non italiani lo conoscono, in Italia è un poeta importantissimo – e il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, una delle sue poesie più famose. Ho pensato: "Eccoli qui, sono proprio loro, questi sono i figli dei pastori erranti kirghizi di cui parla Leopardi!". Allora ho letto loro la poesia di questo pastore che parlando con la luna si chiede quale sia il destino dell'uomo, dove sia il bene, dove sia la bellezza, perché speriamo così tanto e poi c'è la morte, insomma le questioni fondamentali. Vi giuro che è stata un'esperienza straordinaria. Alla fine una delle insegnanti che mi ascoltava – velata, quindi credo di religione musulmana – si è alzata, è scoppiata a piangere e ha detto: "Volevo dire solo una cosa: io sono quel pastore!".

Quando io penso all'educazione, penso a luoghi, a case, a famiglie, a parrocchie, a chiese, a movimenti, dove si respiri questa grandezza, si respiri questa avventura invincibile che è il cuore dell'uomo chiamato da Dio a una grandezza sconosciuta. Poter dire ai nostri ragazzi: "Siete fatti per cose grandi, avete ragione! La nostalgia che vivete, la malinconia che a volte vi prende – che poi è il motivo per cui così spesso vi fate le canne, bevete, fate sesso in modo selvaggio – è perché desiderate un bene grande. Guardate che esiste, guardate che è possibile! È possibile perdonarsi, è possibile camminare nella vita. Perché la realtà è grande!". Mi fa impressione l'idea che Dio abbia fatto le cose e poi le abbia guardate e abbia detto: "No, non va bene. Il cielo stellato così è inutile; bisogna che faccia qualcosa d'altro, qualcosa capace di stupirsi quando vede il cielo stellato". E ha fatto l'uomo per questo, perché voleva qualcuno che guardando il cielo stellato dicesse: "Ma che roba, ma che bellezza! Ma chi ha fatto tutto questo bene? Chi è così grande da aver pensato questo per me?", e perciò lo desiderasse e guardando il cielo stellato gli venisse nostalgia di Dio. La realtà Dio continua a farla per questo, ed è fedelissimo, per cui il sole incredibilmente si alza ogni mattina, e Dio ci chiama a riconoscerlo e desiderarlo in tutta questa bellezza. E non solo:

non contento di questo, ha deciso addirittura di abitare la realtà. Non solo ha deciso di farla così grande e bella da essere segno di lui e perciò capace di attirarci verso di lui, ma l'ha addirittura abitata. Il Verbo si è fatto carne. Dio, quello che ha fatto tutte le cose, si è fatto compagno di strada, abbracciabile. Amico. Nella forma, nella carne di un uomo, di un me, della Chiesa, con tutti i dettagli in cui questo ci raggiunge concretamente nella nostra esperienza. E perciò una donna, e dei figli, e degli amici, e dei maestri, e dei preti, e nel sacramento. Ma bisognerà che qualcuno lo viva, questo, e lo gridi di nuovo al mondo!

Finisco leggendovi una cosa che ha trovato un mio figlio. Ma prima consentitemi un'ultima parentesi. I miei primi due figli sono laureati in lettere e insegnano italiano. La cosa incredibile è che quei ragazzi con cui mi trovavo la domenica sera fondarono un'associazione chiamata "Cento Canti": hanno iscritto cento ragazzi, a ciascuno di loro è stato assegnato un canto della *Divina Commedia* da sapere a memoria, con l'idea che se un giorno avessero bruciato tutte le Divine Commedie, noi saremmo stati la *Divina Commedia* vivente. Poi l'associazione è stata sciolta, perché i ragazzi sono diventati grandi e non si riusciva più a starle dietro; ma io dico che questa associazione non è mai morta: infatti la metà di quei ragazzi è diventata insegnante e oggi sono adulti, padri di famiglia, a volte consacrati, che nelle scuole leggono Dante così. Hanno raccolto la sfida e la portano dove si trovano a lavorare, a insegnare. Questo per dire che un seme così piccolo come fu quella lettura di Dante quella sera, ha portato un bene grande. Un bene non quantificabile, perché non è un'associazione, una struttura; ma quanto bene stanno facendo questi ragazzi che furono dei "Cento Canti" e che oggi sono insegnanti! E due di questi sono miei figli.

E recentemente uno di loro mi ha mandato un testo meraviglioso che dice così: "L'educazione dei figli è impresa per adulti disposti a una dedizione che dimentica sé stessa: ne sono capaci marito e moglie che si amano abbastanza da non mendicare altrove l'affetto necessario".

Questa osservazione da sola meriterebbe una conferenza: adulti che si amano abbastanza – vale anche per il prete, per l'operatore pastorale – da non dover mendicare altrove – cioè nei ragazzi, nel successo della loro opera – l'affetto di cui hanno bisogno. Si chiama libertà. La libertà è quella cosa che vivi quando stai con l'altro e non hai bisogno di gratitudine, non hai bisogno che ti corrisponda. Il centro affettivo della tua vita, cioè Cristo presente, negli amici adulti che hai, nella vocazione che hai – prete o sposato – è così certo e solido, poggia in modo così sicuro sulla presenza di Cristo, che non hai bisogno d'altro. E allora perdoni e lasci correre, lasci fare il suo tentativo fino in fondo al ragazzo che sta provando a diventar grande, non hai paura che sbagli, non hai paura che si faccia del male. Sei sicuro del bene che lo guida nella vita, e perciò gli permetti di diventar grande. Infatti, il testo prosegue: "Il bene dei vostri figli sarà quello che sceglieranno: non sognate per loro i vostri desideri. Non pretendete di disegnare il loro futuro; siate fieri piuttosto che vadano incontro al domani con slancio anche quando sembrerà che si dimentichino di voi" – la grandezza dell'educatore che scompare, che non ha bisogno di gratificazione. "Non incoraggiate ingenue fantasie di grandezza, ma se Dio li chiama a qualcosa di bello e di grande, non siate voi la zavorra che impedisce di volare". Che equilibrio, che saggezza! "Non arrogatevi il diritto di prendere decisioni al loro posto, ma aiutateli a capire che decidere bisogna, e non si spaventino se ciò che amano richiede fatica e fa qualche volta soffrire" – uno dei grandi equivoci dell'educazione oggi, soprattutto l'equivoco che vivono i genitori: voler bene ai ragazzi sembra significare evitar loro la sofferenza, il dolore e la fatica. Dopo ci si stupisce e ci si scandalizza quando a diciott'anni devi dirgli: "Guarda che nella vita si fa fatica", e quello ti guarda e ti risponde: "Ma come, per diciott'anni mi hai impedito e evitato ogni fatica e adesso hai cambiato idea?". Abbiamo mentito per diciott'anni, perché la vita è sofferenza, la vita è fatica, e c'è un tempo in cui questo può essere insegnato, intendo proprio ai

bambini piccoli. "Non si spaventino se ciò che amano richiede fatica e fa qualche volta soffrire: è insopportabile una vita vissuta per niente". È di questo che loro ci danno testimonianza: è insopportabile una vita vissuta per niente. "Più dei vostri consigli li aiuterà la stima che hanno di voi e la stima che voi avete di loro" – quel voler bene, quella misericordia di cui ho parlato prima. "Più di mille raccomandazioni soffocanti, saranno aiutati dai gesti che videro in casa: gli affetti semplici, certi ed espressi con pudore, la stima vicendevole, il senso della misura, il dominio delle passioni, il gusto per le cose belle e l'arte, la forza anche di sorridere". Questa testimonianza vale più di mille raccomandazioni soffocanti. "E tutti i discorsi sulla carità non mi insegneranno di più del gesto di mia madre che fa posto in casa per un vagabondo affamato: e non trovo gesto migliore per dire la fierezza di essere uomo di quando mio padre si fece avanti a prendere le difese di un uomo ingiustamente accusato. I vostri figli abitino la vostra casa con quel sano trovarsi bene che ti mette a tuo agio". Come mi disse una volta un ragazzo, com'è bella una casa dove si sta così bene che si può anche star male! Io cerco di insegnarla questa cosa a quelle mamme, che se il figlio ha un'ombra, una ruga appena accennata, cominciano ad agitarsi: "Cosa succede? Cosa c'è che non va?". Un incubo! Dicevo: "quel trovarsi bene che ti mette a tuo agio e ti incoraggia anche ad uscire di casa" – lo scopo di educare dei figli è perderli, cioè che partano, che vadano – « perché ti mette dentro la fiducia in Dio e il gusto di vivere bene ». Questo lo diceva sant'Ambrogio, vescovo di Milano nel IV secolo dopo Cristo.[2] Questo è il cristianesimo. Cristo ha portato nella storia questa possibilità educativa, questa misericordia.

Io non so dirvi altro che questo.

[2] Cfr. C.M. MARTINI, *Sette dialoghi con Ambrogio vescovo di Milano*, Lettera per il Natale 1996, Milano 1996, 6-8.

I giovani "viandanti della fede". L'influsso delle GMG sulla pastorale giovanile in Europa

MICHEL REMERY*

Nessuno tra coloro che sono impegnati nell'opera di accompagnamento dei giovani potrà negare il ruolo fondamentale che le Giornate Mondiali della Gioventù (GMG) giocano nell'ambito della pastorale giovanile in Europa, così come in altri continenti. Le GMG rappresentano un fenomeno molto noto e non è necessario soffermarsi qui sulla loro storia, che ha avuto inizio con il santo papa Giovanni Paolo II e della quale esistono varie ed eccellenti rassegne a riguardo.[1] Questo contributo intende analizzare i diversi aspetti secondo i quali le GMG influenzano la pastorale giovanile che viene condotta quotidianamente nelle diocesi e a livello di conferenze episcopali, e si baserà sulla letteratura disponibile sull'argomento e sull'esperienza maturata dall'autore nel contesto europeo. L'effetto di cui parliamo non è sempre riconosciuto. Ad esempio, è sorprendente per un certo verso che in uno studio sulla realtà della pastorale giovanile a Malta – approfondita in quella sede in quasi ogni suo aspetto – le GMG non siano mai menzionate.[2] Di seguito intendiamo mettere in luce alcuni ambiti della pastorale giovanile influenzati in maniera sistematica dalle GMG.

* Vice-Segretario Generale del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE).

[1] Cfr., per esempio, P. ZUCHNIEWICZ, *Szukałem Was. Jan Paweł II i Światowe dni Młodzieży*, Radom 2005; M. MUOLO, *Generazione GMG. La storia della Giornata Mondiale della Gioventù*, Milano 2011; J. BALIK, *Giovanni Paolo II in dialogo con i giovani*, Roma 2013.

[2] Cfr. *Grassroots. The youth ministry scape in Malta*, Diocesan Commission KDZ, St. Venera 2014, 46-49: "Census Youth and Adolescences 2013".

Viandanti della fede

Nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, papa Francesco descrive i giovani come predicatori di strada o viandanti della fede (*callejeros de la fe*, in spagnolo).[3] Potremmo tradurre questo termine con "missionari pellegrini", dato che l'espressione "predicatori di strada" potrebbe evocare chi si trova in una piazza del mercato, in piedi su una cassa di verdura, urlando che la fine è vicina e che è necessario pentirsi. Anche se non intendiamo escludere possibili conversioni dei cuori grazie a pratiche di questo tipo, questo potrebbe non essere il migliore degli approcci, almeno in Europa. Ciò che colpisce maggiormente e che sembra più efficace allo stesso tempo, è quella predicazione accompagnata – e spesso preceduta – da una vita cristiana in grado di fare la differenza nel mondo. Probabilmente questa è precisamente la modalità attraverso la quale potremmo leggere le parole di papa Francesco, quando afferma: «che bello che i giovani siano "viandanti della fede" (*callejeros de la fe*), felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!».[4] Questa non è una visione utopica ma piuttosto qualcosa di cui sono stati testimoni coloro che sono impegnati al fianco dei giovani.

I ragazzi di ritorno dalla Giornata Mondiale della Gioventù, cercando di vivere da buoni cristiani e prendendosi cura delle persone intorno a loro, parlano con entusiasmo dell'esperienza vissuta alla GMG e del loro incontro con Cristo, diventando così evangelizzatori forti e convincenti. Predicano il Vangelo ovunque si rechino come missionari pellegrini, senza nessun tipo di "palcoscenico" ufficiale su cui stare in piedi, testimoniando semplicemente il loro entusiasmo per il Signore e la sua Chiesa. In questo senso, le GMG hanno portato un grande contributo alla nuova evangelizzazione, a cui hanno fatto appello tutti

[3] Cfr. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 106.
[4] *Ibid.*

gli ultimi papi. Come ha ricordato papa Francesco ai responsabili della pastorale giovanile in Europa: « mentre seminate la Parola del Signore in questo vasto campo che è la gioventù europea, avete l'occasione di testimoniare le ragioni della speranza che è in voi, con dolcezza e rispetto (cfr. *1Pt* 3, 15). Potete aiutare i giovani a rendersi conto che la fede non si contrappone alla ragione, e così accompagnarli a diventare protagonisti gioiosi dell'evangelizzazione dei loro coetanei ».[5] Per coloro che sono impegnati quotidianamente in questo campo, sarebbe molto difficile pensare alla pastorale giovanile senza le GMG.

In realtà, la prima GMG veniva annunciata solo trenta anni fa. Certamente in quegli anni esistevano tante iniziative per i giovani a livello globale. Solo per fare un esempio, possiamo guardare all'azione di san Giovanni Paolo II, che da giovane sacerdote era solito accompagnare gruppi di giovani in montagna per escursioni in canoa, durante le quali discutevano spesso di temi riguardanti la fede. Se si volesse un'immagine emblematica per la pastorale giovanile, potrebbe essere proprio quella di una canoa rovesciata, posta al di sopra di alcune pietre e trasformata così in un altare: tutto quello di cui si è discusso e di cui si è fatto esperienza può essere offerto così al Signore. Ogni pastore potrà suggerire immagini differenti, e quelle che tornano alla mia mente sono i lunghi dialoghi che ero solito avere con i giovani fuori dal portone della chiesa, dopo la Messa, dialoghi che hanno poi ispirato il progetto internazionale *Tweeting with GOD,* il cui scopo è precisamente quello di condividere il confronto circa la propria fede e la propria relazione con Dio.[6] A questo proposito papa Francesco sostiene che: « La pastorale giovanile è chiamata a cogliere gli interro-

[5] ID., *Messaggio ai partecipanti al IV Convegno europeo di pastorale giovanile*, 11 dicembre 2014.

[6] Cfr. M. REMERY, *Tweeting with GOD. Big Bang, Prayer, Bible, Sex, Crusades, Sin, Career*, San Francisco 2015; *www.tweetingwithgod.com.*

gativi dei giovani di oggi e, a partire da essi, a iniziare un vero e onesto dialogo per portare Cristo nella loro vita. E un vero dialogo in questo senso lo può fare chi vive una relazione personale con il Signore Gesù, che trabocca nella relazione con i fratelli».[7]

Coesione

Dovremmo concludere che erano presenti numerose iniziative ben prima dell'istituzione della Giornata Mondiale della Gioventù. Allora cos'è cambiato con la sua introduzione? Prima delle GMG erano presenti gruppi di pastorale giovanile, più o meno grandi, senza però quella coesione che osserviamo oggi. In molti luoghi le GMG hanno aiutato ad unire questi gruppi e in alcuni Paesi è stato istituito un ufficio per la pastorale giovanile proprio come risultato di una GMG. Nel Principato di Monaco, ad esempio, la pastorale giovanile a livello diocesano ha avuto inizio con la GMG del 2000. Oggi la missione di coloro che sono impegnati nella pastorale giovanile è stata allargata anche al campo dell'educazione e della pastorale vocazionale. In Polonia invece non è presente un ufficio incaricato della pastorale giovanile, ma esiste un ufficio per le GMG a cui è anche chiesto di coordinare la pastorale giovanile a livello nazionale.

Certamente esistono grandi differenze tra i Paesi europei riguardo alle strutture a livello nazionale che sono deputate alla pastorale giovanile. In alcune realtà, come ad esempio quella portoghese, si è posta molta enfasi su questo tema per un lungo periodo. Mentre molti Paesi si sono dotati di dipartimenti separati che trattano di giovani, pastorale universitaria, vocazioni, ecc., la Francia ha riunito tutti questi

[7] Francesco, *Messaggio ai partecipanti al IV Convegno europeo di pastorale giovanile*, cit.

ambiti di lavoro in un unico grande Consiglio per la cura pastorale dei bambini e dei giovani. Al contrario, Inghilterra e Spagna non hanno una corrispondente struttura nazionale, dato che preferiscono agire a livello di ogni singola diocesi. Germania e Italia sono invece esempi di Paesi in cui è posta molta enfasi sulla struttura nazionale. Risulterà scontato che per un certo numero di Paesi nell'Est europeo queste strutture nazionali sono potute nascere solo dopo i grandi sconvolgimenti degli anni Novanta. In Croazia questo è avvenuto nel 2002, e l'influenza delle GMG si può osservare anche nel raduno nazionale a cadenza biennale che riunisce più di trentamila giovani provenienti da tutto il Paese. A seconda del momento storico e del luogo, circostanze nazionali e internazionali hanno portato a differenti soluzioni. Nonostante ciò si possono osservare alcune tendenze generali.

La grande forza della GMG risiede nel fatto che essa è in grado di donare entusiasmo spesso a grandi gruppi di giovani provenienti dallo stesso Paese, donando una rinnovata consapevolezza dell'importanza della nuova evangelizzazione. Per ognuno dei giovani è decisivo vedere che alla GMG vi partecipano decine di centinaia di coetanei (e molte di più) e questo assume un'importanza ancora maggiore soprattutto quando essi provengono da un Paese largamente secolarizzato, o da un Paese dove per vari motivi non ci sarebbe la possibilità di vedere un così grande numero di credenti radunati insieme, lasciando isolati questi giovani fedeli. Lo stesso accade anche per i pastori, che fanno ritorno dalla GMG con un nuovo entusiasmo.

Un importante slogan della GMG recita: "Il Papa e i giovani. Insieme". Le GMG infatti non solo creano maggiore coesione tra i membri delle chiese locali, ma aiutano anche ad inquadrare questi gruppi in prospettiva della Chiesa universale guidata dal Papa. Sono davvero numerosi i giovani toccati profondamente da questa esperienza, e grazie alla quale le loro vite

sono cambiate drasticamente.[8] Le GMG hanno aiutato molti giovani a scoprire che il Papa è parte della nostra Chiesa e di conseguenza della nostra vita in quanto cristiani, in quanto guida della comunità dei fedeli come un unico gregge in cammino verso Cristo. Così questi raduni internazionali a cadenza biennale o triennale hanno portato coesione tra i giovani, coesione tra gruppi giovanili all'interno della Chiesa ma anche coesione tra singoli individui o gruppi e la Chiesa universale.

Diversità

Prima delle Giornate Mondiali della Gioventù i responsabili della pastorale giovanile a livello locale riflettevano principalmente sulla realtà del loro proprio gruppo di giovani. Per questo era difficile avere un'idea su come le cose potessero svolgersi in maniera differente in altri contesti, dato che solo un numero ristretto di ragazzi e accompagnatori aveva potuto sperimentare ed incontrare altre dimensioni della nostra Chiesa cattolica. Certo dobbiamo riconoscere che i mezzi di comunicazione di allora non erano così rapidi e globalizzati come oggi e dobbiamo anche considerare che altri fattori potevano giocare un ruolo in questo scenario.

Questo passaggio introduce un nuovo importante elemento che le GMG hanno favorito, ovvero la scoperta della diversità intrinseca alla Chiesa. Uniti sotto la guida del Pontefice, a volte possiamo osservare differenti sfumature e modalità nell'essere cattolici. Le GMG hanno aiutato molti giovani ad aprire i loro occhi sulle varie realtà di cui la

[8] Cfr. per esempio P. Zuchniewicz, *Miracles of John Paul II*, Toronto 2006, 144-171; R. Boccardo, *Jean-Paul II, les jeunes et les JMJ*, Entretiens avec F. Vayne et A. Rollier, Préface de Mgr Benoît Rivière, Parole et Silence 2005, 138-139.

Chiesa consiste, e tutto ciò ci aiuta a comprendere che in alcuni casi il nostro modo di fare le cose può non essere il migliore. In definitiva, non c'è un'unica modalità nell'essere cattolici.

Osservare questa diversità è spesso un ottimo punto di partenza per un dialogo sul tema della fede e della storia passata e presente della Chiesa. Ad esempio mi è capitato di discutere con alcuni giovani che avevano avuto l'opportunità di osservare una bellissima mitra indossata da un Vescovo di rito orientale – a loro avviso simile a una tiara. Questa osservazione li aveva portati a scoprire una realtà della nostra Chiesa a loro sconosciuta fino a quel momento. Abbiamo poi affrontato alcuni di questi temi insieme con il suo gruppo durante e in seguito alla GMG, ad esempio il protestantesimo, il purgatorio, i sacerdoti sposati, la validità dei sacramenti, la castità e la modalità migliore di vivere la propria sessualità. In un'altra situazione il gruppo avrebbe potuto essere molto timido o non particolarmente desideroso di porre queste domande che erano nate in loro dall'osservazione della diversità presente tra gli stessi cristiani.

Entusiasmo

Tutti noi conosciamo certamente delle persone alle quali è accaduto un cambiamento radicale durante la Giornata Mondiale della Gioventù. Grazie al loro entusiasmo esse diventano a loro volta guida per altri giovani nella loro Chiesa locale.[9] È spesso questo entusiasmo che ha portato gruppi di giovani, insieme ai loro pastori, a strutturare o ristrutturare la pastorale giovanile nel proprio Paese. L'entusiasmo è un frutto molto importante delle Giornate Mondiali della Gioventù e sarà un fattore menzionato più volte in questo articolo. L'entusiasmo di cui parliamo è talmente reale che anche uno scrittore moderno e

[9] Cfr. R. Boccardo, *Jean-Paul II, les jeunes et les JMJ*, cit., 108-111.

controverso come Michel Houellebecq, che aveva preso parte alla GMG di Parigi "per curiosità", si scopriva sorpreso dai volti di tanti giovani che partecipavano all'evento.[10]

C'è anche un altro tipo di entusiasmo, più generale, che viene testimoniato al ritorno da una GMG in molte diocesi e parrocchie – spesso anche durante il periodo precedente all'evento, fino alla sua conclusione. Questo entusiasmo, da intendere sia a livello di gruppo che individuale, è uno dei mezzi più importanti attraverso il quale le GMG influenzano la vita delle Chiese locali. Alla domanda dell'impatto delle GMG sulla pastorale giovanile nei rispettivi Paesi, molti delegati nazionali che lavorano in questo campo hanno risposto che l'entusiasmo è uno dei principali fattori che ispira il cambiamento.

Preghiera

Per certi giovani la Giornata Mondiale della Gioventù costituisce il primo incontro con la preghiera e i sacramenti, soprattutto con il sacramento della Riconciliazione e con quello dell'Eucaristia. Alcuni hanno potuto approfondire la loro relazione con il Signore attraverso la preghiera o hanno scoperto nuovi modi di pregare. Le GMG dimostrano che la preghiera e il divertimento possono viaggiare di pari passo. Basta pensare all'organizzazione della vigilia, che combina perfettamente la preghiera con la festa, l'insegnamento con la contemplazione. Spesso il momento della vigilia è quello in cui le parole del Santo Padre toccano più in profondità i cuori dei partecipanti, sulle quali i giovani hanno modo di meditare tutta la notte, mentre la festa

[10] Cfr. M. Chaudey, J.-P. Denis, *Michel Houellebecq : "Je ne suis plus athée"*, "La Vie", 29 Jan. 2015.

continua. Come ha notato la Becquart, i giovani cattolici hanno una sete inesauribile di liturgia e preghiera.[11]

Alcuni dei partecipanti hanno una certa familiarità con la preghiera, altri non conoscono molto a riguardo, o almeno... non ancora! Per ognuno vi è comunque qualche aspetto che deve essere scoperto. Oltretutto questa esperienza dona a molti giovani un gusto per la preghiera stessa che portano poi a casa al loro ritorno, che permette loro di fondare gruppi di preghiera e di ricercare anche altre modalità per continuare il loro incontro con Gesù Cristo. Penso a Flavia, che durante la veglia di preghiera a Madrid mi si avvicinò all'entrata della tenda dell'adorazione eucaristica, dove aveva appena fatto esperienza di Gesù che la chiamava a lasciare tutto per servirlo. Voleva vedere subito il suo ragazzo, con il quale si era fidanzata, per dirgli immediatamente che non lo avrebbe più sposato. Durante la nostra chiacchierata abbiamo poi capito che in realtà la sua decisione sarebbe stata un po' troppo frettolosa. Questa esperienza durante la GMG è stata l'inizio di un lungo cammino di preghiera personale e di accompagnamento pastorale nella vita di tutti i giorni. «Questa pastorale», ha ricordato papa Francesco, «consiste nel camminare con loro, accompagnandoli personalmente nei contesti complessi e a volte difficili in cui sono immersi».[12] Oggi Flavia è felicemente sposata... e questo ci porta a introdurre un nuovo punto.

Vocazioni

Tra coloro che sono impegnati nella pastorale giovanile oggi, molti sono "figli e figlie delle Giornate Mondiali della Gioventù". Sono giovani che hanno scoperto la loro vocazione durante la GMG, in parte

[11] Cfr. N. Becquart, *Evangeliser les jeunes adultes dans le souffle des JMJ*, Paris 2013, 21 (Documents Épiscopat, N. 12/2013).

[12] Francesco, *Messaggio ai partecipanti al IV Convegno europeo di pastorale giovanile*, cit.

o in maniera del tutto completa.[13] Fin dal loro inizio le GMG hanno avuto una grande influenza sulla possibilità dei giovani di scoprire la loro vocazione. Il motivo di questo può essere trovato in tutti gli elementi elencati sopra: *coesione*, come senso di appartenenza a una Chiesa dove ognuno ha il proprio contributo da portare; *diversità*, come possibilità di ognuno di non fare come fanno gli altri, vivendo la propria personale vocazione; *entusiasmo*, come possibilità di scegliere con gioia ciò che è veramente importante per la propria vita; *preghiera*, perché è la persona di Gesù Cristo che chiama, e non altri. Questa visione complessiva della vocazione è precisamente quella a cui Citrini si riferisce, quando nel dizionario sulla pastorale vocazionale afferma: «assumendo "vocazione" nel senso dinamico più aperto, ogni momento della pastorale è vocazionale, in quanto riguarda la risposta della persona alla voce di Dio e le condizioni di questa risposta: e ciò è di sempre».[14] Dice quindi papa Francesco: «la pastorale giovanile è chiamata a proporre ai giovani un cammino di discernimento vocazionale, per prepararsi a seguire Gesù sulla via della vita coniugale e familiare oppure su quella di una speciale consacrazione al servizio del Regno di Dio».[15]

L'EVENTO

Una delle critiche che si muovono alle Giornate Mondiali della Gioventù è il loro essere troppo concepite come un singolo evento, non radicato nella vita quotidiana dei giovani e della Chiesa. Questo ragionamento è in parte comprensibile. Nel caso di coloro che considerano le GMG come scollegate dalla normale pastorale giovanile, que-

[13] Cfr. P. ZUCHNIEWICZ, *Narodzini Pokolenia JP2*, Warszawa 2007, 104-153.

[14] T. CITRINI, "Vocazione (Teologia della)", in: *Dizionario di Pastorale Vocazionale*, Roma 2002, 1290.

[15] FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti al IV Convegno europeo di pastorale giovanile*, cit.

sta critica è addirittura giustificabile. Ma qui si tocca precisamente il punto della questione: se preparata e vissuta correttamente, la GMG non potrà che avere una grande influenza sulla pastorale giovanile. La mia esperienza personale, condivisa da molti accompagnatori, mostra che per coloro che partecipano con tutto il cuore alla GMG, è impossibile tornare a casa come si era partiti. Ho partecipato a numerose edizioni e da ognuna di esse ho riportato indietro qualcosa di differente.

In primo luogo si vive una preparazione immediata alla GMG. Quando si affronta la preparazione seriamente, il gruppo si incontra almeno un paio di volte per discutere in anticipo dei dettagli pratici della partecipazione, ma anche per pregare e per prepararsi spiritualmente. Al termine delle GMG si continua il lavoro pastorale. Questa continuazione è di grande importanza per il buon successo delle GMG: così infatti la singola esperienza della GMG diviene parte di un sistema più ampio di pastorale giovanile, in gruppi, parrocchie, diocesi.

Un altro importante elemento delle Giornate Mondiali della Gioventù è l'effetto che possono avere sul Paese che le ospita. Ci sarebbe molto da dire al riguardo. Fin dalle fasi iniziali della GMG, centinaia di volontari che appartengono alla Chiesa locale (più o meno giovani) lavorano insieme per la riuscita dell'evento. Non è compito di questo intervento studiarne in dettaglio gli effetti, ma come ricordato in precedenza l'evento può dare frutti duraturi proprio a causa delle persone che vengono cambiate da quello che sperimentano.

Conclusione

In conclusione, osserviamo ancora una volta gli elementi ricordati in precedenza, cercando di trovare una relazione tra questi e la loro influenza sull'organizzazione della pastorale giovanile nei nostri Paesi. Becquart ha domandato ad alcuni ragazzi francesi che si erano iscritti alla Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid quali erano i

motivi che li spingevano a prendervi parte. Le tre risposte più comuni erano: per vivere una forte esperienza spirituale, per incontrare giovani provenienti da tutto il mondo e per dare al mondo una visione dinamica della Chiesa.[16] Anche se in altri Paesi le risposte sarebbero potute essere differenti, queste contengono molti degli aspetti citati in questo articolo.

L'esperienza di *coesione* all'interno del proprio gruppo, della Chiesa locale e della Chiesa universale, ha un'influenza importante sulla pastorale giovanile di tutti i giorni, iniziata dagli stessi partecipanti e dai pastori che li accompagnano durante la GMG. Anche l'esperienza di *diversità* che si vive durante il pellegrinaggio della GMG porta ad avere una visione più ampia di ciò che la Chiesa è e di ciò che dovrebbe essere. In Paesi più secolarizzati la GMG ha aiutato a mantenere una posizione più netta verso un certo atteggiamento critico contro la fede e la Chiesa, mentre in Paesi tradizionalmente cattolici essa ha aiutato a comprendere che è possibile vivere la fede anche in un ambiente secolarizzato. In qualsiasi modo lo si voglia guardare, il messaggio che viene annunciato è che non siamo soli! Certo siamo molti e diversi, sia a livello locale che universale: la Chiesa cattolica è esattamente così.

L'*entusiasmo* che si porta con sé al ritorno da una GMG ha dato un grande impulso alla pastorale giovanile preesistente e ha portato allo sviluppo di nuove e differenti iniziative. In questo senso possiamo davvero parlare di rinnovamento della pastorale, messo in moto dalla partecipazione di gruppi di giovani alle GMG. In molti casi, l'incontro con la *preghiera* durante la GMG ha portato i giovani a imparare di più e a impegnarsi in una relazione personale con Gesù Cristo nella preghiera. Sulla base dell'esperienza fatta alle GMG, e insieme alla preghiera, molti giovani sono stati in grado di prendere una decisione

[16] Cfr. N. BECQUART, *Evangeliser les jeunes adultes dans le souffle des JMJ*, cit.

definitiva sulla propria vita, o di iniziare o continuare un cammino verso la propria personale *vocazione*.

Nella *Evangelii gaudium*, papa Francesco descrive l'importanza della pastorale di ogni giorno, così che « nell'attuale contesto di crisi dell'impegno e dei legami comunitari, sono molti i giovani che offrono il loro aiuto solidale di fronte ai mali del mondo e intraprendono varie forme di militanza e di volontariato. Alcuni partecipano alla vita della Chiesa, danno vita a gruppi di servizio e a diverse iniziative missionarie nelle loro diocesi o in altri luoghi ».[17] Questo è proprio il risultato desiderato delle GMG, che sono molto di più di un evento: coloro che vivono le GMG con spirito di apertura e di abbandono torneranno cambiati alle loro vite quotidiane. I giovani pellegrini missionari di ritorno dalle GMG sono i migliori evangelizzatori dei loro coetanei:[18] essi sono come i discepoli di Gesù[19] e il loro incontro con il Signore – forse avuto proprio durante le GMG – ha un effetto permanente sulle loro vite e su quelle del loro prossimo.

[17] FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 106.

[18] Cfr. N. BECQUART, *L'évangelisation des jeunes, un défi. Église@jeunes2.0, Entretiens avec Yves de Gentil-Baichis*, Paris 2013, 72-73.

[19] Cfr. *Lc* 24, 28-34; *Gv* 1, 35-41.

TAVOLA ROTONDA

Chiamati a una conversione pastorale

Quale figura di pastore/educatore per i giovani di oggi?

Xavier Novell i Gomá*

Mi hanno chiesto una riflessione, a partire dalla mia esperienza, sulla figura del pastore/educatore per i giovani di oggi. Potrei parlare della mia esperienza di accompagnamento personale di un giovane per aiutarlo nel suo primo incontro con il Signore e nel processo di formazione e di conseguente discernimento vocazionale. Di fatto, ho già scritto una riflessione su questa esperienza e l'ho pubblicata in un libro.[1] Non concentrerò il mio breve intervento su questa linea per due motivi: in primo luogo, perché chi desidera conoscere questa esperienza può leggere il libro; in secondo luogo, perché vedendo i fallimenti dei processi di vita cristiana dei giovani che non si sono uniti a una comunità di fede, considero imprescindibile quella conversione pastorale dei pastori e degli educatori dei giovani che giunga a sviluppare l'opera di evangelizzazione tra i giovani a partire da una comunità e in vista di una comunità.

La mia riflessione si articola su tre punti: il primo presenta il lavoro del Dipartimento di pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Spagnola degli ultimi anni; il secondo presenta l'esperienza di conversione della pastorale giovanile della mia stessa diocesi; il terzo consiste in una breve conclusione.

* Vescovo di Solsona (Spagna), Responsabile del Dipartimento di pastorale giovanile della Conferenza Episcopale Spagnola.

[1] Cfr. X. Novell i Gomá, *Carta a los jóvenes*, Barcelona 2011.

La presentazione del lavoro della Conferenza esprime la felice convergenza tra un progetto e le benedizioni che il Signore ha riversato sul servizio di pastorale giovanile delle diocesi e dei movimenti in Spagna.

La presentazione dell'"umile rivoluzione" della mia diocesi non è dovuta al suo carattere paradigmatico, e nemmeno ai suoi risultati. La propongo perché credo che la grazia di questa tavola rotonda consista nel presentare esperienze concrete e questa è quella che conosco direttamente per il mio lavoro personale. Inoltre, nonostante la sua modestia, credo che sia un tentativo sincero e audace di cambio di paradigma.

L'impegno del Dipartimento di pastorale giovanile degli ultimi dieci anni

Nell'anno 2005 si è chiuso un lungo lavoro di riflessione pastorale, che è consistito nell'elaborazione congiunta di un nuovo Progetto Quadro della pastorale giovanile in Spagna. Questo progetto ha posto la pastorale giovanile in una prospettiva di nuova evangelizzazione, definendo il protagonismo dei giovani in questo compito e il ruolo dei pastori e degli educatori adulti.

Come spesso succede con le nuove visioni e i nuovi paradigmi, poche sono le diocesi che dal primo momento si sono attivate per rinnovare le proprie proposte pastorali secondo le grandi direttrici di questo documento. Per di più, è stato difficile articolare una conversione pastorale che ponesse i giovani in prima linea nel compito pastorale e che collocasse gli adulti come accompagnatori di questi giovani. In non poche diocesi il Progetto Quadro, una volta pubblicato e più o meno letto, è andato a ingrossare le biblioteche.

Negli anni successivi i nostri sforzi pastorali si sono concentrati sulla GMG di Madrid, che paradossalmente è stata anche un grande

strumento per mettere in pratica le grandi linee del progetto che ci eravamo dati. La sfida ha richiesto che passassimo dall'organizzare eventi in cui i giovani erano spettatori, a organizzare con loro l'accoglienza della settimana nelle diocesi. Inoltre, questo grande evento di grazia ha operato una bellissima convergenza della maggior parte delle realtà di pastorale giovanile di Spagna verso una mentalità e una visione di pastorale comune. Il Progetto Quadro riportava il bel cammino della visione di pochi nel sentire di tutti.

Questo sentire comune e la sfida vissuta alla GMG di Madrid hanno favorito la celebrazione di un grande Congresso di Pastorale Giovanile. Questo evento è stato un ulteriore grande passo verso il nostro Progetto Quadro. Ha avuto luogo nell'anno 2012 a Valenza. Ha riunito più di duemila operatori di pastorale giovanile, tra cui moltissimi giovani. Grazie ai suoi contenuti e al suo formato ha permesso a molti di scoprire in maniera concreta il nostro impegno per l'evangelizzazione dei giovani a partire dai giovani. Molti, inoltre, hanno sentito la chiamata ad evangelizzare o hanno sperimentato una felice conferma dell'impegno pastorale che avevano svolto anni prima.

Alla luce di questo Congresso, il Dipartimento di pastorale giovanile sta promuovendo incontri pratici per permettere ai giovani più impegnati nell'evangelizzazione l'apprendimento dei metodi che Dio ha suscitato negli ultimi anni e che vengono messi a disposizione di tutta la Chiesa. Finora, il Dipartimento ha organizzato un incontro di questo tipo a Saragozza, rivolto a tutte le equipe diocesane di pastorale giovanile e alle equipe nazionali dei movimenti giovanili. L'incontro era mirato all'apprendimento dei metodi di primo annuncio del Vangelo.

A partire dall'interesse delle diverse delegazioni per alcuni di questi metodi, il Dipartimento si è incaricato di coordinare l'organizzazione di corsi specifici per l'apprendimento completo di metodologie, come "Una luce nella notte" del progetto pastorale delle "Sentinelle della notte".

La traduzione in un'esperienza concreta: l'umile rivoluzione della pastorale giovanile della diocesi di Solsona

Sono vescovo di una diocesi rurale in Catalogna, dove prima ero stato capo scout, seminarista e sacerdote. Conosco bene le luci e le ombre della sua pastorale giovanile e mi sento corresponsabile dei suoi fallimenti e dei suoi successi nel corso degli ultimi venticinque anni.

La nostra pastorale giovanile non si può concepire come separata dalla situazione generale delle nostre parrocchie. La maggioranza di esse soffrono del calo della richiesta dei sacramenti. I fedeli che partecipano alla loro vita ordinaria diminuiscono di numero e crescono di età. I sacerdoti assistono a questa dinamica con impotenza e sconforto. La maggior parte si rassegna a restare in attesa di un cambiamento generale della sensibilità religiosa. Solo pochi vogliono sperimentare nuovi modelli e metodi per capovolgere questa situazione. Tutti, senza smettere di meravigliarmi per la loro dedizione generosa e infaticabile, sono coscienti di essere al servizio di un modello che non ha futuro e aspettano, con più o meno apertura, che compaia un nuovo paradigma pastorale. Nonostante ciò, mancano idee, creatività, persone preparate per evangelizzare, audacia per operare i cambiamenti.

Le opzioni storiche di pastorale giovanile di questa diocesi sono state: un movimento cristiano di adolescenti e giovani "Ora 3" e i due movimenti infantili e giovanili "Scoutismo" e "Gruppi del tempo libero". Durante gli anni Settanta e Ottanta quasi tutte le parrocchie hanno generato questo tipo di gruppi. La loro scomparsa o secolarizzazione è stata inarrestabile e la conversione pastorale che stiamo vivendo porta all'abbandono definitivo di questi movimenti, carenti di un progetto evangelizzatore e refrattari a un processo di recupero dell'identità ecclesiale. Questa presa di posizione, non esente da difficoltà e polemiche, non è stata una fuga ma, al contrario, una presa di

coscienza dei nostri limiti e dei muri invalicabili che tali movimenti hanno innalzato di fronte alle nostre proposte pastorali.

Davanti a questo panorama, la Delegazione Diocesana della Gioventù, da circa quindici anni, ha optato per un lavoro umile: invitare gli adolescenti e i giovani, interessati a esperienze di fede intense, a proposte di servizio e di formazione in chiave evangelizzatrice. Alcuni, dopo un paziente itinerario fatto di incontri di Taizé, pellegrinaggi e Giornate Mondiali della Gioventù, hanno partecipato al Congresso di Pastorale Giovanile di Valenza. Lì hanno aperto gli occhi e l'intelligenza. In seguito, hanno vissuto la testimonianza dei giovani brasiliani che ci hanno accolto a San Paolo durante la settimana missionaria della GMG di Rio de Janeiro. Lì hanno aperto il cuore.

Alla luce di queste esperienze, hanno iniziato a partecipare al progetto di evangelizzazione di strada delle Sentinelle della Notte, hanno organizzato Corsi Alpha per giovani e, più recentemente, sono andati a scoprire il corso "Primo incontro con Cristo" dello *Youth Project* di don Valentino Iezzi, parroco a Pescara.

Questa umile rivoluzione è particolarmente portatrice di speranza, perché questo nucleo di giovani adulti (18-30 anni) sta dando vita a una comunità. Hanno voglia di incontrarsi, pregare insieme, formarsi e preparare corsi e iniziative di evangelizzazione. Inoltre, alcuni sentono la chiamata a impegnarsi nelle loro parrocchie di origine per dare inizio a gruppi di bambini e adulti che possano offrire un'alternativa cattolica ai gruppi che si sono secolarizzati.

Conclusione

Il lavoro del Dipartimento di pastorale giovanile e l'umile rivoluzione della pastorale giovanile della mia diocesi sono due processi di conversione pastorale, che sono in sintonia con la chiamata che ci fa papa Francesco nella *Evangelii gaudium*. Queste conversioni puntano

principalmente a offrire strumenti ai giovani, affinché siano evangelizzatori dei giovani e lo siano in comunità. Presuppongono un gruppo di pastori o educatori della fede che, nel loro stile pastorale comunitario, accompagnino questi giovani nel contesto di un'esperienza di comunità. Secondo il mio parere, questo è il requisito più urgente dei pastori e degli educatori che vogliano essere evangelizzatori dei giovani di oggi.

Insieme nella Chiesa. Il contributo dell'associazionismo cattolico al rinnovamento della pastorale giovanile

Nathalie Becquart*

Cercherò di condividere con voi delle riflessioni e degli esempi molto concreti di ciò che viviamo in Francia. Da noi il termine "associazionismo" in realtà non si usa. Mi baserò perciò su ciò che si dice nell'*Evangelii gaudium* per intendere la tematica che mi è stata affidata. Papa Francesco, in effetti, constata che «la proliferazione e la crescita di associazioni e movimenti prevalentemente giovanili si possono interpretare come un'azione dello Spirito che apre strade nuove in sintonia con le loro aspettative e con la ricerca di spiritualità profonda e di un senso di appartenenza più concreto. È necessario, tuttavia, rendere più stabile la partecipazione di queste aggregazioni all'interno della pastorale d'insieme della Chiesa».[1] La questione riguarda dunque, da un lato, tutto ciò che emerge a partire dai giovani stessi e, dall'altro, le nostre strutture ecclesiali. Come si mettono in relazione?

1. Al servizio dei vescovi e degli attori della pastorale giovanile e vocazionale

I vescovi francesi hanno scelto di unificare il Servizio nazionale per le vocazioni e il Servizio nazionale per l'evangelizzazione dei gio-

* Religiosa saveriana, è direttrice del Servizio nazionale francese per l'evangelizzazione dei giovani e per le vocazioni.

[1] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 105.

vani. Questo Servizio nazionale per l'evangelizzazione dei giovani e per le vocazioni (SNEJV) è al servizio dei vescovi ma anche di tutti gli attori della pastorale giovanile, sia responsabili di pastorale giovanile nelle diocesi, sia comunità e movimenti, e quindi è anche in collegamento con tutti quei gruppi e nuove comunità che nascono tra i giovani. Ciò che si constata in Francia, e che permette di lavorare insieme, è che oggi c'è una dinamica missionaria molto forte. Quali che siano i modi di fare, le sensibilità, gli approcci, i progetti, si percepisce – credo – un certo consenso sull'essere veramente al servizio dell'evangelizzazione dei giovani, ossia proporgli l'incontro personale con Cristo. Quando si ha questa medesima priorità missionaria, ci si può incontrare e lavorare insieme, anche se si è molto diversi.

1.1. Un paesaggio in ricomposizione

In Francia il paesaggio della pastorale giovanile e dei suoi attori è attualmente in ricomposizione. Alcune grandi strutture o grandi movimenti – in particolare i movimenti di Azione Cattolica – in effetti sperimentano ricorrenti cali di partecipanti. Altri, come per esempio lo scoutismo, sono molto vitali. Da quattro-cinque anni si osserva effettivamente un aumento di partecipanti nei tre grandi movimenti dello scoutismo cattolico (Scout e Guide di Francia, Scout unitari di Francia, Scout e Guide d'Europa). Da un altro lato si vedono sempre più numerose iniziative e proposte pastorali per i giovani, che provengono spesso dai giovani stessi. La sfida è quindi quella di stabilire collegamenti e articolazioni tra i nostri servizi, i nostri coordinamenti di pastorale giovanile, e questi nuovi gruppi. Il principio guida è permettere l'incontro e la fecondazione reciproca tra carisma e istituzione, creatività e struttura. Ciò che ci anima è il desiderio di sviluppare legami, relazioni, partenariati, creare sinergia. Non bisogna restare ognuno nel proprio angolo e ignorarsi a vicenda. È la dinamica della comunione ecclesiale.

1.2. Iniziative molteplici

Quali sono i gruppi, le associazioni, le iniziative giovanili che vediamo emergere e svilupparsi?

– Si trovano molte attività nel campo della formazione: gruppi di formazione, percorsi di formazione…

– Un altro polo è la musica: i giovani si riuniscono per creare gruppi musicali, cantare le lodi, animare le messe…

– Un altro campo è quello della solidarietà, della carità: si vedono molte iniziative con cui i giovani, a modo loro, si mettono al servizio dei più poveri, sviluppano progetti caritativi.

– Si vedono anche nuove iniziative nell'ambito dello sport: studenti e cappellanie cattoliche organizzano tornei sportivi e cercano di diventare missionari andando a raggiungere, tramite lo sport, i giovani delle periferie, i giovani lontani dalla Chiesa.

– Un gran numero di proposte nuove sono incentrate anche sulla preghiera.

– Iniziative e proposte nuove nascono pure nella sfera degli alloggi: vivere insieme dei progetti cristiani, vivere con altri e creare dei luoghi missionari a partire da una coabitazione.

– Ci sono molte iniziative di evangelizzazione diretta: i giovani si mettono insieme per evangelizzare su internet, nelle reti sociali, attraverso dei video, per strada.

– Iniziative legate alle GMG.

– Siamo testimoni della grande creatività, innovazione e audacia di cui i giovani sono portatori. Il blog *Jeunes Cathos* del nostro Servizio cerca di raccogliere le testimonianze di tutti questi gruppi e movimenti affinché le loro iniziative siano condivise con tutti i giovani cattolici.

1.3. I giovani della cultura digitale

Perché c'è sempre più questa "proliferazione" di cui parla papa Francesco? Per i giovani digitali (i "giovani 2.0"), il modo di aggregarsi e lavorare insieme si sviluppa prevalentemente sotto una forma che i sociologi chiamano "collettivi del tempo presente". Si aggregano più rapidamente in forme più leggere per un progetto, un'attività, qualcosa di concreto. Creano in tal modo forme e luoghi ecclesiali aperti ed evolutivi. Agiscono molto in rete. Una delle difficoltà, oggi, è che queste iniziative in rete talvolta radunano giovani di diversi punti della Francia che sono restii a iscriversi e inserirsi in una diocesi precisa.

I giovani sono come dei mosaici, si costruiscono sperimentando e passando da un'esperienza all'altra. Un giorno frequentano un piccolo gruppo, un altro un movimento, poi partecipano a un'attività della parrocchia o della diocesi. Non restano attaccati a forme uniche di impegno e appartenenza, sono spesso mobili. Cercano spesso luoghi e proposte ecclesiali leggeri, con un po' di convivialità, di divertimento. Generazione del "lol", dello scherzo e del gioco, hanno bisogno di luoghi in cui anche questo possa trovare espressione. La chiave per capire quel che succede e per lavorare con loro è il "co": collaborazione, "co-costruzione". I giovani hanno bisogno di essere "co-attori" dei luoghi di pastorale giovanile che frequentano.

1.4. Alcuni esempi concreti

Glorious è un gruppo musicale ben noto ai giovani cattolici nelle diocesi, le parrocchie, le cappellanie… Tre frati musicisti decidono di mettere il loro talento al servizio dell'evangelizzazione e della fede. Cominciano a fare qualche concerto da soli. Un prete poi comprende la loro missione e adesso sono integrati in una parrocchia di Lione. Lavorano insieme a questo prete per ideare una

parrocchia e delle messe adatte a chi è lontano dalla Chiesa, a chi non è praticante. Pur essendo ancorati in una diocesi e a una parrocchia locale, continuano a tenere concerti in moltissimi raduni di pastorale giovanile in tutta la Francia. Questo si è potuto fare con il tempo e grazie ai legami stabiliti.

Annuncio. Alcuni giovani hanno avviato una proposta di evangelizzazione di strada e un festival di evangelizzazione. Siccome la maggioranza stava a Parigi, si sono messi in contatto con la diocesi di Parigi, dove adesso qualcuno li accompagna e li aiuta a strutturarsi, a riflettere su ciò che fanno. Anche noi siamo in contatto con loro, come con tutti gli altri gruppi che si organizzano. Cerchiamo di fare in modo che abbiano un riferimento locale ma anche nazionale, perché spesso la loro azione va oltre i confini diocesani.

A Tolosa, c'è una parrocchia per gli studenti. È gestita da un solo prete diocesano, circondato da un'*équipe* di assistenti e responsabili, laici e consacrati, che vengono da diversi gruppi e comunità. Questa parrocchia ha una sede fissa, ma ogni anno i progetti cambiano secondo gli studenti che la frequentano e quel che vogliono fare, secondo i loro bisogni e le loro aspettative. I giovani sono attori principali in un luogo, con un'*équipe* che li accompagna nei loro progetti.

Alla GMG di Rio, tre giovani si sono detti che sarebbe stato bello il ritorno della GMG in Francia nel 2022. Dopo la Polonia, ci sarà un altro continente, poi di nuovo l'Europa. Venticinque anni dopo la GMG di Parigi, questi giovani pensano che sarebbe una buona idea far ritornare la GMG in Francia. Tramite internet hanno contattato altri giovani. Sono andati a trovare un prete che conoscono nella loro diocesi. Poco a poco, hanno preso dei contatti e sono venuti a trovarci al SNEJV. Adesso si parla di questo progetto con i nostri vescovi, e anche loro trovano che sia una buona idea.

2. Visione per la pastorale giovanile

Al SNEJV, la nostra visione per creare questi legami, accompagnare ed essere Chiesa insieme, poggia su tre parole chiave:

Fiducia: fiducia nei giovani, fiducia che lo Spirito agisce in loro, fiducia nel futuro della Chiesa;

Comunione: cercare e tessere senza sosta la comunione al servizio del bene comune della Chiesa;

Audacia: quella dello Spirito Santo che invita a osare, a lasciarsi spronare, innovare…

A partire da questo, vediamo il nostro ruolo come un ruolo di conferma, di riconoscimento, di valorizzazione degli attori e delle iniziative di tutti questi gruppi. Si tratta di accompagnarli con discernimento e soprattutto di formare, supportare ciò che succede creando scambio e sinergia. I giovani sono pieni di idee. Talvolta pensano di essere i primi a fare una cosa, mentre esistono molte esperienze simili da cui potrebbero trarre sostegno. Il nostro ruolo è tessere reti e legami, trasmettere le competenze e le esperienze e formare i giovani, affinché possano coniugare felicemente la tradizione/istituzione/trasmissione radicata nel nostro ricco patrimonio cristiano e la novità/innovazione/creatività valorizzata da questo nuovo mondo in cui la cultura digitale è caratterizzata dalla comunicazione orizzontale, le reti sociali, l'economia della condivisione…

2.1. Una nuova generazione di discepoli missionari

Come formare questa nuova generazione di discepoli missionari che prende iniziative e si riunisce in modo nuovo? Bisogna fare spesso una formazione nell'azione: i giovani vogliono agire e investire a partire dal concreto e nel concreto, secondo una logica progettuale. Siamo invitati a formarli nel tempo stesso in cui agiscono aiutandoli a

fare una rilettura, stando là con loro, con un atteggiamento da *coach*, da mentori, senza imporre quello che devono fare ma accompagnandoli come veterani della fede. Bisogna soprattutto iniziarli alla Chiesa, alle dinamiche ecclesiali di cui spesso non comprendono la complessità e talvolta la lentezza inerenti a questo tipo di istituzione, fargli scoprire che una buona idea non si realizza con un semplice schiocco delle dita. Spesso vengono a trovarci con un grande progetto nazionale e pensano che basti semplicemente contattarci perché tutti si uniscano al progetto. Ma la Chiesa non funziona così.

2.2. Sviluppare e promuovere un'ecclesiologia di comunione

Per rispondere alla questione posta dal titolo di questo intervento, la nostra linea è quella di sviluppare e promuovere un'ecclesiologia di comunione, radicata nel Concilio Vaticano II, che sviluppi una cultura dell'incontro e della missione comune tra una pluralità di attori: i vescovi, i responsabili di pastorale giovanile, i giovani in tutta la loro diversità. Al SNEJV lavoriamo con tutta la diversità della Chiesa, con persone di ogni sensibilità, cercando di mantenere sempre una benevolenza a priori, di sentire come lo Spirito opera in questi gruppi, associazioni e iniziative dai carismi e dagli stili così vari. Se si vogliono realizzare dei grandi progetti a livello locale o nazionale, la parola d'ordine è compartecipazione. È in questo modo che si costruisce la Chiesa insieme, mettendosi in rete, creando interazione e sinergia in una dinamica missionaria: «siano una sola cosa […] perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Gv* 17,21). Un esempio concreto: per cercare di rinnovare, dinamizzare e rafforzare la pastorale giovanile popolare, abbiamo lanciato un gruppo di lavoro che riunisce gli attori più diversi (alcuni molto antichi, altri più nuovi, derivati dall'Azione Cattolica come dal Rinnovamento Carismatico, dalle diocesi o dai movimenti…) e abbiamo appena avuto un bellissimo incontro nazionale di attori della pastorale giovanile popolare, con la partecipazione

di persone di formazione molto diversa che hanno condiviso le loro esperienze e riflessioni in uno spirito di comunione che ha colpito tutti.

2.3. Una Chiesa emergente

Oggi, in questa forte mutazione che sta vivendo la Chiesa, si vedono alcune cose che si estinguono ma molte altre che nascono. Siamo invitati a guardare e accogliere questa Chiesa emergente, derivata da ciò che alcuni teologi chiamano ecclesiogenesi, una Chiesa che nasce dalla fede del popolo e dalle iniziative dei cristiani della base. Come impostare i tempi per non organizzare tutto in anticipo cercando di far venire i giovani nelle nostre strutture e proposte prestabilite, ma andare anche a raggiungere e accompagnare le iniziative spesso più informali? L'evangelizzazione dei giovani richiede anche che la nostra sia una pastorale dei passaggi, dei progetti, del provvisorio… accettando che gruppi e iniziative nascano e muoiano.

3. Questioni

Questa nuova ricomposizione del paesaggio della pastorale giovanile non manca però di porre questioni e difficoltà perché si assiste a una certa esplosione e a una concorrenza di iniziative, soprattutto nelle grandi città. Anche nella Chiesa si verifica talvolta una forma estrema di liberalismo, con il moltiplicarsi di iniziative personali… alcuni preferiscono fare le cose a modo loro piuttosto che inserirsi in grandi movimenti ricchi di una lunga tradizione pedagogica. Come fare? Come articolare la logica del territorio e la logica della rete? I giovani agiscono sempre più in rete mentre la Chiesa istituzionale è ancora molto regolata dalla sua organizzazione territoriale con al centro la parrocchia, la diocesi. Come tenere in considerazione questa nuova logica più orizzontale, combinandola con la dimensione verticale della Chiesa?

4. In conclusione

Concludo questo intervento con una citazione del domenicano Timothy Radcliffe, tratta dalla sua vastissima conoscenza della Chiesa maturata nei suoi tanti viaggi in tutto il mondo. In essa egli indica come una delle più grandi sfide di oggi sia far incontrare di nuovo le generazioni e far accettare all'una il cammino di fede dell'altra. «Spesso ci è più facile accettare le differenze con persone che non sono cristiane, piuttosto che con i nostri correligionari di un'altra generazione. La generazione più anziana è cresciuta in una cultura fortemente cattolica. Per noi, la grande avventura era incontrare il mondo e uscire dal recinto della cultura ecclesiastica. Ma molti giovani crescono senza una cultura cristiana, e per loro l'avventura è spesso la scoperta della fede e della Chiesa. Ovunque, ho visto che la vitalità della Chiesa è fondata sul rispetto del percorso di fede dell'altro. È più facile offrire questo rispetto a qualcuno di un'altra fede che di un'altra generazione. Certi vanno da Gerusalemme a Emmaus. Gesù non li ferma; cammina con loro. Altri vanno da Emmaus a Gerusalemme, e trovano che Gesù è apparso là. Ciascuno fa il suo cammino e, se vengono dati spazio e rispetto, l'unità sarà rinnovata. Ovunque nella Chiesa, su tutta la faccia della terra, una grande sfida è far rincontrare le generazioni e accettare il cammino di fede di altre persone che sono più anziane o più giovani di noi. Dobbiamo aiutarle nel loro cammino anche se è molto diverso dal nostro».[2]

Se accettiamo che il cammino dei giovani sia diverso dal nostro, non ho alcuna inquietudine per il futuro della Chiesa. Lo Spirito soffia e succedono molte belle cose, anche se diversamente. Il nostro ruolo è accettare quel "diversamente".

[2] P. Timothy Radcliffe, op, in occasione di un raduno delle diocesi della Chiesa di Algeria ad Algeri il 25 ottobre 2014.

Fedeltà all'essenziale. L'iniziazione cristiana e la trasmissione della fede

Donal McKeown*

In Irlanda, si è dato a lungo per scontato che l'identità etnica o nazionale e l'appartenenza religiosa fossero strettamente collegate. L'esistenza di moltissime scuole cattoliche, completamente finanziate dallo Stato sia nella Repubblica d'Irlanda che nell'Irlanda del Nord, ha portato a una situazione in cui gran parte dell'educazione dei giovani alla fede è stata subappaltata alle scuole. E quindi quando il sistema non funziona la colpa viene attribuita alle scuole. Abbiamo dovuto riscoprire la famiglia e la comunità parrocchiale come luogo primario di iniziazione e crescita nella fede, laddove la scuola cattolica può svolgere un ruolo di sostegno ma in nessun caso essere gravata di questo compito per intero. L'istruzione religiosa può supportare, ma mai sostituire l'evangelizzazione e la catechesi.

Una delle sfide per la Chiesa irlandese è stata lo sviluppo di un approccio alla crescita nella fede come un "circuito di cure". Questo si basa sui principi enunciati nel Direttorio nazionale per la Catechesi in Irlanda, *Trasmettere la Buona novella*,[1] pubblicato nel 2010, e in un documento base per la pastorale giovanile in Irlanda, *Chiamati insieme. Fare la differenza*,[2] del 2009. Questi documenti presentano chiaramen-

* Vescovo di Derry, Irlanda, è presidente del Comitato per la pastorale giovanile della Conferenza episcopale irlandese.

[1] Irish Catholic Bishops' Conference, *Share the Good News. National Directory for Catechesis in Ireland*, Dublin 2010.

[2] *Called Together. Making the Difference*, edited by the National Committee of Diocesan Youth Directors (NCDYD) and the Commission for Pastoral Renewal and Adult Faith Development of the Irish Catholic Bishops' Conference, Dublin 2009.

te una strategia e una struttura per promuovere i modi migliori per passare dall'iniziazione cristiana attraverso la crescita nella fede a scuola e in famiglia, fino al difficile mondo dell'adolescenza.

Propongo di: osservare la conversione pastorale che questo ha comportato per la Chiesa irlandese; indicare gli elementi chiave attualmente disponibili per creare il circuito di cure; sottolineare i punti essenziali di qualunque formazione che sia fedele alla fede.

I cambiamenti recenti – come il secolarismo, gli scandali e una generale perdita di fiducia nelle istituzioni di ogni tipo – hanno trascinato la Chiesa irlandese in un territorio sconosciuto. L'Irlanda – Nord e Sud –, Paese in cui in passato la Chiesa e il linguaggio della fede erano onnipresenti e rientravano nello sfondo di ogni evento, si trova ora nella situazione per cui, in alcuni ambienti, è quasi socialmente inaccettabile parlare di Chiesa e di fede o cercare di difendere in pubblico i principi cristiani. Questo fa sì che per i giovani e gli adulti sia molto difficile imparare a parlare il linguaggio della fede – e moltissimi finiscono per acquisire qualche frammento di vocabolario religioso ma nessuna sintassi.

Perciò la Chiesa irlandese ha dovuto andare oltre le questioni legate a un modello di Chiesa incentrato sul servizio – del tipo "Come facciamo a trovare abbastanza preti per celebrare tutte le messe e i funerali?" – e assumere le strategie di una Chiesa missionaria, basate sull'idea di papa Francesco che «le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso».[3]

[3] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 27.

Questo ha comportato tre grandi nuovi orientamenti in tutta la programmazione delle strategie pastorali, e in particolare nel settore della pastorale giovanile: l'obiettivo di insegnare la fede tramite parole, gesti ed esempi; la disponibilità ad assumersi dei rischi confidando in Dio mentre intraprendiamo il viaggio dell'Esodo; la chiarezza che il messaggio del Vangelo è mirato a cambiare il mondo e non semplicemente ad aiutarci ad affrontarlo così com'è.

Iniziative per sostenere la fede nelle giovani generazioni

Le varie diocesi si stanno muovendo in tempi diversi. Tuttavia si stanno rendendo disponibili una serie di opzioni chiave per sostenere la crescita nella fede, adeguate alle varie fasi dello sviluppo umano.

a) È chiaro che, nella visione cattolica del mondo, la comunità non è soltanto una parte del contesto necessario per la trasmissione della fede, ma anche un elemento centrale nel contenuto della fede stessa. Perciò tutti gli inviti alla conversione e alla crescita devono comprendere le relazioni verticali e orizzontali che ci legano a Dio e gli uni agli altri. Questo può essere difficile da far valere in una cultura in cui l'individualismo è dominante e la celebrazione sacramentale rischia di essere ridotta al livello di una Disneyworld religiosa. In alcuni casi, le parrocchie hanno dovuto lottare per riprendere dalle scuole la celebrazione delle prime comunioni e delle cresime, anche se, per molti, la comunità scolastica è diventata il luogo principale dell'esperienza ecclesiale.

b) Il risultato di questo processo è stato lo sviluppo di programmi pre-sacramentali destinati a supportare i genitori e la scuola con attività legate alla liturgia domenicale. Questa dimensione comunitaria è essenziale nella fase in cui i bambini smettono di essere concentrati prevalentemente su sé stessi e il proprio piccolo mondo domestico per aprirsi alle realtà della comunità più ampia. L'esperienza della comu-

nità di fede può affermare l'appartenenza e l'accoglienza dei giovani, oltre a radicare la loro fede nell'Eucaristia settimanale.

c) Siccome la cresima in Irlanda viene celebrata alla fine delle scuole elementari (11 o 12 anni di età), è necessario che ci sia un seguito nel momento in cui si formano nuove amicizie. Questo ha portato alla realizzazione di un programma quadriennale chiamato *GIFT – Growing In Faith Together*, che intende offrire una catechesi annuale per aiutare i giovani a esplorare la fede, ad apprenderne il linguaggio e ad affrontare le questioni che essa pone nella società contemporanea. La parrocchia che ha elaborato questa strategia ha concluso il programma con una settimana di *peregrinatio ad Petri sedem*.

d) Per coloro che desiderano continuare il loro cammino di fede come discepoli di Gesù, dieci anni fa un prete della mia diocesi ha istituito il Concorso Giovanni Paolo II.[4] Si tratta di un programma parrocchiale per ragazzi di 16-17 anni, oggi attivo in quasi tutte le diocesi irlandesi, che comporta un impegno nei seguenti ambiti: coinvolgimento nella parrocchia; iniziative sociali; una presentazione scritta e/o orale di cosa significa essere un membro battezzato della Chiesa.

Si possono ottenere riconoscimenti di diversi livelli, secondo il tempo dedicato all'impegno.

e) In Irlanda, molte diocesi usano il loro pellegrinaggio annuale diocesano a Lourdes come opportunità per la formazione di nuovi giovani discepoli. Questo può essere un contesto eccezionale per sviluppare: uno spirito di squadra intergenerazionale nella Chiesa; uno spirito di preghiera e rinnovamento; una scoperta del ruolo del servizio ai malati e disabili come elemento costitutivo del discepolato.

f) Per noi, in Irlanda, una delle fasce d'età più difficili da raggiungere è quella dei giovani adulti. Molti lavorano o vivono lontano da

[4] *http://www.thepopejohnpauliiaward.com*

casa. Un modello molto valido di pastorale per giovani adulti e crescita nel discepolato viene offerto dal movimento *Youth 2000*,[5] chiaramente incentrato su preghiera, adorazione, vita morale e comunione. In un contesto di solidarietà, i giovani adulti possono anche trovare il coraggio di praticare e imparare il linguaggio del discorso di fede. Possono anche approfondire il proprio cammino di fede e cercare sia ispirazione che incoraggiamento.

Al centro di tutti questi strumenti pastorali c'è la convinzione che la sequela di Cristo nella Chiesa è uno schema complesso che coinvolge mente, cuore e mani. A mio parere fedeltà all'essenziale significa non soltanto adesione all'insegnamento della Chiesa ma anche consonanza tra tutti gli aspetti della nostra vita cristiana, il che include tre elementi.

a) Il contenuto della fede. I giovani possono aver imparato vari elementi della dottrina cristiana senza veramente arrivare a cogliere gli elementi chiave della visione e della meta-narrazione cristiana del mondo. Papa Francesco afferma chiaramente: « Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa ».[6]

Il Credo, naturalmente, riassume con chiarezza il fulcro dei dogmi cristiani. Tuttavia, vi sono degli elementi specificamente cattolici che

[5] *http://www.youth2000.ie/*

[6] FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 35.

fanno parte della nostra fede, e in tutti questi l'Incarnazione ha un rilievo preminente. Questo vale per la nostra ecclesiologia, la nostra teologia sacramentale e il nostro insegnamento morale. C'è un elemento di verità nella frase attribuita al preside di una scuola cattolica in Inghilterra, che secondo quanto riportato ha detto: "Noi non insegniamo il cattolicesimo come un dogma. Lo insegniamo come una lente attraverso la quale guardare il mondo". Il cattolicesimo non è solo una serie di insegnamenti e di leggi, ma scaturisce dal cuore di Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito (cfr. *Gv* 3, 16).

Inoltre, se la teologia è *fides quaerens intellectum*, allora alla base della fedeltà all'insegnamento della Chiesa «non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».[7]

Formazione e fedeltà significa aiutare i giovani discepoli a crescere nell'adesione all'insegnamento di Gesù perché si sono innamorati di Lui.

b) Fedeltà nella formazione comporta anche fedeltà alla ricchezza della spiritualità cristiana, ossia quella "perseveranza nelle preghiere" a cui si faceva riferimento nella Chiesa primitiva (cfr. *At* 2, 42).

La formazione nella fede comporta una vita spirituale profonda, che comprende preghiera con la Chiesa, preghiera con la Scrittura, adorazione, pratica dei sacramenti e celebrazione dell'anno liturgico. Se vogliamo sviluppare nei giovani gli stessi sentimenti di Gesù Cristo (cfr. *Fil* 2, 5), allora dobbiamo assicurarci che la nostra formazione non finisca «per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti».[8]

[7] Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1.
[8] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 207.

In un contesto in cui la fede è esposta alla pressione della cultura popolare, c'è il pericolo che la spiritualità diventi un rifugio per gli intimoriti piuttosto che un'ispirazione per i discepoli ricolmi di Spirito. Perciò papa Francesco cita san Giovanni Paolo II quando dice che «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione».[9]

c) I giovani molto spesso sono idealisti. Rispondono bene all'appello ad essere generosi con gli altri, e le opportunità di impegno verso i poveri e i bisognosi sono un elemento costitutivo della fede cristiana. Gesù invita i suoi discepoli a cambiare la realtà – e non semplicemente a criticarla o a cercare di sopravviverci.

Papa Francesco è di nuovo molto esplicito, quando sottolinea che la fede «implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola "solidarietà" […] richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni».[10]

Per sviluppare la fedeltà al Vangelo è necessaria l'iniziazione e la maturazione di una spiritualità che crei comunità di discepoli controcorrente.

Conclusione

In Irlanda ci troviamo ad affrontare moltissime sfide nella pastorale giovanile. Tuttavia, sappiamo che Gesù ha chiamato a sé i discepoli perché erano attratti da lui. Li ha ammaestrati per tre anni e, dopo la sua partenza, mediante lo Spirito. Ha insegnato loro ad amarlo e

[9] *Ibid.*, n. 262.
[10] *Ibid.*, n. 188.

ha promesso che il Padre e il Figlio verranno a prendere dimora in chi crede (cfr. *Gv* 14, 23). Il Nuovo Testamento insegna che il nostro corpo è Tempio dello Spirito Santo e Gesù ci ha detto che lo avremmo incontrato nei suoi fratelli più piccoli (cfr. *Mt* 25, 40).

Possiamo ancora vedere come la fedeltà ai fondamentali elementi verticali e orizzontali della fede cristiana stimola i giovani ad affrontare le sfide di un mondo decaduto. E questo messaggio, quando è proclamato fedelmente, ancora aiuta molti nuovi seguaci «*a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti*».[11]

[11] *Ibid.*, n. 39.

Per una pastorale con i giovani: riconoscergli spazi di pensiero, progettazione e azione*

Grzegorz Suchodolski – Dorota Abdelmoula**

1. Riconoscere ai giovani spazi di pensiero

(Don Grzegorz) Tra i partecipanti del nostro Convegno ci sono diversi esperti di pastorale giovanile: vescovi, sacerdoti, consacrati. Ma tra i partecipanti ci sono anche giovani! Questo è fondamentale, giacché non possiamo fare pastorale giovanile senza il prezioso contributo dei giovani stessi.

Sia monsignor Polak che padre Attard hanno parlato dei giovani come protagonisti della pastorale giovanile. Non possiamo soltanto "utilizzare" i giovani per il nostro "lavoro" nella Chiesa. Essi devono essere sempre visti come soggetti e protagonisti della pastorale. Quello che succederà a Cracovia nel luglio 2016 sarà proprio questo: i giovani di tutto il mondo saranno chiamati in causa, affinché diventino autentici protagonisti della pastorale con i loro coetanei in tutto il mondo.

Il tema che ci è stato affidato ci pone la domanda: chi sono i giovani con i quali dobbiamo lavorare, che saranno chiamati a collaborare con noi? Il nostro breve intervento si basa sulla nostra esperienza sul campo. Non è un trattato accademico.

* Testo trascritto dalla registrazione.

** Servizio nazionale di pastorale giovanile, Conferenza episcopale della Polonia.

Proponiamo di concentrarci su tre tipologie di giovani.

1.1. I giovani cosiddetti "fedelissimi", quelli che sono sempre con noi. Anche quando le parrocchie sono in agonia, è possibile trovare almeno uno o due giovani sempre presenti e fedeli. Vengono a Messa, si confessano, partecipano ai momenti di adorazione. Quando c'è lezione di religione a scuola (come in Polonia) e c'è la possibilità di scegliere "etica" al posto della religione, si trovano ancora alcuni che decidono di seguire le lezioni di religione. Questi giovani sono sempre vicini a noi operatori di pastorale giovanile, e hanno un ruolo da protagonisti. Hanno ancora la fede. Quando il Signore tornerà, vedrà che ci sono ancora giovani che hanno una fede solida e forte. Sono un vero tesoro per la pastorale giovanile. Nonostante ciò, mentre preparavo il mio intervento, Dorota si è avvicinata e ha "rovinato" il mio concetto…

(Dorota) Non possiamo dimenticare che i giovani da noi considerati "fedelissimi" hanno tanto bisogno di essere seguiti, affinché la loro fede non venga meno. Lo dico a partire dalla mia esperienza personale; sono sempre stata vicina alla parrocchia e disponibile al servizio. La grande sfida e il grave pericolo sono quelli di pensare che questi giovani siano già abbastanza "dentro", abbastanza credenti, abbastanza praticanti, che già sappiano bene come fare le cose, dato che già aiutano la Chiesa. Invece è nostra precisa responsabilità incoraggiare questi cosiddetti "fedelissimi" ad approfondire sempre di più la propria fede, perché essa sia sempre una relazione personale con il Cristo Vivo. Un'altra ragione per cui è importante avere cura di loro è che rischiamo di essere troppo sicuri che resteranno sempre disponibili e non ci accorgiamo dell'importanza di formare altri giovani che un giorno possano prendere il loro posto. Pensiamo: ci sarà sempre una ragazza che si occuperà del coro parrocchiale, non mancherà chi si occuperà delle letture durante la Messa, ci saranno sempre degli animatori degli incontri giovanili. Qui c'è il grave rischio di scoraggiare

altri giovani a prendere delle responsabilità. Ho avuto un problema quando ho lasciato la mia parrocchia dieci anni fa. La prima chiamata che ho ricevuto dal mio parroco è stata per dirmi: "Guarda, non c'è più nessuno in parrocchia", non c'è più nessuno disponibile a fare niente. Nella mia parrocchia i giovani erano abituati a vedermi fare tante cose e quando sono partita, loro non si sentivano responsabili di continuare il servizio che io facevo prima. Per questo motivo è fondamentale vegliare su coloro che consideriamo "fedelissimi", affinché siano sempre "in cammino" verso Dio, approfondiscano la loro fede, e siano consapevoli che il servizio non può essere fatto per noi stessi, ma per la comunità. E la comunità cambia.

1.2. *(Don Grzegorz)* Oltre ai "fedelissimi", ci sono i giovani ancora "aperti", in ricerca di un'esperienza di fede, di speranza. Anche qui c'è una grande sfida per la pastorale giovanile. Si tratta di andare incontro ai giovani "raggiungibili", senza che ci sia bisogno di tante cose straordinarie, ma semplicemente invitandoli. E quando li invitiamo, tanti sono disponibili a partecipare, ad ascoltare. A volte non partecipano all'ora di religione a scuola, o alla catechesi parrocchiale, ma è possibile trovare occasioni di incontro per stare insieme. Vi do, a partire dalla mia esperienza, tre esempi di ambiti in cui possiamo trovare tanti di questi giovani.

a) I pellegrinaggi a piedi dalle diverse parti della Polonia al Santuario di Jasna Góra. Con i sacerdoti partecipano non solo i "fedelissimi", ma anche i loro amici, i loro coetanei. Ogni anno circa due-trecentomila persone fanno questo pellegrinaggio.

b) Un altro incontro molto importante in Polonia è quello organizzato dal domenicano padre Jan Góra. Si svolge a Lednica, diocesi di Gniezno. Questi incontri sono iniziati nel '97, mentre si preparava il mondo giovanile al Grande Giubileo del 2000. Il periodo in cui si realizza l'incontro è intorno alla Solennità della Pentecoste. Si fa di

sabato, dal pomeriggio alla notte. Nelle prime edizioni partecipavano intorno ai venticinquemila giovani da tutto il Paese. Ma adesso il numero supera i centomila. Partecipano tanti ragazzi che non vanno alla Messa domenicale. Ma nella loro agenda questo incontro annuale è già fissato per diversi anni. Sono dei giovani "aperti".

c) La terza esperienza che vi presento è quella dei ritiri nelle scuole: durante la Quaresima in Polonia abbiamo il privilegio di poter tenere nelle scuole un ritiro spirituale di tre giorni per tutti gli alunni. Sono dei momenti forti per la pastorale giovanile, che si devono organizzare in modo da cogliere queste occasioni di incontro con i giovani "aperti".

1.3. Nel terzo gruppo troviamo le "pecorelle smarrite". Esse vanno cercate dal Buon Pastore, il cui cuore è pieno d'amore. Questa è la vera causa della pastorale giovanile, della quale parla papa Francesco. In Polonia abbiamo un'esperienza che si chiama "Fermate". C'è la "Fermata Woodstock" e la "Fermata Gesù".

(Dorota) In Polonia c'è un festival di musica, il più grande del Paese. Si tratta di musica metal, punk, di stile molto aggressivo. Tantissimi genitori e educatori vedono in questo festival una vera catastrofe morale. Questo perché c'è tanta droga, abuso d'alcool e tantissimi altri rischi per gli adolescenti. Allo stesso tempo sono migliaia i giovani che vi partecipano, a prescindere dalle preoccupazioni delle famiglie. Sembrerebbe impossibile parlare di fede in questo ambiente. Ma come giovani cristiani ci siamo resi conto che è un luogo molto importante. Il festival si chiama "Fermata Woodstock" ed esiste da diversi anni. Da alcuni anni è iniziato anche il festival "Fermata Gesù". Inviamo tutti gli anni centinaia di giovani volontari al festival Woodstock. Lì fanno evangelizzazione. Mettiamo un tendone dove facciamo la Messa, l'adorazione. Da una parte è una dimostrazione di coraggio della Chiesa, perché quell'ambiente rappresenta una grande sfida. Il fatto impor-

tante è che questi giovani evangelizzatori prima di tutto condividono la loro esperienza di vita cristiana. Vanno lì dove ci sono giovani ubriachi, drogati, che non vogliono ascoltare altro se non un certo tipo di musica, e gli parlano della propria fede, della propria esperienza, li invitano a partecipare a un momento di preghiera, oppure alla confessione. Ci sono delle testimonianze bellissime, provenienti da questo ambiente. Può sembrare una cosa ridicola, pazza, ma è proprio lì che vanno i giovani "lontani" e contrari a tutto (l'educazione, la morale, ecc.). Per molti di questi giovani questo festival segna l'inizio di un'esperienza con Gesù. Potremmo raccontare tanti esempi di questo tipo a Woodstock. Nella preghiera ufficiale per la GMG c'è una parte in cui chiediamo al Signore di andare incontro ai poveri, agli affamati, a chi non si sente amato, ecc. Avere il coraggio di andare incontro a chi è completamente contrario a noi è una grande sfida, ma allo stesso tempo il principale scopo della pastorale giovanile.

(Don Grzegorz) Per completare il quadro: quest'anno hanno partecipato a Woodstock circa quattrocentomila giovani polacchi (e anche giovani di altri Paesi). E c'erano più di ottocento giovani evangelizzatori, insieme a due vescovi e tanti sacerdoti e suore. Si sono immersi in mezzo ai giovani, sono stati insieme a loro nel fango, letteralmente.

Questi sono i giovani con i quali dobbiamo lavorare per fare una pastorale "con i giovani".

2. Riconoscere ai giovani spazi di progettazione

2.1. Per quanto riguarda la progettazione, vorrei citare brevemente una frase di mons. Domenico Sigalini al precedente Convegno europeo a Paderborn, nel 1998. Lui parlava del progetto nazionale di pastorale giovanile: « Quando si parla di progetto di pastorale giovanile, in genere si pensa a un fascicolo, un volumetto, o addirit-

tura un libro in cui si scrive tutto quello che si sa della pastorale giovanile, e si definiscono gli elementi essenziali su cui concordare per una educazione nella fede dei giovani. Poi capita che si impieghino molte energie per scriverlo e alla fine, dopo la presentazione solenne, dopo la diffusione anche capillare nelle comunità, lo si abbandona nel cassetto». E concludeva don Domenico: «il vero progetto è la mentalità comune».[1] E adesso, con questo dono della Giornata Mondiale della Gioventù di Cracovia, mi sembra che in Polonia la nostra pastorale nazionale stia passando a questo nuovo livello di comprensione di un progetto nazionale di pastorale giovanile. Si sta formando veramente una mentalità comune. In Polonia ci sono quarantaquattro diocesi. Negli ultimi mesi ne ho visitate almeno una ventina; incontro tutti i sacerdoti della diocesi e i vescovi, non solo quelli che lavorano con i giovani. E quando parliamo della preparazione per la Giornata Mondiale, mi rendo conto che in Polonia sta veramente nascendo una mentalità comune, una sollecitudine comune per i giovani. Ed è una grazia! Certo che scriviamo anche libri e fascicoli, ma la mentalità comune è il tesoro più grande, il frutto del dono di organizzare una GMG.

2.2. *(Dorota)* Il secondo progetto è quello di uscire dalle sacrestie, dalle sale dove predichiamo la Parola, e andare verso i giovani, andare dove loro si trovano. Non soltanto per invitarli a qualche attività della Chiesa, a un'esperienza con Gesù, ma per mostrargli che il Vangelo non è lontano dalla loro vita quotidiana, anzi ne è parte essenziale. Come giovani cristiani abbiamo bisogno di fare esperienza di

[1] D. SIGALINI, *Opportunità di un progetto di pastorale giovanile nazionale*, in: *Insieme sulle strade dell'Europa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Collana Giovani, Città del Vaticano 1999, 189.

comunità, di condividere le nostre esperienze di fede, per poi andare nei nostri ambienti di studio, di lavoro – lì dove a volte potrebbe sembrare ingenuo testimoniare la fede, giacché siamo circondanti da tante persone che la pensano completamente in altro modo. Ma quando noi diventiamo cristiani "in uscita", quando usciamo dalle chiese per evangelizzare le persone laddove si trovano, nella loro quotidianità, è un aiuto per tutti. Così ci rendiamo conto che la fede è la realtà più stimolante che possiamo trovare nella vita. Non abbiamo bisogno di trovare altrove qualcosa che riempia di senso la nostra esistenza.

2.3. Questo si traduce in iniziative concrete: un esempio è il Forum Nazionale della Pastorale Giovanile, che si svolge ogni anno e che è organizzato dal Servizio di pastorale giovanile della Conferenza episcopale polacca. Invitiamo a questo incontro delegati di tutte le diocesi; ma i responsabili devono venire con i giovani. Ci sono vescovi, sacerdoti, ma anche giovani, proprio come in questo Convegno al quale stiamo partecipando. Durante questi incontri, se vogliamo mostrare ai giovani che Gesù si fida di loro, mi sembra molto importante mostrargli che anche la Chiesa si fida di loro. Come giovane posso testimoniare in prima persona quanto sento la fiducia della Chiesa nei miei confronti. Ma è vero che chiedere ai giovani il loro parere sulla pastorale giovanile, è un modo concreto di fargli capire che la Chiesa si fida di loro, che loro hanno qualcosa di utile da dire, hanno un contributo concreto da offrire. Questo lo considero importantissimo. La seconda cosa è l'importanza di cercare nuovi linguaggi, il linguaggio dei giovani. Non soltanto per essere capiti, ma per fargli capire che la Chiesa può parlare a loro in modo attuale e concreto; che la Chiesa va incontro ai giovani, sa dialogare con loro. Il Forum Nazionale è un'iniziativa molto bella! È un'esperienza simile a questa che stiamo vivendo in questi giorni.

3. Riconoscere ai giovani spazi di azione

(Don Grzegorz) Il motto della mia vita è "far lavorare gli altri", tra cui anche i giovani… Per quanto riguarda gli spazi di azione, vorrei presentare tre iniziative concrete che stiamo realizzando come preparazione alla GMG 2016. Sono state create dai giovani, le hanno progettate loro stessi.

3.1. La prima: *Chat con la Parola* – già realizzata nel primo anno di preparazione alla GMG, subito dopo Rio. Il punto di partenza è la Parola di Dio. La fede nasce dall'ascolto. Abbiamo chiesto ai giovani di lavorare con la Bibbia; loro preparano dei video-commenti sul Vangelo della Messa domenicale da mettere sul web. Abbiamo detto ai sacerdoti: stavolta per le vostre prediche riceverete suggerimenti dai giovani! Alcune diocesi hanno preso il progetto davvero molto sul serio.

3.2. La seconda iniziativa: *Cuore 2.0* – è il programma del secondo anno di preparazione spirituale alla GMG. Abbiamo iniziato nella prima domenica di Avvento del 2014. Si basa su incontri mensili nei quali si riflette profondamente su due sacramenti (perciò il titolo 2.0): il sacramento della Riconciliazione e l'Eucaristia. Diverse parrocchie in Polonia hanno iniziato questo cammino di incontri mensili con i propri giovani. In alcune diocesi questi incontri avvengono non a livello di parrocchia ma di zona pastorale. L'importante è moltiplicare i luoghi.

(Dorota) Vorrei aggiungere due piccole cose – bisogna essere molto umili a livello di preparazione, soprattutto se la facciamo insieme ai giovani. Quando abbiamo programmato *Cuore 2.0* abbiamo invitato i giovani ad aiutarci a trovare una formula comprensibile ai loro coetanei. Io pensavo di saper parlare con i giovani. Ma gli adolescenti che hanno collaborato con noi hanno fatto un lavoro magnifico. Ci

hanno proposto delle formule a volte completamente nuove, molto diverse da quelle alle quali eravamo abituati. Dopo, quando abbiamo visto il progetto in atto nelle comunità, abbiamo potuto constatare che era qualcosa di geniale. Erano formule che toccavano i cuori dei giovani. Non era un progetto di esperti di pastorale giovanile, ma delle idee che partivano dagli adolescenti, da ragazzi di diciotto-diciannove anni. Erano semplici membri della comunità, non professori o specialisti. Un secondo esempio: una mia amica religiosa lavora in una piccola parrocchia che i giovani praticamente non frequentano. Quando abbiamo iniziato il programma dell'anno scorso, *Chat con la Parola*, lei ha detto: "ok, comincio nella mia parrocchia; ho soltanto due giovani in chiesa, ma non dico che sono gli unici – sono i primi!". Così lei ha avviato un gruppo con questi due giovani. Nelle prime settimane erano solo loro tre. Adesso sono alcune decine. Qualche giorno fa la mia amica mi ha chiamato: "Te l'avevo detto: non erano gli unici, ma i primi!".

3.3. La terza iniziativa è il *Biglietto per il fratello*, che nasce dalla solidarietà dei giovani per i giovani. In segno di solidarietà verso i giovani più bisognosi, si raccolgono fondi da destinare ai ragazzi dell'Europa dell'Est che desiderano recarsi alla GMG di Cracovia 2016 ma si trovano in difficoltà economiche. Il progetto è sorto in seguito all'ospitalità straordinaria con cui i pellegrini polacchi sono stati accolti in Brasile durante la GMG 2013. Sorpresi dall'affetto dimostrato dalle famiglie brasiliane, hanno desiderato contraccambiare con tutto il cuore e aiutare chi, a causa di problemi economici, è impossibilitato a partecipare alla prossima GMG. L'iniziativa è dedicata ai giovani dei seguenti paesi: Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Kazakistan, Lituania, Moldavia, Russia, Tagikistan, Turkmenistan, Ucraina e Uzbekistan.

CONCLUSIONI

“Non lasciamoci rubare la gioia dell’evangelizzazione!”

Stanisław Ryłko

1. Mentre questo IV Convegno europeo di pastorale giovanile – all’insegna del tema: “Una Chiesa giovane, testimone della gioia del Vangelo” – volge al termine, vogliamo ancora una volta dare un breve sguardo al nostro continente europeo. È un continente che – come abbiamo visto – vive una difficile stagione, segnata da crisi profonde e soprattutto da uno smarrimento spirituale e culturale che provoca un forte e diffuso deficit di speranza. È un’Europa che rinnega le sue radici cristiane e perciò perde la sua identità e la sua anima. Papa Francesco dice che «da più parti si ricava un’impressione generale di stanchezza e d’invecchiamento, di un’Europa nonna e non più fertile e vivace. Per cui i grandi ideali che hanno ispirato l’Europa sembrano aver perso forza attrattiva, in favore dei tecnicismi burocratici delle sue istituzioni».[1] E si domanda: «Come dunque ridare speranza al futuro, così che, a partire dalle giovani generazioni, si ritrovi la fiducia per perseguire il grande ideale di un’Europa unita e in pace, creativa e intraprendente, rispettosa dei diritti e consapevole dei propri doveri? [...] Un’Europa che sia in grado di fare tesoro delle proprie radici religiose, sapendone cogliere la ricchezza e le potenzialità...».[2] E da qui segue un accorato appello del Santo Padre: «È giunta l’ora di costruire insieme l’Europa che ruota non intorno all’economia, ma intorno alla sacralità

[1] Francesco, *Discorso al Parlamento europeo*, Strasburgo, 25 novembre 2014, in: “L’Osservatore Romano”, 26 novembre 2014, 4.

[2] *Ibid.*

della persona umana, dei valori inalienabili; l'Europa che abbraccia con coraggio il suo passato e guarda con fiducia il futuro per vivere pienamente e con speranza il suo presente. È giunto il momento di abbandonare l'idea di un'Europa impaurita e piegata su sé stessa per suscitare e promuovere l'Europa protagonista, portatrice di scienza, di arte, di musica, di valori umani e anche di fede. L'Europa che contempla il cielo e persegue degli ideali; l'Europa che guarda e difende e tutela l'uomo... ».[3]

La sfida più grande del nostro continente nel momento attuale è dunque il pericoloso deficit della speranza, avvertito soprattutto dalle giovani generazioni. Quanti giovani europei vengono scartati ed esclusi a causa della dilagante disoccupazione, che rende impossibile pensare e progettare il futuro. Quanti giovani sono profondamente feriti dalla vita! Quanti giovani smarriti, senza punti di riferimento sicuri, in una società dominata da una cultura del provvisorio e da una cultura "liquida", frutto dalla dittatura del relativismo. Quanti giovani abbandonati e soli a causa della diffusa crisi educativa, di cui tanto ha parlato il papa Benedetto XVI. Si tratta di una « crescente difficoltà che si incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento ».[4] In un significativo "Appello" lanciato da un gruppo di intellettuali qualche anno fa, si leggeva in proposito: « Sta accadendo una cosa che non era mai accaduta prima: è in crisi la capacità di una generazione di adulti di educare i propri figli. Per anni dai nuovi pulpiti – scuole e università, giornali e televisioni – si è predicato che la libertà è l'assenza di legami e di storia, che si può diventare grandi senza appartenere a niente e a nessuno, seguendo semplicemente il proprio gusto o piacere. È diventato normale pen-

[3] *Ibid*., 5.

[4] Benedetto XVI, *Discorso di apertura del Convegno della Diocesi di Roma*, 11 giugno 2007, in: "L'Osservatore Romano", 13 giugno 2007, 4.

sare che tutto è uguale, che nulla in fondo ha valore se non i soldi, il potere e la posizione sociale. Si vive come se la verità non esistesse, come se il desiderio di felicità di cui è fatto il cuore dell'uomo fosse destinato a rimanere senza risposta».[5] E qui nasce un interrogativo che ci interpella tutti: quale risposta dobbiamo dare noi, come cristiani e come Chiesa, a una tale emergenza che mette a rischio le basi stesse della convivenza sociale e il futuro del nostro continente? E papa Francesco ribadisce con forza: «I giovani di oggi chiedono di poter avere una formazione adeguata e completa per guardare al futuro con speranza, piuttosto che con disillusione...».[6]

2. Durante questo Convegno ci siamo lasciati guidare e ispirare dalle parole dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Come Chiesa che vive nel continente europeo, ci siamo sentiti particolarmente interpellati da papa Francesco – primo Successore di Pietro latino-americano! – e dal suo accorato appello di ritrovare, come già scriveva il beato Paolo VI, quella «dolce e confortante gioia di evangelizzare...».[7] La Chiesa in Europa ha urgente bisogno di entrare nel dinamismo di un permanente esodo per portare il Vangelo nelle periferie geografiche ed esistenziali del nostro continente, abitate da tanti giovani. Papa Francesco c'invita a farlo con gioia: «Possa il mondo del nostro tempo [...] ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo».[8] Il Santo Padre apre il suo cuore davanti a noi, quando scrive: «Come

[5] *Appello: Se ci fosse una educazione del popolo tutti starebbero meglio*, "Atlantide", n. 4/12/2005, 119.

[6] Francesco, *Discorso al Parlamento europeo*, cit., 5.

[7] Id., Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 10.

[8] *Ibid.*

vorrei trovare le parole per incoraggiare una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena di amore, fino in fondo e di vita contagiosa! ».[9] Queste parole non possono lasciarci indifferenti! E le rileggiamo non senza commozione, pensando ai giovani del continente europeo...

Parlando della pastorale dei giovani, nell'*Evangelii gaudium*, papa Francesco ci avverte della novità del contesto socio-culturale di cui bisogna tener conto nella nostra missione e scrive: « La pastorale giovanile, così come eravamo abituati a svilupparla, ha sofferto l'urto dei cambiamenti sociali. I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite ».[10] Soprattutto nel mondo dei giovani « il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così" »[11] non regge più. Occorre essere audaci e creativi, cercare vie sempre nuove, linguaggi nuovi per comunicare ai giovani il Vangelo. Il Papa insiste sulla necessità di ascoltare i giovani con pazienza, di comprendere le loro inquietudini e le loro attese e imparare il loro linguaggio per annunciare Gesù Cristo (anche il linguaggio digitale!).

Guidati dalla parola di papa Francesco, durante il nostro Convegno, abbiamo potuto riscoprire l'importanza e la bellezza della pastorale giovanile. E proprio tramite questo Convegno, la Chiesa che vive in Europa ha voluto rinnovare la sua scelta preferenziale a favore delle giovani generazioni del nostro continente. Ha voluto mandare ai giovani europei un importante messaggio: "Voi siete la speranza di questo continente; voi siete la speranza della Chiesa; voi siete la speranza del Successore di Pietro, papa Francesco; la Chiesa conta su di voi, giovani! La Chiesa si fida di voi!".

[9] *Ibid*., n. 261.
[10] *Ibid*., n. 105.
[11] *Ibid*., n. 33.

3. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, papa Francesco ci pone davanti alla necessità di «avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno».[12] Ma oggi, per noi operatori di pastorale giovanile, cosa vuol dire in concreto tale conversione? Credo che significhi innanzitutto rivedere in profondità il concetto stesso di pastorale giovanile. Conversione in questo caso vuol dire riscoprire ciò che nella pastorale dei giovani è veramente essenziale. E cosa è essenziale?

Il cristianesimo non è una dottrina, una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la Persona di Gesù Cristo, che apre davanti a noi orizzonti nuovi e cambia la nostra vita.[13] Credo che qui sia racchiuso un aspetto decisivo e determinante per l'impostazione della pastorale giovanile. Il compito principale di un operatore di pastorale giovanile, infatti, deve essere proprio quello di accompagnare i giovani all'incontro personale con Gesù Cristo e far scoprire loro che Gesù li guarda e li guarda con un amore infinito, nonostante i loro difetti, debolezze e fragilità, esattamente come nel colloquio con il giovane del Vangelo: "Gesù, fissatolo, lo amò" (*Mc* 10, 17-22). «Vi auguro di sperimentare uno sguardo così! – scriveva san Giovanni Paolo II nella sua *Lettera ai giovani* - Vi auguro di sperimentare la verità che egli, il Cristo, vi guarda con amore!».[14] È un'esperienza bellissima incontrare Cristo e sentirsi avvolti dal suo sguardo pieno d'amore. Deve essere questo il primo e fondamentale obiettivo della pastorale giovanile.

Un secondo aspetto essenziale della pastorale giovanile riguarda una domanda che occorre suscitare nel cuore dei giovani: «Dov'è il tuo tesoro?» (cfr. *Mt* 6, 21). Durante un colloquio con i giovani, papa Francesco ha posto proprio questo interrogativo: «Dove riposa il tuo

[12] *Ibid*., n. 25.

[13] Cfr. Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1.

[14] Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Dilecti amici,* n. 7.

cuore? Su quale tesoro riposa il tuo cuore? Perché là dov'è il tuo tesoro sarà la tua vita. Il cuore è attaccato al tesoro, a un tesoro che tutti noi abbiamo: il potere, i soldi, l'orgoglio, tanti… o la bontà, la bellezza, la voglia di fare il bene… Tanti tesori ci possono essere… Dove è il tuo tesoro?».[15] Quanto è importante aiutare i giovani a porsi queste domande! Aiutarli a riconoscere il vero tesoro, al quale anela il loro cuore, quel tesoro per cui vale la pena vivere, quel tesoro per il quale si è disposti a dare tutto, come l'uomo della parabola evangelica che, una volta trovato il tesoro nascosto in un campo o una perla preziosa, vende tutti i suoi beni per comprarli (cfr. *Mt* 13, 44-46). Dov'è il tuo tesoro? La pastorale giovanile non consiste nel dare delle risposte pronte ai giovani, ma nel saper suscitare in loro quelle domande fondamentali per la vita, quelle domande cioè che li aiutano a crescere. Secondo papa Francesco, il punto chiave dello sviluppo di ogni persona è la "magnanimità". Il Santo Padre dice infatti: «Noi dobbiamo essere magnanimi, con il cuore grande, senza paura. Scommettere sempre sui grandi ideali. Ma anche magnanimità con le cose piccole, con le cose quotidiane. Il cuore largo, il cuore grande. E questa magnanimità è importante trovarla con Gesù, nella contemplazione di Gesù. Gesù è quello che ci apre le finestre all'orizzonte. Magnanimità significa camminare con Gesù, con il cuore attento a quello che Gesù ci dice».[16] Gli operatori di pastorale giovanile devono, perciò, avere l'audacia di sfidare i giovani, ponendo loro traguardi alti ed esigenti. Ogni giovane, anche quello confuso e smarrito, porta dentro di sé un enorme potenziale di bene da riscoprire e valorizzare e un operatore di pastorale giovanile deve accompagnare con amore e pazienza questo processo importante.

[15] Francesco, *Intervista con alcuni giovani del Belgio*, 31 marzo 2014, in: "L'Osservatore Romano", 6 aprile 2014, 5.

[16] Id., *Dialogo con gli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e Albania*, 7 giugno 2013, in: "L'Osservatore Romano", 9 giugno 2013, 6.

E infine l'ultimo elemento essenziale della pastorale giovanile… Il Santo Padre Francesco dice: «Facciamo parte di un'umanità ferita […] dove tutte le agenzie educative specialmente la più importante, la famiglia, hanno gravi difficoltà un po' ovunque nel mondo. L'uomo di oggi vive seri problemi di identità e ha difficoltà a fare le proprie scelte; perciò ha una disposizione a farsi condizionare, a delegare ad altri le decisioni importanti della vita».[17] E continua: «Bisogna resistere alla tentazione di sostituirsi alla libertà delle persone e a dirigerle senza attendere che maturino realmente. Ogni persona ha il suo tempo, cammina a modo suo e dobbiamo accompagnare questo cammino».[18] Si tratta di un messaggio di grande importanza per tutti noi. Ciascun operatore di pastorale giovanile deve svolgere il suo servizio di accompagnamento dei giovani nel pieno rispetto della loro libertà, delle loro scelte. Anzi bisogna aiutarli a maturare le loro scelte, specialmente quelle vocazionali… Ogni giovane ha un proprio ritmo di maturazione, ed è nostro compito rispettare tale ritmo e adattarsi al cammino di ciascuno per essergli veramente accanto. Solo così si educa realmente e si permette ai giovani di maturare come persone e come cristiani.

La pastorale giovanile, come abbiamo detto, è strettamente legata alla questione delle scelte vocazionali dei giovani (matrimonio cristiano, sacerdozio, vita consacrata). Si tratta di scelte definitive, di scelte per la vita, che nella maggior parte dei giovani d'oggi suscitano timore. Papa Francesco ne ha parlato chiaramente durante la GMG di Rio de Janeiro: «Dio chiama a scelte definitive, ha un progetto su ciascuno: scoprirlo, rispondere alla propria vocazione è camminare verso la realizzazione felice di sé stessi. Dio ci chiama tutti alla santità, a vivere la sua vita, ma ha una strada per ognuno. Alcuni sono chiamati a santi-

[17] ID., *Discorso ai partecipanti al III Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità*, 22 novembre 2014, in: "L'Osservatore Romano", 23 novembre 2014, 6.

[18] *Ibid*.

ficarsi costituendo una famiglia mediante il sacramento del matrimonio. C'è chi dice che oggi il matrimonio è "fuori moda". È fuori moda? [No...] Nella cultura del provvisorio, del relativo, molti predicano che l'importante è "godere" il momento, che non vale la pena impegnarsi per tutta la vita, di fare scelte definitive, "per sempre", perché non si sa cosa riserva il domani. Io, invece, vi chiedo di essere rivoluzionari, vi chiedo di andare contro corrente; sì, in questo vi chiedo di ribellarvi a questa cultura del provvisorio, che, in fondo crede che voi non siate in grado di assumervi responsabilità, crede che voi non siate capaci di amare veramente. Io ho fiducia in voi giovani e prego per voi. Abbiate il coraggio di andare contro corrente [...] Non abbiate paura di quello che Dio vi chiede! Vale la pena dire "sì" a Dio... ».[19] Con pieno rispetto della libertà di ciascuno, la pastorale giovanile deve accompagnare la maturazione delle scelte vocazionali dei giovani.

4. Un altro ambito di conversione riguarda l'identità degli operatori di pastorale giovanile: chi sono e come dovrebbero essere... E qui mi preme sottolineare un aspetto che mi sta particolarmente a cuore: essere un operatore di pastorale giovanile non è un mestiere, un ufficio o un incarico come altri. Si tratta di una vera e propria vocazione: è il Signore che chiama a questo ministero ed è Lui che affida questo compito. Un operatore di pastorale giovanile non è un esperto, uno specialista riguardo alla gioventù, ma è innanzitutto un autentico testimone di Cristo e di una fede vissuta fino in fondo. I giovani sono molto attenti e sensibili e si accorgono subito delle incoerenze tra le nostre parole e la nostra vita. Sant'Agostino scriveva in proposito: « Vi do un nutrimento di cui io stesso vivo. Metto sulla vostra tavola gli alimenti di cui mi sazio io stesso. Io sono un servo, non il padrone di

[19] Id., *Discorso ai volontari della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro*, 28 luglio 2013, in: "L'Osservatore Romano", 29-30 luglio 2013, 11.

casa. Pongo dinanzi a voi ciò di cui io anch'io vivo, del tesoro del Signore, delle vivande del Padre di famiglia… ».[20] Quanto è importante dare ai giovani ciò di cui noi stessi, per primi, ci nutriamo! E il beato Paolo VI scriveva nell'*Evangelii nuntiandi*: « L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, […] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni ».[21] Per questa ragione un operatore di pastorale dei giovani – sacerdote, religioso o laico – deve essere una persona "decentrata" – come dice papa Francesco – una persona cioè che ha posto al centro della propria vita il Cristo e non il proprio "io": "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!" (*Gal* 2, 20) scrive san Paolo. E così lui attira i giovani non a sé stesso, ma a Cristo.

Essere operatori di pastorale giovanile, educatori e formatori, vuol dire poi essere "seminatori". A noi spetta il compito della semina, ma la crescita non è opera nostra, è opera di Cristo. "Né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere" (*1Cor* 3, 8) dice ancora l'Apostolo. Tale consapevolezza ci insegna l'umiltà. La persona "decentrata", infatti, è umile e, al tempo stesso, audace, perché sa che la sua forza non risiede nelle sue capacità o nei suoi talenti, ma è una forza che viene da Dio. Un operatore di pastorale giovanile rispetta il principio del "primato della grazia" in tutto ciò che fa e – di conseguenza – deve essere un contemplativo, cioè un uomo di preghiera. Il cardinale Joseph Ratzinger ha pronunciato una volta parole memorabili a riguardo: « Non possiamo guadagnare noi gli uomini. Dobbiamo ottenerli da Dio per Dio. Tutti i metodi sono vuoti senza il fondamento della preghiera. La parola dell'annuncio deve sempre bagnare in una intensa vita di

[20] Agostino di Ippona, *Discorsi* 339, 4.
[21] Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 41.

preghiera».[22] E papa Francesco ribadisce a sua volta che l'evangelizzazione non può fare a meno del "polmone della preghiera".[23]

Altro elemento fondamentale della nostra identità di operatori di pastorale giovanile è avere un cuore colmo di inquietudine missionaria permanente, sull'esempio di san Paolo: "Guai a me se non annuncio il Vangelo!" (*1Cor* 9, 16). Si tratta della capacità di saper guardare sempre oltre, di non chiudersi e di non fermarsi mai nella ricerca di vie sempre nuove per raggiungere i lontani, coloro che sono "fuori dall'ovile", nelle "periferie", ma che comunque appartengono a Cristo. È un'inquietudine questa che non deve mai lasciarci tranquilli dinanzi all'immensa messe evangelica… E questa inquietudine missionaria deve essere accompagnata dal gusto di stare con i giovani, dalla gioia di camminare con loro. Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* si riferisce proprio a tale gusto, quando scrive: «Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo».[24] Un operatore di pastorale giovanile, dunque, è mosso continuamente da una vera passione per i giovani, e non si risparmia, è sempre disponibile ad ascoltarli, accompagnarli e servirli con animo generoso.

5. Uno dei grandi nemici della pastorale giovanile – e della pastorale in genere – che spegne il nostro fervore e slancio missionario, è *il senso di impotenza*. Di fronte a tante e gravi sfide che il mondo lancia oggi alla missione evangelizzatrice della Chiesa, è facile cadere nella pericolosa

[22] J. Ratzinger, *La nuova evangelizzazione*, in: "L'Osservatore Romano", 11-12 dicembre 2000, 11.

[23] Cfr. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 262.

[24] *Ibid*., n. 268.

trappola della rassegnazione e del "pessimismo sterile":[25] "Non si può far niente! Ogni sforzo è vano!". Questo Convegno ci ha mostrato invece che ciò non è vero. Non dobbiamo dare ascolto ai profeti di sventura, che purtroppo anche oggi non mancano. Papa Francesco insiste che la parola "crisi", oggi tanto sbandierata, non costituisce solo un pericolo, ma anche un'opportunità. Dobbiamo evitare una visione apocalittica della storia e del nostro presente. E ci invita a "leggere la realtà e vivere questa realtà, senza paure, senza fughe e senza catastrofismi. Ogni crisi, anche quella attuale, è un passaggio, il travaglio di un parto che comporta fatica, difficoltà, sofferenza [...] La crisi può diventare un momento di purificazione e di ripensamento...".[26] E durante questo Convegno abbiamo potuto riflettere insieme su tante sfide difficili che la post-modernità lancia alla nostra missione e ai giovani europei stessi, ma, al tempo stesso, abbiamo avuto modo di conoscere tante belle iniziative di pastorale giovanile che si realizzano in Europa, a livello di diocesi, di parrocchie, nelle associazioni e movimenti, che portano tanti frutti nella vita dei giovani. Il problema è che, il più delle volte, tali iniziative sono poco diffuse e quindi poco conosciute. Il segreto è allora quello di imparare a lavorare in rete, di stabilire contatti, di stringere legami tra le varie Chiese locali, tra associazioni e movimenti… Lo scambio delle esperienze pastorali, delle notizie e delle informazioni è fondamentale per recuperare la speranza e per non cedere alla rassegnazione e al pericoloso senso di impotenza. La Chiesa in Europa promuove tanti progetti pastorali a favore delle giovani generazioni e tra i giovani stessi c'è tanta fantasia missionaria. Papa Francesco ci incoraggia: «Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!».[27]

[25] Cfr. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 84.

[26] Id., *Incontro con il mondo della cultura durante la visita pastorale a Cagliari*, 22 settembre 2013, in: "L'Osservatore Romano", 23-24 settembre 2013, 7.

[27] Id., Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 83.

Concludo con una parola che vuole essere anche un vero e proprio invio missionario. Dio ha chiesto al profeta Isaia: «Chi manderò? E chi andrà per noi?» (*Is* 6, 8). E il profeta ha risposto senza indugio: «Eccomi, manda me!». Oggi il Signore pone a ciascuno e ciascuna di noi la stessa domanda e attende la nostra risposta.

Nuovi accenti e prospettive per la pastorale giovanile nel continente europeo

Michel Remery

I contributi delle pagine precedenti presentano diversi aspetti relativi all'importanza della cura pastorale dei giovani di oggi nel continente europeo. I temi centrali del Convegno possono essere riassunti in tre punti: a) i giovani e la Chiesa in Europa, b) lasciarsi interpellare della gioia del Vangelo, c) essere missionari nel mondo di oggi. Il testo che ha accompagnato i lavori è stato l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco, in particolare nei passaggi nei quali il Santo Padre invita la Chiesa a riconoscere la gioia che porta il Vangelo, che dev'essere condiviso con tutti, in particolare da parte dei giovani. Lo stesso papa Francesco, nel suo messaggio ai partecipanti al Convegno, esprimeva un forte e diretto appello: «Sappiamo bene che c'è molto da fare. Vi chiedo di non stancarvi mai di annunciare il Vangelo, con la vita e la parola: l'Europa di oggi ha bisogno di riscoprirlo! Desidero pertanto incoraggiarvi a considerare la realtà attuale dei giovani europei con lo sguardo di Cristo».[1] Proprio questo si è cercato di mettere in pratica nel corso dei lavori.

Il presente Convegno si inserisce dentro una precisa storia in ambito europeo nel campo della pastorale giovanile. Il Pontificio Consiglio per i Laici ha organizzato già tre incontri di questo tipo: il primo, tenutosi a Roma nel 1994, è stato quello che ha dato inizio alla serie dal titolo "Insieme sulle strade dell'Europa", anche con lo scopo di

[1] Francesco, *Messaggio ai partecipanti al IV Convegno europeo di pastorale giovanile*, 11 dicembre 2014, in questo volume alle pp. 9-11.

rispondere all'appello dell'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per l'Europa del 1991 che chiamava i giovani ad essere essi stessi evangelizzatori dell'Europa, con un'attenzione speciale a compiere pellegrinaggi nel continente europeo.[2] Quest'ultimo suggerimento si concretizzava in occasione del secondo convegno europeo, tenutosi nel 1995 a Loreto, in seguito al pellegrinaggio europeo dei giovani con il santo papa Giovanni Paolo II al santuario mariano. A Loreto era stata messa a tema l'identità dei giovani europei e le loro attese nei confronti della Chiesa.[3] Nel 1998 a Paderborn si svolgeva un terzo convegno, i cui lavori vertevano sull'educazione alla fede dei giovani europei in un mondo in continuo mutamento.[4] La novità che si è introdotta in questo quarto Convegno è la collaborazione offerta dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa alla sua realizzazione, con l'obiettivo di approfondire il tema da un punto di vista pienamente europeo. L'invito al Convegno era indirizzato al vescovo responsabile per la pastorale giovanile di ogni Conferenza episcopale, al delegato nazionale e ad un giovane, con lo scopo quindi di non discutere *dei* giovani ma anche *con* i giovani. Sono stati inoltre invitati a partecipare rappresentanti di alcuni movimenti ecclesiali che sono impegnati nel campo della pastorale giovanile. Leggendo gli atti dei precedenti convegni, è molto interessante osservare lo spostamento del punto di vista da assumere circa la pastorale: si passa da un certo "attivismo" nell'invitare i

[2] *Insieme sulle strade dell'Europa*, Atti del I Convegno europeo di pastorale giovanile. Roma, 23-27 maggio 1994, a cura del Pontificio Consiglio per i Laici, Collana Laici oggi – Servizio di documentazione n. 29, Città del Vaticano 1995.

[3] *Insieme sulle strade dell'Europa*, Atti del II Convegno europeo di pastorale giovanile. Loreto, 12-16 settembre 1995, a cura del Pontificio Consiglio per i Laici, Collana Laici oggi – Servizio di documentazione n. 31, Città del Vaticano 1996.

[4] *Insieme sulle strade dell'Europa*, III Convegno europeo di pastorale giovanile. Paderborn 21-24 settembre 1998, a cura del Pontificio Consiglio per i Laici, Collana Giovani – 1, Città del Vaticano 1999.

giovani a partecipare alle iniziative che la Chiesa propone, alla consapevolezza che è davvero necessario fare un cammino insieme, pastori e giovani. Le parole del Papa ai partecipanti dell'ultimo incontro svelano chiaramente questo desiderio: «Ben più che nella promozione di una serie di attività *per* i giovani, questa pastorale consiste nel camminare *con* loro, accompagnandoli personalmente nei contesti complessi e a volte difficili in cui sono immersi».[5] Certamente anche gli incontri organizzati in occasione delle Giornate Mondiali della Gioventù – ed in particolare le dieci edizioni del Forum internazionale dei giovani (1987-2010)[6] – hanno offerto un contributo prezioso sul tema della pastorale giovanile. Sarebbe sicuramente molto interessante descrivere dettagliatamente i risultati di questi incontri internazionali – purtroppo però questo non è possibile in questa sede, dato lo spazio a nostra disposizione.

Alla luce di questa brevissima storia circa la riflessione europea sulla pastorale giovanile e sulla base del tema e degli interventi raccolti in questo volume, si può affermare che quest'ultimo Convegno ha messo in evidenza nuove prospettive circa la direzione che la pastorale giovanile potrebbe prendere nel continente europeo. In particolare, queste prospettive e nuovi accenti vengono messi in rilievo

[5] Francesco, *Messaggio ai partecipanti al IV Convegno europeo di pastorale giovanile*, cit.

[6] I. Buenos Aires 1987: "L'analisi della realtà giovanile a livello mondiale"; II. Santiago de Compostela 1989: "I giovani alla ricerca del senso e della pienezza della vita, Cristo incontra i giovani d'oggi, Annunciare e testimoniare Cristo oggi"; III. Czestochowa 1991: "Lo spirito dei figli di Dio, spirito di libertà"; IV. Denver 1993: "Uno sguardo di vita sul mondo, Scegliere Cristo - scegliere la vita, Insieme per la vita"; V. Manila 1995: "Essere missionari nel cuore della società"; VI. Parigi 1997: "Voi siete una lettera di Cristo"; VII. Roma 2000: "Lo dico a tutti: mettiamoci sulle orme di Cristo!"; VIII. Rocca di Papa 2004: "I giovani e l'università: testimoniare Cristo nell'ambiente universitario"; IX. Rocca di Papa 2007: "Testimoniare Cristo nel mondo del lavoro"; X. Rocca di Papa 2010: "Imparare ad amare".

nei contributi della professoressa Valérie Becquet[7] e dei professori Fabio Attard e Franco Nembrini. Il contributo di Sua Eccellenza mons. Wojciech Polak getta una luce spirituale e pastorale sul tema, mentre l'approccio pratico emerge dalle diverse testimonianze da parte di direttori nazionali, rappresentanti di movimenti ecclesiali e giovani presenti al Convegno. Anche se si possono osservare tante e talvolta significative differenze tra i Paesi europei riguardo alla situazione generale della Chiesa e in particolare riguardo alla pastorale dei giovani, allo stesso tempo è possibile rintracciare molti elementi in comune.[8] Per questo, sulla base dei contributi suggeriti durante il Convegno e delle domande provenienti dai partecipanti all'incontro, è possibile trarre qualche conclusione sul tema della pastorale giovanile in Europa. Queste conclusioni vengono qui formulate come risposta alle domande centrali emerse durante l'incontro.

Dove comincia la pastorale giovanile?

In risposta a questa domanda, la professoressa Valérie Becquet ha sollevato un punto centrale, quando affermava che la pastorale inizia là dove si trovano i giovani.[9] Un'osservazione ovvia in prima analisi, ma ogni tanto è necessario prestare ascolto anche a queste apparenti semplificazioni per poter uscire dal modo ordinario di vedere le cose. Come possiamo annunziare il Vangelo? La Becquet ha ricordato che innanzitutto si deve riconoscere che spesso i giovani vengono guardati attraverso le lenti del pregiudizio, pregiudizio che d'altro canto esiste

[7] Il testo della relazione di V. Becquet non è disponibile in questa pubblicazione.

[8] Cfr. M. Remery, *I giovani "viandanti della fede". L'influsso delle GMG sulla pastorale giovanile in Europa*, in questo volume alle pp. 103-115.

[9] Cfr. per esempio, V. Becquet, *Participation des jeunes: regard sur six pays européens*, in: "Agora Débats/Jeunesses", 42 (2007), 14-29.

anche quando i giovani guardano agli adulti e alla Chiesa. Spesso si osserva che i pastori si relazionano con dei preconcetti nei riguardi dei giovani, ma come è possibile mettersi all'ascolto dell'altro in una tale situazione? Se i giovani si dimostrano critici verso la Chiesa e i suoi pastori, è compito innanzitutto dei pastori cambiare e aprirsi a loro. Questo si può fare solo quando si è capaci di ascoltare i giovani in libertà, accettando le loro critiche, dando loro un valore, anche se forse non si è d'accordo con tutto ciò che sostengono. In secondo luogo, spetta ai pastori preparare un percorso che permetta ai giovani di accedere alla pastorale, che accompagni alla scoperta di vere proposte. Questo è possibile solo se ciò che viene proposto dai pastori risponde alle domande dei giovani. Si ritorna così al punto di partenza: si deve cominciare la pastorale là dove si trovano i giovani.

Questo punto veniva ripreso da mons. Polak, quando rispondeva con un deciso "sì" alla domanda se è ragionevole avere fiducia nei giovani, esortando i pastori ad essere « pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi » (cfr. *1Pt* 3,15).[10] È quindi essenziale la personalizzazione del cammino che un giovane fa verso Dio: preparare la strada per questo cammino è il compito della Chiesa, aiutando e accompagnando i giovani, sapendo che nel più profondo del cuore di ognuno di loro esiste il desiderio di incontrare Cristo.

Una prima conclusione è dunque cominciare la pastorale giovanile là dove le persone si trovano e di camminare davvero insieme ai giovani. Questo approccio viene confermato da sant'Ignazio, maestro della vita con Gesù e dell'accompagnamento spirituale, il quale chiedeva a chi accompagnava altre persone sulla strada verso Dio di lasciare « immediatamente operare il Creatore con la creatura e la creatura

[10] Cfr. W. Polak, *La Chiesa in dialogo con le nuove generazioni nell'attuale contesto di emergenza educativa*, in questo volume, p. 51.

con il suo Creatore e Signore».[11] Questa è esattamente la posizione di amore con la quale Gesù va incontro a tutti, inclusi i peccatori e gli emarginati, sempre con lo scopo di portare l'amore di Dio in ogni angolo della terra. Gesù stesso inviava gli apostoli non solo per compiere guarigioni fisiche, ma soprattutto per annunziare il messaggio del Vangelo. In questo senso, pastorale giovanile e (nuova) evangelizzazione sono campi d'azione che hanno molto in comune.

Dove sono i giovani oggi?

Ovviamente ci sono tanti altri "luoghi" dove entrare in contatto con i giovani (ad esempio nei campi sportivi, nel gruppo dei ministranti o nel coro, nella scuola) e la pastorale giovanile dovrebbe poter arrivare a tutti questi luoghi. Ma c'è un "luogo" in particolare che è stato menzionato tante volte durante il Convegno: il mondo multimediale. Alla breve domanda del delegato proveniente da Malta ("Dove la gente cerca Gesù?"), lui stesso rispondeva: "in primo luogo su Google", ribadendo la necessità che anche la Chiesa sia presente sempre più sulla rete. Nathalie Becquart argomentava nella stessa direzione, facendo anche riferimento al fatto che la vita dei giovani è frammentata: un momento essi frequentano un gruppo, poi si spostano aderendo alle attività di un altro movimento o di una diocesi.[12] I giovani sono "mobili" e spesso non attaccati a un'unica forma di appartenenza. Questo ovviamente rende più difficile raggiungerli, ed è per questo che le attività di pastorale giovanile dovrebbero essere pensate anche per il mondo di internet. È certamente vero che il dovere dei pastori consiste nel proporre la fede attraverso tante e diverse proposte di evangelizzazione, sia *online* che *offline*, per

[11] Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, n. 15.

[12] Cfr. N. Becquart, *Insieme nella Chiesa. Il contributo dell'associazionismo cattolico al rinnovamento della pastorale giovanile*, in questo volume, alle pp. 125-133.

raggiungere tutti con il messaggio del Vangelo. Sappiamo bene che i rapporti costruiti *online* non sono sufficienti a edificare delle vere relazioni umane. Allo stesso tempo le nuove tecnologie possono benissimo rivelarsi utili per un primo incontro o per mantenere viva una relazione già esistente, ma sono sempre necessari incontri concreti per camminare insieme, incontri che avvengano *offline*.

Educare o accompagnare?

Padre Attard ha ricordato che la pastorale giovanile e l'educazione sono come due fratelli gemelli.[13] La vera educazione comincia con la testimonianza della propria fede, incoraggiando la maturità spirituale e la scelta personale di Dio. L'esperienza di tanti pastori è quella di riconoscere che in fondo i giovani hanno fame e sete di imparare dal Vangelo di Gesù, anche se forse non se ne rendono conto completamente. Lo affermava il professor Nembrini, descrivendo la sua esperienza educativa con i giovani, dicendo che il problema della trasmissione della fede non è loro, ma è innanzitutto dei genitori e degli educatori.[14] La pastorale giovanile è un compito molto più vasto del semplice trasmettere formule dogmatiche di fede. L'insegnamento religioso viene portato avanti accompagnando davvero i giovani nel loro cammino con e verso il Signore. Padre Attard sosteneva che l'accompagnamento dei giovani è qualcosa che bisogna imparare sempre, per poter scoprire come lasciarsi guidare dallo Spirito Santo.[15] A questo si

[13] Cfr. F. Attard, *La pastorale giovanile alla luce dell'*Evangelii gaudium. *"Si è sempre fatto così…": ma lo Spirito apre strade nuove*, in questo volume, alle pp. 53-83.

[14] Cfr. F. Nembrini, *Nei giovani c'è un immenso potenziale di bene e di capacità creative: come liberarlo?*, in questo volume, alle pp. 85-102.

[15] Cfr. F. Attard, *La pastorale giovanile alla luce dell'Evangelii gaudium. "Si è sempre fatto così…": ma lo Spirito apre strade nuove*, cit.

aggiunge la necessità, secondo l'esempio di sant'Ignazio di cui sopra, di imparare a lasciare veramente liberi i giovani nel loro cammino con il Signore. Allo stesso tempo esiste un grande bisogno di educazione, per aiutare i giovani a superare le difficoltà che incontrano nella vita. Questo duplice approccio – camminare insieme e educare – ci viene insegnato da Gesù stesso, per esempio se guardiamo al suo dialogo con i due discepoli sul cammino verso Emmaus, dialogo a cui faceva riferimento papa Francesco nel suo messaggio ai partecipanti al Convegno.[16] I contributi riportati nel presente volume dimostrano senza dubbio l'importanza di tale accompagnamento: nella storia dei quattro convegni svoltisi sul tema, si è sempre prestata attenzione alla libertà dell'individuo e alla necessità di un accompagnamento che si adattasse a questa realtà.

Quale pastorale per i giovani?

Il più importante consiglio da suggerire a chi desidera iniziare a lavorare nella pastorale giovanile è utilizzare tutte le possibilità che vengono offerte. Queste possono sembrare molto povere a un primo sguardo, ma non è nella povertà e nella semplicità che Gesù stesso annunziava il suo Vangelo? Come sosteneva la delegata austriaca al Convegno, per portare Cristo alla gente abbiamo bisogno di avere una vera relazione con lui e dobbiamo testimoniare il nostro entusiasmo per lui. Lo stesso concetto veniva ripreso anche dal professor Nembrini, che ricordava agli educatori che anche oggi Dio continua a rendere il cuore dell'uomo capace di stupore, di meraviglia e di infinito.[17] Proprio sulla base di que-

[16] Cfr. Francesco, *Messaggio ai partecipanti al IV Convegno europeo di pastorale giovanile*, cit.

[17] Cfr. F. Nembrini, *Nei giovani c'è un immenso potenziale di bene e di capacità creative: come liberarlo?*, cit.

sta esperienza personale di fede è possibile iniziare e continuare a lavorare per la pastorale giovanile. Mons. Polak ricordava che l'incontro con lo sguardo di Gesù ci costringe a trasmettere ai giovani lo stesso sguardo.[18] Quest'obbligo, nell'obbedienza amorosa alla misericordia, è alla base di ogni evangelizzazione e di ogni forma di pastorale cristiana.

Il lavoro del pastore è incentrato però non su sé stesso ma su Cristo. Diceva papa Benedetto XVI: «Infatti, solo nella misura in cui fa una personale esperienza di Cristo, il giovane può comprendere in verità la sua volontà e quindi la propria vocazione. Più conosci Gesù e più il suo mistero ti attrae; più lo incontri e più sei spinto a cercarlo. È un movimento dello spirito che dura per tutta la vita».[19] Ogni autentica esperienza di pastorale è dunque fondata sull'incontro: un incontro con l'altro e un incontro con Dio. Dobbiamo lasciarci toccare e cambiare in meglio da questo incontro, che ci permette di condividere anche quello che abbiamo nel profondo del nostro cuore. Se accettiamo che il cammino dei giovani possa essere diverso dal nostro – sosteneva Nathalie Becquart – non dovremo essere inquieti per il futuro della Chiesa.[20] Il professor Nembrini aggiungeva che bisogna avere fiducia nei ragazzi: essi in fondo sono aperti al mistero di Dio.[21]

Questo è esattamente il pensiero che papa Francesco esprimeva nella *Evangelii Gaudium,* quando sosteneva: «Che bello che i giovani siano "viandanti della fede" *(callejeros de la fe)*, felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!».[22] Come ricor-

[18] Cfr. W. Polak, *La Chiesa in dialogo con le nuove generazioni nell'attuale contesto di emergenza educativa*, cit.

[19] Benedetto XVI, *Discorso ai seminaristi*, 19 agosto 2005.

[20] Cfr. N. Becquart, *Insieme nella Chiesa. Il contributo dell'associazionismo cattolico al rinnovamento della pastorale giovanile*, cit.

[21] Cfr. F. Nembrini, *Nei giovani c'è un immenso potenziale di bene e di capacità creative: come liberarlo?*, cit.

[22] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 106.

davamo facendo riferimento ai giovani che ritornano dalla Giornata Mondiale della Gioventù (GMG), essi sono evangelizzatori molto potenti e convincenti quando parlano con entusiasmo del loro incontro con Cristo e con gli altri giovani durante l'evento.[23] Negli atti dei convegni europei sulla pastorale giovanile si nota una crescente consapevolezza, che viene sempre espressa insieme con un'ulteriore urgenza, quella cioè di non lavorare da soli: possiamo affidare gran parte della pastorale giovanile… agli stessi giovani! Basta dare loro fiducia per liberare una forza evangelizzatrice e pastorale di enorme potenza.

Concludendo

C'è un grande frutto di questo quarto Convegno europeo sulla pastorale giovanile che non viene presentato nel nostro volume. Questo frutto riguarda gli incontri personali che sono avvenuti tra i partecipanti (i vescovi responsabili, i direttori nazionali e i giovani provenienti da ognuno dei trentanove paesi membri del CCEE, insieme con i rappresentanti di alcuni movimenti). L'incontro tra queste persone ha portato molto frutto: mai il CCEE aveva ricevuto così tanti messaggi di ringraziamento! Questo frutto può essere ben riassunto dalla vicenda personale di un delegato, che raccontava di avere la tendenza a fissarsi sui suoi problemi nazionali nell'ambito della pastorale giovanile, di essere stanco e ormai privo di energie, di vedere le cose con negatività, chiuso nel suo mondo. Questa persona è stata toccata nel vivo quando si è sentita dire durante l'incontro: "Pensate oltre l'ambito del già saputo! (*think out of the box!*)". Per quest'uomo la grande bellezza derivante dal Convegno è stato l'incoraggiamento che ne ha ricevuto. Oltre al lavoro di studio e approfondimento riportato nelle pagine precedenti,

[23] Cfr. M. Remery, *I giovani "viandanti della fede". L'influsso delle GMG sulla pastorale giovanile in Europa*, cit.

un grande frutto di questo Convegno deriva proprio dal fatto che i partecipanti sono stati aiutati a guardare al di là della propria situazione particolare, per scoprire che non sono soli con i loro problemi. In alcuni casi essi sono tornati a casa con nuove idee e proposte, e le tante reazioni ricevute dopo il Convegno dimostrano che ciò si è verificato!

In conclusione riportiamo tre punti sintetici che possono essere di aiuto per lo sviluppo della pastorale giovanile in Europa. Essi si basano sugli articoli riportati nelle pagine precedenti, sugli interventi ascoltati durante il Convegno e sull'esperienza personale dell'autore, che si è occupato di pastorale giovanile per anni e che oggi continua questo lavoro attraverso il progetto internazionale *Tweeting with* GOD.[24]

a) Non perdere la speranza. Ciò che si è visto getta le basi per un sano ottimismo. Guardando bene intorno a sé, si può prendere coscienza di molte ragioni per le quali guardare con positività al futuro della Chiesa in generale e alla pastorale giovanile in particolare. Si può giungere a questa conclusione sulla base delle testimonianze di piccoli e grandi successi raccolti in questo volume. Non chiudiamo gli occhi davanti ai problemi, che certamente esistono: purtroppo sono tanti quelli che nella nostra società hanno bisogno di aiuto. Allo stesso tempo, in mezzo alle numerose difficoltà che si possono incontrare, nella Chiesa e nella società si possono trovare anche delle testimonianze positive, magari molto piccole, ma che riscaldano il cuore e possono infondere speranza. La fede cristiana è una fede che dà speranza: c'è sempre speranza! Ci può confortare il pensiero che neanche i pastori sono i responsabili ultimi di questo accompagnamento: la responsabilità ultima è quella di Gesù Cristo e i pastori sono chiamati a collaborare con Lui. A questo proposito, ricordava papa Francesco ai partecipanti

[24] Cfr. M. REMERY, *Tweeting with* GOD*. Big Bang, Prayer, Bible, Sex, Crusades, Sin, Career...*, San Francisco 2015; *www.tweetingwithgod.com*.

al Convegno: « Non dimentichiamo che a noi è dato il compito di seminare, ma è Dio che fa crescere i semi da noi sparsi (cfr. *1Cor* 3, 7) ».[25] Ciò invita ad avere un atteggiamento più "rilassato", a lavorare secondo le nostre possibilità, coscienti di contribuire alla costruzione del Regno di Dio: questa è la vera base per un buon esito del lavoro del pastore. Ovviamente ciò non si realizza senza trascorrere del tempo con Gesù nella preghiera, che è all'origine di ogni piano pastorale. Per ravvivare la speranza, è utile rintracciare quegli esempi di persone che vivono questo abbandono al Signore nella fiducia, riconoscendo l'opera dello Spirito Santo in mezzo alle tante difficoltà. Ad esempio, i vescovi di Irlanda e Spagna che erano presenti al Convegno hanno raccontato delle sfide che incontrano nel loro lavoro pastorale, in campi molto diversi, ma allo stesso tempo hanno testimoniato come abbiano trovato una speranza che li rende oggi positivi e fiduciosi.[26] Si può fare riferimento anche all'esempio della Croazia, dove ogni due anni ha luogo un raduno di circa trentacinquemila ragazzi, in un Paese che ha vissuto tante difficoltà nella sua storia recente. Esistono dunque buone ragioni per camminare come un popolo della speranza.

b) Non avere paura. Dopo aver letto gli interventi raccolti in questo volume, collegandoli a quanto detto poco sopra – si può sempre vivere nella speranza –, si deve anche concludere che non c'è alcun motivo di avere paura. Spesso confessiamo di non sapere cosa fare o addirittura abbiamo paura di prendere l'iniziativa. Ma la paura ci fa deviare dalle nostre azioni. Avere paura di sbagliare serve a poco: sarebbe molto peggio il non fare niente! Ed è utile a questo proposito ricordarsi della

[25] Francesco, *Messaggio ai partecipanti al IV Convegno europeo di pastorale giovanile*, cit.

[26] Cfr. D. McKeown, *Fedeltà all'essenziale. L'iniziazione cristiana e la trasmissione della fede,* in questo volume, alle pp. 135-142. X. Novell i Gomá, *Quale figura di pastore/educatore per i giovani di oggi?*, in questo volume, alle pp. 119-124.

parabola dei talenti conservati sotto terra invece che essere sfruttati (cfr. *Mt* 25, 14-30). Non c'è ragione di avere paura: come ricordato, la responsabilità ultima non è la nostra. Cominciare senza sapere dove va a finire il nostro lavoro è un bellissimo modo per abbandonarci allo Spirito Santo. Semplicemente cominciamo, e il resto seguirà! Mons. Polak citava a questo proposito san Giovanni Paolo II: «Che cosa è la giovinezza? Non è soltanto un periodo della vita corrispondente a un determinato numero di anni, ma è, insieme, un tempo dato dalla Provvidenza a ogni uomo e dato a lui come compito, durante il quale egli cerca, come il giovane del Vangelo, la risposta agli interrogativi fondamentali; non solo il senso della vita, ma anche un progetto concreto per iniziare a costruire la sua vita. È proprio questa la più essenziale caratteristica della giovinezza».[27] Innanzitutto la giovinezza è un dono e un compito per la persona stessa. Il dovere del pastore è quello di accompagnare la persona nel suo cammino, aiutandola a vedere le possibilità per attingere alla vera gioia di vita che si trova in Cristo. Una felicità che rende superfluo ogni tipo di paura.

c) Passare del tempo con i giovani. La terza conclusione che possiamo mettere in rilievo è l'importanza del ruolo degli stessi giovani. Tutti i recenti papi hanno sottolineato che i migliori evangelizzatori dei giovani sono gli stessi giovani.[28] I testi qui raccolti dimostrano che questo è verissimo! Là dove i pastori stimolano i giovani a prendere in mano la pastorale si possono riscontrare successi. In un certo senso il pastore diventa più un "catalizzatore" che un motore: i giovani sanno

[27] Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza. Intervista con Vittorio Messori*, Milano 1994, 136-137.

[28] Cfr. Id., *Messaggio per la IV Giornata Mondiale della Gioventù*, 27 novembre 1988; Benedetto XVI, *Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù*, 20 luglio 2007; Francesco, *Messaggio ai partecipanti al IV Convegno europeo di pastorale giovanile*, cit.

molto meglio di noi come parlare un linguaggio moderno e accessibile ai loro coetanei. Detto ciò, rimane comunque il bisogno, oggi più che mai, di un accompagnamento personale, sia nel cammino personale dei giovani evangelizzatori, sia nella loro educazione alla fede. Questo aiuto ha buon esito quando si riesce ad andare incontro alle aspettative dei giovani di oggi, rispondendo alle loro domande. Partendo da questo, cominciando dunque la pastorale là dove essi sono, possiamo accompagnarli oltre, camminando insieme sempre più verso Gesù Cristo, presente nella sua Chiesa. A conclusione di questo volume, che abbiamo aperto con il messaggio del Santo Padre, riprendiamo le parole della delegata della Svezia che esprimeva il suo amore per la Chiesa attraverso l'amore per il Papa, e dava un consiglio appassionato a tutti coloro che lavorano con i giovani: "Vi prego di seguire l'esempio di papa Francesco, perché è veramente un grande! (*he truly rocks*)".

APPENDICE

L'anima della pastorale giovanile, un'inquietudine profetica

Omelia alla Messa di apertura del Convegno

Stanisław Ryłko

Nella prima lettura, il profeta Isaia in toni drammatici descrive la situazione dell'umanità in attesa del Messia: «Cercano acqua ma non c'è; la loro lingua è riarsa per la sete» (*Is* 41, 17). Di quale sete si tratta? Certamente non è sete di acqua potabile, ma è una sete più profonda: sete dell'anima... sete del Messia... sete di Dio... E non è forse questo anche un ritratto delle giovani generazioni del continente europeo del nostro tempo, che portano in sé un'enorme sete di senso della vita, di speranza del futuro, di fede? I giovani di oggi hanno una grande sete di Dio... Le relazioni ascoltate in questa giornata ci hanno mostrato quanti sono oggi i giovani smarriti, confusi e perciò facile preda del mondo della delinquenza, delle dipendenze distruttive (droga, sesso)… Quanti i giovani senza futuro perché senza lavoro! E quanti giovani "scartati", giovani che il mondo ritiene "inutili"! I giornali parlano di un'intera "generazione perduta"...

La Chiesa non può restare indifferente di fronte a questo grido dei giovani di oggi: "Abbiamo sete! Moriamo di sete! Chiesa dove sei?". Sicuramente Dio non è indifferente a questo grido. Nella profezia di Isaia, Dio dice: "Io, il Signore, risponderò loro, io [...] non li abbandonerò. Farò scaturire fiumi su brulle colline, fontane in mezzo alle valli; cambierò il deserto in un lago d'acqua..." (*Is* 41, 17-18). È questa una parola di speranza, una parola di grande incoraggiamento per tutti noi,

responsabili di pastorale giovanile: Dio non ci lascia soli! Ci precede sempre e sa scrivere dritto anche sulle righe storte...

Papa Francesco sogna una Chiesa che viva costantemente un dinamismo di "uscita", di "esodo" verso le periferie esistenziali abitate anche dai giovani; vuole una Chiesa che non si chiuda negli stretti recinti delle proprie comunità parrocchiali, dei gruppi pastorali, ma sappia guardare sempre oltre... Vuole una Chiesa animata dall'audacia di andare sempre più lontano, di non fermarsi mai; una Chiesa che, come buona samaritana, si chini con amore materno sulle ferite dei giovani per fasciarle... Quante volte ha detto: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura...».[1] Durante questo Convegno, vogliamo entrare proprio in questa prospettiva di "esodo" e allargare il nostro sguardo sui giovani che forse non incontriamo mai nelle nostre chiese, nei nostri gruppi, ma sono ugualmente "nostri"... E chiediamoci sinceramente: cosa facciamo per loro? Vogliamo ridestare e sviluppare in noi quel gusto spirituale di essere vicini alla vita dei giovani, specialmente di coloro che sono lontani...

Come dovrebbe essere, dunque, l'*identikit* di un operatore di pastorale giovanile dei nostri tempi? La liturgia della Parola dell'odierna Eucaristia ci viene in aiuto e ci presenta un modello nella figura di san Giovanni Battista – l'ultimo e il più grande dei profeti... La liturgia ci invita a pensare al nostro lavoro pastorale con i giovani proprio come a una missione profetica. Mi sembra che questa sia una caratteristica molto importante. Vediamo dunque brevemente i tratti essenziali di un profeta...

Il profeta vive e opera come una *persona "decentrata"* – espressione questa molto cara a papa Francesco. Al centro della sua vita sta Dio e

[1] Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 49.

non il suo "io"! Un profeta è sempre animato da una grande passione per la causa di Dio! Giovanni Battista amava dire: «Lui (Cristo!) deve crescere; io, invece, diminuire» (*Gv* 3, 30). Ed è questa una lezione di umiltà di cui tutti noi abbiamo bisogno: «Siamo servi inutili» (*Lc* 17, 10). Quindi il riconoscimento fattivo del principio del "primato della grazia"! Questo atteggiamento ci dà forza e coraggio di fronte alle sfide dei nostri giorni e, al tempo stesso, ci protegge davanti al rischio – abbastanza diffuso tra i pastori – di un certo "narcisismo pastorale", di un'esagerata ricerca di sé stessi e della propria gloria, anziché di quella di Dio. Un pastore concentrato su sé stesso nuoce alla causa di Dio e non costruisce – o meglio – costruisce sulla sabbia...

Il profeta poi deve avere il coraggio di *essere segno di contraddizione* nel mondo, quando Dio lo chiama ad annunciare verità scomode, che vanno controcorrente rispetto ai *diktat* della cultura dominante e del pensiero politicamente corretto del momento. Un profeta, perciò, non deve cercare una popolarità facile, gli applausi ad ogni costo – deve invece annunciare e difendere la verità sempre e comunque... Si tratta di un importante monito per tutti gli operatori di pastorale giovanile: avere il coraggio di annunciare ai giovani quei traguardi alti ed esigenti del Vangelo. Non dimentichiamo che i giovani amano essere sfidati! San Giovanni Paolo II spesso diceva di sé: "Io sono amico dei giovani, ma un amico esigente". E papa Francesco parla della necessità di risvegliare nei giovani la "magnanimità", vale a dire quella viva consapevolezza che Dio ci ha creati per le cose grandi e non piccole! Servire la verità – assieme a un atteggiamento di carità pastorale – è un atto fondamentale di misericordia che è il cuore stesso del Vangelo. Nei nostri tempi, segnati da una profonda crisi antropologica, da una crisi dei valori e, di conseguenza, da una preoccupante emergenza educativa, essere guide spirituali e educatori richiede di ridestare in noi l'anima e il coraggio dei profeti...

E infine il terzo tratto distintivo di un profeta: *l'inquietudine del cuore*... Il profeta è una persona inquieta, non si ferma mai. Mentre gli altri tranquillamente si accontentano e si accomodano, lui guarda sempre lontano, alla ricerca di nuove strade... Spinto da Dio, è continuamente in "movimento" e non di rado disturba la gente che gli sta accanto, rischia di dare fastidio e addirittura può farsi dei nemici... Così fu nell'Antico Testamento e così è anche oggi. Il profeta cerca modi e vie sempre nuove per trasmettere il messaggio che Dio gli ha affidato. Ed è proprio questo che papa Francesco, in questa nuova stagione evangelizzatrice della Chiesa caratterizzata dalla gioia, si aspetta da noi cristiani e specialmente dai pastori. Credo che lo scopo principale di questo Convegno sia esattamente questo: essere una sorta di "salutare provocazione" capace di risvegliare in ciascuno di noi quell'inquietudine missionaria, che è l'anima di ogni attività pastorale della Chiesa. E concludo con le parole di papa Francesco: «Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui».[2]

[2] *Ibid.*, n. 279.

Il messaggio giovane di Guadalupe

Omelia alla Messa nella memoria della Beata Vergine Maria di Guadalupe

Josef Clemens*

L'odierna festività della Madonna di Guadalupe ci fa porre subito la domanda: che cosa dice questa ricorrenza a noi che stiamo riflettendo sulla pastorale giovanile in Europa? Non sono la capitale messicana e il continente sudamericano – sotto vari aspetti – troppo lontani da noi per dirci qualcosa circa le questioni delle quali ci stiamo occupando in questi giorni?

1. Papa Francesco e la Vergine di Guadalupe

Non c'è dubbio che la celebrazione di oggi in San Pietro acquista uno speciale significato per essere presieduta dal primo Papa latino-americano nella storia della Chiesa. Papa Francesco ha sempre mostrato una devozione molto profonda per la Vergine di Guadalupe. Le inviò il suo "saluto di figlio" per mezzo dei vescovi messicani nello scorso mese di maggio, pregandoli di custodirla come il loro più « prezioso tesoro ».[1]

E un anno fa, nella vigilia dell'odierna festa, rilevò come quella «donna meticcia», con «vesti […] piene di simboli della cultura in-

* Vescovo segretario del Pontificio Consiglio per i Laici.

[1] Cfr. Francesco, *Discorso ai presuli della Conferenza episcopale del Messico in visita "ad limina apostolorum",* 19 maggio 2014, in: "L'Osservatore Romano", 20 maggio 2014, 8.

digena», che era apparsa a san Juan Diego, era la Vergine Maria, che «seguendo l'esempio di Gesù […] sta accanto ai suoi figli, accompagna come madre premurosa il loro cammino, condivide le gioie e le speranze, le sofferenze e le angosce del popolo di Dio, del quale sono chiamati a far parte tutti popoli della terra».[2]

In quell'occasione il Papa affermava anche che «l'apparizione dell'immagine della Vergine sulla *tilma* [mantello] di Juan Diego, fu un segno profetico di un abbraccio, l'abbraccio di Maria a tutti gli abitanti delle vaste terre americane, a quanti erano già lì e quanti sarebbero arrivati in seguito. Quest'abbraccio di Maria indicò il cammino che sempre ha caratterizzato l'America: essere una terra, dove possono convivere popoli diversi, una terra capace di rispettare la vita umana in tutte le sue fasi, dal grembo materno fino alla vecchiaia, capace di accogliere gli emigranti come pure i popoli e i poveri e gli emarginati di tutte le epoche. L'America è una terra generosa». E il Papa incoraggiava «tutti gli abitanti del Continente americano a tenere le braccia aperte come la Vergine Maria con amore e con tenerezza».[3]

È facile osservare che queste indicazioni del Santo Padre riguardano anche noi che viviamo in Europa dove condividiamo in gran parte le stesse sfide! Per questo l'impegno della pastorale giovanile nel continente europeo è in favore di una convivenza pacifica dei diversi popoli e culture presenti e di un illimitato rispetto della vita, con l'accoglienza degli immigrati e dei poveri. In una parola: una maggiore generosità cristiana è il primo gradino per l'adempimento del grande Comandamento, come lo stesso Signore ci chiede.

[2] Id., *Messaggio all'America per la festa della Madonna di Guadalupe*, pronunciato al termine dell'Udienza generale dell'11 dicembre 2013, in: "L'Osservatore Romano", 12 dicembre 2013, 8.

[3] *Ibid.*

2. Guadalupe apre lo sguardo verso la Chiesa Universale

L'odierna festività, però, offre alla nostra riflessione ancora altri aspetti: la festa della Madonna di Guadalupe apre il nostro sguardo alla Chiesa universale, indirizza la nostra attenzione verso le periferie geografiche del mondo.[4] Questo sguardo verso un altro continente, verso situazioni politiche e sociali diverse dalle nostre ci aiuta nella riflessione sulla pastorale giovanile, perché allarga il nostro campo visivo, ci porta fuori dei concetti e modelli europei che spesso sono impregnati di inibizioni e autolimitazioni.

Mi sembra che le celebrazioni delle Giornate Mondiali della Gioventù facciano parte di quest'apertura verso nuovi orizzonti. La vista non si allarga solo ai giovani partecipanti – provenienti da circa duecento paesi del mondo –, ma anche le diocesi e il paese ospitante si aprono alla cattolicità della Chiesa. Nelle GMG s'incontrano mentalità ma anche spiritualità diverse, differenti forme di pietà e di preghiera, spesso altrove poco conosciute. Papa Benedetto XVI dava a questa esperienza della cattolicità nelle GMG una primaria importanza.[5]

Dopo le ultime GMG si è sentito spesso il commento: non credevo che esistesse ancora una gioventù con questa apertura così "naturale" alla preghiera, al silenzio e all'adorazione eucaristica. E c'è da aggiungere che il singolo giovane – proprio quello europeo – fa nelle GMG l'esperienza di non essere "solo", ma di far parte di un grande popolo, di una Chiesa giovane e universale.

Allora, il primo messaggio dell'odierna festa della Madonna di Guadalupe consiste nel richiamo all'apertura verso l'universalità della Chiesa, alla sua varietà e ricchezza, una dimensione che dovrebbe

[4] Cfr. Id., Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 30.

[5] Cfr. Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi*, in: "Insegnamenti" VII, 2 (2011), 952.

accompagnare tutti i nostri sforzi nella pastorale giovanile. Abbiamo tanto da imparare dai giovani, proprio da quelli che provengono da continenti lontani.[6]

3. Juan Diego – l'indigeno protagonista di Guadalupe

Il secondo insegnamento dell'odierna festa proviene dalla persona, la vita e l'agire del protagonista "terreno" di Guadalupe: l'indigeno *Juan Diego* [Cuauhtlatoatzin] nato nel 1474 a Cuautitlán, un fedele laico e sposato.[7]

Al momento delle apparizioni Juan Diego non era più un uomo di *giovane età*, aveva circa cinquantasette anni, ma era un *cristiano giovane* perché si era convertito – insieme alla moglie María Lucía – solo sette anni prima delle apparizioni (1524) che sono avvenute ben quattro volte a partire del 9 dicembre 1531.[8]

Juan Diego coltivava la buona abitudine di recarsi ogni sabato e domenica alla più vicina *doctrina* a Tlatelolco, a nove miglia (circa quattordici chilometri) di distanza dalla sua casa a Tolpetlac, passando per la collina di Tepeyac, per partecipare alle lezioni di catechismo e alla Santa Messa.[9] Era un cristiano della prima generazione e

[6] Cfr. Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, Milano 1994, 139s.

[7] Cfr. C. Anderson, E. Chávez, *Madonna di Guadalupe. Madre della civiltà dell'amore*, Città del Vaticano 2012; cfr. Giovanni Paolo II, *Omelia in occasione della Canonizzazione di Juan Diego Cuauhtlatoatzin*, Città del Messico, 31 luglio 2002, in: "Insegnamenti" XXV, 2 (2002), 126-129; Id., *Omelia in occasione della Beatificazione di tre martiri, di un presbitero e il riconoscimento del culto di Juan Diego*, Città del Messico, 6 maggio 1990, in: "Insegnamenti" XIII, 1 (1990), 1124-1132.

[8] Cfr. R. Nebel, "Guadalupe in Mexico", in: *Lexikon für Theologie und Kirche* III, vol. 4, 1086.

[9] Cfr. A. Valeriano, *Nican Mopohua*, in: C. Anderson, E. Chávez, *Madonna di Guadalupe*, cit., 275-290, 277: « Era un sabato, ancora prima dell'alba, e andava alla ricerca di Dio e dei suoi comandamenti ».

voleva sapere di più della sua fede e soddisfaceva questo desiderio con grande regolarità e dedizione. E proprio in una di queste camminate «alla ricerca di Dio e dei suoi comandamenti» gli apparve la Vergine di Guadalupe che gli consegnò un compito preciso: «Desidero ardentemente che in questo luogo si eriga la mia piccola casa sacra, dalla quale io Lo rivelerò, Lo esalterò rendendolo manifesto».[10] Queste parole ci fanno vedere che l'apparizione della Madonna di Guadalupe è indirizzata verso Cristo, alla diffusione del suo messaggio e alla sua lode.[11]

Anche questi aspetti possiedono una certa analogia con le GMG. Tanti giovani sono battezzati, ma non conoscono in modo integrale e profondo la loro fede. Così le catechesi e le celebrazioni eucaristiche sono dei pilastri portanti di queste giornate, fanno parte della loro identità come eventi della fede in Gesù Cristo. La conoscenza integrale e profonda della fede diventa, di fronte a una diffusa insufficienza dell'insegnamento religioso, una priorità urgente della pastorale giovanile europea. E dobbiamo ammettere che i mezzi non mancano! Pensiamo solo al Catechismo per i giovani, lo *Youcat*, e a tanti altri aiuti per la formazione e la catechesi giovanile.[12]

4. Che cosa significa l'avvenimento di Guadalupe per noi?

Alla fine si pone la domanda: che cosa significa l'avvenimento di Guadalupe per noi in questo Convegno, qui e adesso?

[10] *Ibid*., 278.

[11] Cfr. Benedetto XVI, *Omelia durante la Celebrazione eucaristica per il Bicentenario dell'indipendenza dei Paesi dell'America latina e dei Caraibi*, 12 dicembre 2011, in: "Insegnamenti" VII, 2 (2011), 886-890, 887.

[12] Cfr. «Youcat», *Youth Catechism* per conoscere e vivere la fede della Chiesa, Roma 2011.

L'immagine e il messaggio della Vergine di Guadalupe attirano fino ad oggi milioni di fedeli, persone di tutte le età, di tutte le culture e razze, di tutte le professioni e stati di vita. Con più di venti milioni di pellegrini all'anno, Guadalupe rimane il santuario più visitato del mondo cattolico! Qual è il mistero della sua attrazione plurisecolare, del suo ininterrotto fascino?

L'immagine della Madonna di Guadalupe fa vedere una donna umile che è profondamente radicata nel suo popolo e che è vicina al suo popolo. Nell'immagine vediamo una donna giovane, intimamente raccolta nella preghiera, che ci ricorda le parole – dette due volte – nel vangelo di Luca: «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (*Lc* 2, 19; cfr. *Lc* 2, 51). Le sue mani giunte in preghiera sono un appello al pellegrino di Guadalupe: prega con me e prega come me!

L'immagine assicura che Maria conosce i problemi e le necessità degli oranti.[13] La Madonna di Guadalupe vuol dire al supplicante: Io ti conosco, io sono con te, io intercedo per te! In questo senso papa Francesco nell'esortazione *Evangelii gaudium* pone l'accento sulla consolazione materna della Vergine di Guadalupe.[14]

Mi sembra che questo ricco messaggio di Guadalupe possieda una grande importanza per l'apostolato giovanile. Il Papa afferma nella *Evangelii gaudium* che senza Maria non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione, quando dice: «Ella è la donna di fede, che cammina nella fede, e "la sua eccezionale peregri-

[13] Cfr. A. Valeriano, *Nican Mopohua*, cit., 278: «Poiché, in verità, io sono onorata di essere la vostra Madre misericordiosa: tua e di tutti voi che vivete su questa terra e di tutti gli altri popoli che mi amano, mi invocano, mi cercano e che in me confidano, poiché da lì, ascolterò il loro pianto, la loro tristezza per guarire, curare tutte le loro pene, le loro miserie, i loro dolori».

[14] Cfr. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 286.

nazione della fede rappresenta un costante punto di riferimento per la Chiesa"».[15] Questo vuole dire che la dimensione mariana deve essere una parte integrante della pastorale giovanile, proprio di fronte al suo risveglio missionario!

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo, l'odierna festività dice a noi qui riuniti che dobbiamo essere vicini ai giovani, assicurandoli che comprendiamo i loro problemi e le loro necessità. Dobbiamo continuare a formarli nella fede perché sono proprio i giovani convinti che fungono da apostoli per i loro coetanei. Sia san Giovanni Paolo II che papa Francesco sono convinti che il giovane è il migliore evangelizzatore per l'altro giovane.[16] La *giovane* donna di Guadalupe è anche in questo senso una protagonista dell'evangelizzazione!

La Madonna di Guadalupe ci richiama, infine, ad avere una profonda fiducia in Dio di fronte ai problemi e alle sfide della pastorale giovanile europea, e a rimanere in un permanente dialogo con il Signore tramite la meditazione della Sua Parola e un'intensa e raccolta preghiera.

[15] *Ibid*., n. 287.

[16] Cfr. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 46; Francesco, *Omelia nella Santa Messa conclusiva in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù*, Rio de Janeiro, 28 luglio 2013, in: "L'Osservatore Romano", 29-30 luglio 2013, 9: «Sapete qual è lo strumento migliore per evangelizzare i giovani? Un altro giovane. Questa è la strada da percorrere da parte di tutti voi!».

INDICE

Introduzione, *João Chagas* 5

Messaggio del Santo Padre Francesco ai partecipanti al IV Convegno europeo di pastorale giovanile 9

Ripartire dai giovani per ridare speranza all'Europa, *Stanisław Rylko* 13

"In uscita" per ricostruire le nostre società, *Angelo Bagnasco* 17

RELAZIONI

La Chiesa in dialogo con le nuove generazioni nell'attuale contesto di emergenza educativa, *Wojciech Polak* 23

La pastorale giovanile alla luce dell'*Evangelii gaudium*. "Si è sempre fatto così…": ma lo Spirito apre strade nuove, *Fabio Attard, SDB* 53

Nei giovani c'è un immenso potenziale di bene e di capacità creative. Come liberarlo?, *Franco Nembrini* 85

I giovani "viandanti della fede". L'influsso delle GMG sulla pastorale giovanile in Europa, *Michel Remery* 103

TAVOLA ROTONDA
Chiamati a una conversione pastorale

Quale figura di pastore/educatore per i giovani di oggi?,
Xavier Novell i Gomà 119

Insieme nella Chiesa. Il contributo dell'associazionismo cattolico al rinnovamento della pastorale giovanile,
Nathalie Becquart 125

Fedeltà all'essenziale. L'iniziazione cristiana e la trasmissione della fede,
Donal McKeown 135

Per una pastorale con i giovani: riconoscergli spazi di pensiero, progettazione e azione,
Grzegorz Suchodolski, Dorota Abdelmoula 143

CONCLUSIONI

"Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!",
Stanisław Rylko 155

Nuovi accenti e prospettive per la pastorale giovanile nel continente europeo,
Michel Remery 167

APPENDICE

L'anima della pastorale giovanile, un'inquietudine profetica, Omelia alla Messa di apertura del Convegno,
Stanisław Rylko 183

Il messaggio giovane di Guadalupe, Omelia alla Messa nella memoria della Beata Vergine Maria di Guadalupe, *Josef Clemens* 187

TIPOGRAFIA VATICANA